



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale  
In  
Lavoro, Cittadinanza  
Sociale, Interculturalità

Tesi di Laurea

# **Diventare uomini nella migrazione**

**Il viaggio di giovani uomini  
afghani verso l'Italia**

**Relatore**

Prof. Francesco Della Puppa

**Correlatrice**

Prof.ssa Ivana Padoan

**Laureanda**

Camilla Barbisan  
Matricola 859867

**Anno Accademico**

2019 / 2020



## INDICE

INTRODUZIONE .....	8
PARTE PRIMA- CONTESTO STORICO E METODOLOGICO .....	12
<b>CAPITOLO 1- L’Afghanistan: dall’Impero Britannico agli Stati Uniti, storia di invasioni</b> .....	13
<i>1.1 Panoramica introduttiva</i> .....	13
<i>1.2 Il Grande Gioco: l’invasione britannica e le guerre anglo-afghane dell’800</i> .....	14
<i>1.3 L’invasione sovietica</i> .....	17
<i>1.4 La nascita dei talebani</i> .....	19
<i>1.5 Ahmad Shah Massud</i> .....	20
<i>1.6 L’ascesa dei talebani e l’influenza di Osama bin Laden</i> .....	21
<i>1.7 Operazione Enduring Freedom (ottobre 2001)</i> .....	23
<i>1.8 Il dopoguerra</i> .....	24
<i>1.9 Situazione attuale (dal 2015 a oggi)</i> .....	25
<i>1.10 L’influenza della religione nella vita del popolo afghano</i> .....	27
<b>CAPITOLO 2- Costrutti teorici sulla relazione tra maschilità e migrazione</b> .....	30
<i>2.1 La questione della maschilità nella migrazione</i> .....	30
<i>2.2 Teorie generali sulla maschilità- Il concetto di maschilità egemonica</i> .....	31
<i>2.3 Migrazione e Maschilità</i> .....	34
<b>CAPITOLO 3- Costrutti metodologici</b> .....	42
<i>3.1 La metodologia utilizzata</i> .....	42
<b>PARTE SECONDA – LA MIGRAZIONE</b> .....	46
<b>CAPITOLO 1- La storia delle migrazioni del popolo afghano</b> .....	47
<i>1.1 Migrazioni verso Iran e Pakistan</i> .....	47
<i>1.2 Le migrazioni prima del 1979</i> .....	48
<i>1.3 Emigrare durante il periodo dell’invasione sovietica (1979)</i> .....	49
<i>1.4 Emigrare a causa dell’instaurarsi del regime talebano</i> .....	50

<i>1.5 La fine del regime talebano: le migrazioni del popolo afghano dal 2001 in poi</i> .....	50
<i>1.6 Migrazioni verso la “fortezza Europa”</i> .....	51
<b>CAPITOLO 2- La protezione internazionale e le misure di accoglienza</b> .....	56
<i>2.1 La situazione in Italia</i> .....	56
<b>PARTE TERZA- LA RICERCA EMPIRICA</b> .....	61
<b>CAPITOLO 1 – Prospettive di ricerca</b> .....	62
<i>1.1 Il viaggio di ricerca</i> .....	62
<i>1.2 I significati del narrare</i> .....	65
<b>CAPITOLO 2- Il viaggio</b> .....	68
<i>2.1 Due rotte migratorie distinte</i> .....	68
<i>2.2 Pakistan e Iran: da paesi di stabilizzazione a luoghi di transito</i> .....	71
<i>2.3 Viaggio verso l’Europa</i> .....	75
<i>2.4 Attraversando i Balcani</i> .....	77
<b>CAPITOLO 3- Le spinte migratorie</b> .....	80
<i>3.1 Perché emigrare?</i> .....	80
<b>CAPITOLO 4- Il paese di destinazione</b> .....	86
<i>4.1 L’arrivo in Italia</i> .....	86
<i>4.2 Essere riconosciuto minore, ma sentirsi da anni adulto</i> .....	91
<b>CAPITOLO 5- Origini e tradizioni connesse</b> .....	94
<i>5.1 La famiglia</i> .....	94
<i>5.2 Il matrimonio</i> .....	98
<i>5.3 Questioni religiose</i> .....	101
<b>CAPITOLO 6- Lavoro e Formazione</b> .....	103
<i>6.1 Questioni generali</i> .....	103

<i>6.2 Le esperienze degli intervistati - La formazione scolastica</i> .....	105
<i>6.3 Le esperienze degli intervistati- Il lavoro</i> .....	107
<i>6.4 Considerazioni finali</i> .....	109
<b>CONCLUSIONI</b> .....	110
<b>ALLEGATI</b> .....	113
- <b>(A)Traccia delle domande interviste</b> .....	113
- <b>(B)Tabella riepilogo interviste</b> .....	115
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b> .....	116
<b>RIFERIMENTI SITOGRAFICI</b> .....	120

*Era notte, una notte fredda. Sorda.*

*Tutto ciò che sentivo era il rumore  
felpato dei miei passi ghiacciati sulla  
neve.*

*Fuggivo dalla guerra, sognando un  
altrove, una vita migliore.  
Silenzioso, ansioso, mi avvicinavo a una  
Frontiera nella speranza che il terrore e  
la sofferenza perdessero le mie tracce.  
Una volta alla frontiera, il pastore mi  
disse*

*Di dare un ultimo sguardo alla mia terra  
nata. Io mi fermai e guardai indietro:  
tutto ciò che vedevo era una  
distesa di neve con le impronte  
dei miei passi.*

*E, dall'altra parte della frontiera, un  
deserto simile a un foglio di carta  
vergine.*

*Senza impronta alcuna. Mi dissi che  
l'esilio sarebbe stato così, una pagina  
bianca da  
riempire.*

*Una strana sensazione s'impadronì di  
me.*

*Insondabile. Non osavo più avanzare né  
indietreggiare.*

*Ma bisognava andare!*

*Non appena attraversai la frontiera  
il vuoto mi risucchiò. È la vertigine  
dell'esilio, mormorai nel profondo di me  
stesso.*

*Non avevo più la mia terra sotto i  
piedi, né la mia famiglia tra le  
braccia, né la mia identità nella  
bisaccia.  
Niente.*

Atiq Rahimi, 2018 *Grammatica di un esilio*



## INTRODUZIONE

«Afghanistan. C'è un aggettivo che, ormai da più di dieci anni, accompagna inesorabilmente il nome di questo Paese. L'aggettivo è: *dimenticato*. L'Afghanistan *dimenticato*. Un non luogo.»

(Vauro in *Afghanistan Anno Zero*, 2001)

Proprio così inizia uno dei tanti libri che ho letto sull'Afghanistan, non è l'unico a far passare il concetto di paese dimenticato, molti sono concordi nel riportare questo aspetto e proprio per questa ragione ho deciso di dedicare quest'elaborato all'Afghanistan e alla sua gente. Esso è uno tra i paesi del mondo più devastati a causa della guerra, più di quarant'anni di conflitti, invasioni, miseria e devastazioni l'hanno portato al collasso. Nonostante ciò, essendo una situazione che si protrae nel tempo, di cui non si vede ancora uno spiraglio di luce, non fa più notizia, le centinaia di vittime che giornalmente la guerra produce non sono più interessanti per i notiziari internazionali o per gli inviati di guerra. Insieme all'Afghanistan, anche i suoi abitanti risultano ormai da anni dimenticati e ignorati sul panorama internazionale. I milioni di migranti che negli anni hanno deciso di intraprendere un viaggio fuori dall'Afghanistan con la speranza di un futuro migliore, si sono trovati spesso a combattere per la loro sopravvivenza, per i loro diritti e per il mantenimento di una certa dignità. Ancora oggi, nei paesi europei di ultima destinazione, fanno fatica, in quanto migranti, a sentirsi accolti e rispettati pienamente, le discriminazioni e le condizioni di vita precarie non mancano neppure fuori dal paese natío.

L'elaborato, perciò, si occupa di analizzare i percorsi migratori di giovani migranti afgani maschi, che partendo dall'Afghanistan e arrivando fino in Europa, in Italia per l'appunto, compiono un lungo viaggio a tappe, principalmente a piedi, spesso caratterizzato da sofferenze e difficoltà. Il presente viaggio, con durata di oltre un anno, sancisce molto probabilmente il passaggio verso l'età adulta di questi adolescenti, i quali sperano in un'esistenza migliore in un paese estero. L'attenzione dello scritto è dedicata interamente al genere maschile, ai punti di vista e alle riflessioni che apporta in seguito ad un così importante viaggio, in primo luogo perché le migrazioni dall'Afghanistan sono prettamente maschili, i primomigranti sono per lo più uomini e proprio per questo ho scelto di focalizzare il lavoro direttamente su di loro; in secondo luogo perché nelle ricerche sociologiche che trattano dei migranti fuori dalla propria patria, si tende ad analizzare la loro permanenza quasi esclusivamente in termini lavorativi, tralasciando le altre motivazioni connesse alla scelta di partire, le biografie dei singoli, le difficoltà riscontrate, i sentimenti e le emozioni provate. Anche se sono stati pubblicati nel tempo noti lavori dei

*Men's studies* (Connell, Carrigan, Messerschmidt, ...), che hanno contribuito alla realizzazione di una corrente di ricerca sulla maschilità, non mettono al centro della loro riflessione i migranti (Donaldson, 2009). E per di più, anche negli studi sui movimenti migratori, vengono scarsamente affrontati i significati attribuiti dai migranti alla loro esperienza migratoria e le modalità con cui le appartenenze culturali modellano i loro vissuti (Broughton, 2008). Si può dire che viene poco problematizzato il tema della costruzione del genere degli uomini immigrati. Proprio per questa ragione ho deciso di incentrare la ricerca sulle biografie migratorie di alcuni ragazzi afgani,

cercando di cogliere il loro punto di vista e le rappresentazioni che essi hanno rispetto al contesto di partenza e a quello di arrivo.

Di fronte a queste premesse, il presente lavoro intende pertanto indagare le trasformazioni dell'identità maschile nel passaggio all'età adulta di uomini migranti afghani. In particolare, l'oggetto di studio della ricerca riguarda l'analisi dei significati attribuiti dai migranti alla loro esperienza migratoria, attraverso l'emersione di vissuti intimi e autobiografici; riportandoli, infatti, è stata assunta la prospettiva della maschilità.

Lo scopo dell'elaborato è quello di esplorare le modalità con cui le appartenenze culturali e le identità di genere modellano i vissuti presenti dei migranti afghani e scoprire se le tradizioni culturali più radicate delle loro famiglie di provenienza (esempio forme patriarcali), vanno ad influenzare i loro vissuti e le loro personalità anche nel paese d'arrivo una volta stabiliti.

Per fare ciò e per dare maggior profondità e completezza al lavoro, sono state svolte alcune interviste di persona a dei ragazzi afghani immigrati in Italia e residenti ad oggi nella regione Veneto. Grazie a questo strumento metodologico, si sono potuti cogliere direttamente e molto più da vicino i punti di vista di questi ragazzi e le loro rappresentazioni riguardo i temi collegati alla maschilità, al rapporto di genere e al passaggio verso l'età adulta.

Il lavoro si è basato sull'idea di Bourdieu (1998) di dominazione, intesa come "inconsapevolezza di classe" che si manifesta attraverso l'incorporazione di *habitus*, ossia di comportamenti regolari ripetuti nel tempo che condizionano la vita sociale di un individuo. Partendo da questo concetto, infatti, si è cercato di indagare in che modo i modelli familiari di riferimento influenzano il comportamento di questi ragazzi migranti. È risultato importante, pertanto, andare ad indagare come il soggetto reinterpreta questi modelli di maschilità attesi dalla famiglia e dalla comunità d'origine, tenendo come riferimento gli *habitus* familiari. Al centro dell'indagine sono state poste le modalità con cui gli uomini in esame negoziano la propria identità nel quotidiano tenendo presente come riferimento teorico l'idea di maschilità analizzata da autori come Connell e Bourdieu.

Dunque, le principali domande che hanno orientato il lavoro di ricerca hanno il compito di andare ad indagare in che modo e in quali forme e ambiti l'ideale culturale della maschilità, teorizzato da Connell, coincidente spesso con la riproduzione di modelli patriarcali, influenza le azioni e la presa di decisioni degli intervistati. In che misura le regole comportamentali (forza, virilità, competitività, potenza, aggressività, mostrarsi all'altezza di qualsiasi situazione...) dell'ordine maschile, teorizzate da Bourdieu (1998), influenzano le personalità dei migranti. Quali sono stati i motivi della migrazione e quali le principali spinte migratorie (da un lato salvaguardare la propria esistenza dalla guerra, dall'altro un pretesto per l'istituzione della propria vita adulta attraverso la

dimostrazione del suo valore e successo migratorio, attraverso la regolarizzazione e l'ottenimento di un lavoro nel paese d'arrivo, senza vanificare gli sforzi economici della famiglia, investitrice nella partenza del figlio maggiore). In che modo si autorappresentano e definiscono i migranti in quanto tali e in quanto uomini nella società d'arrivo. Attorno a quali modelli costruiscono le loro soggettività e quali risultano essere i loro riferimenti di vita. Infine, quali influenze "subiscono" del paese d'arrivo e in quali forme resistono ad un eventuale cambiamento.

Come si vedrà nell'analisi dei dati raccolti dalle interviste effettuate, la sfera della vita familiare insieme a quella del lavoro, risultano due ambiti di vita dei soggetti che contribuiscono maggiormente alla costruzione e alla ridefinizione continua dell'identità maschile e adulta (Donaldson, Howson, 2009). Il lavoro retribuito, infatti, rappresenterebbe per alcuni, un elemento chiave della costituzione della virilità di un uomo, soprattutto se nell'ambito della migrazione. Il lavoro carica la persona di orgoglio, successo e potere rispetto agli altri membri della famiglia ("impossibilitati" a farlo). Nella famiglia di stampo patriarcale, l'uomo infatti, grazie anche al lavoro, incarna una posizione di dominio, rappresentando la figura del provider, del procacciatore di reddito, egli si assume la responsabilità della sopravvivenza di tutti gli altri membri familiari (ibidem). Per altri uomini, invece, il lavoro insieme all'esperienza migratoria, non risultano solo un motivo di supremazia e potere rispetto ad altri, ma piuttosto dei pretesti per elevare il proprio status sociale e per andare verso un cambio di prospettiva, un modo per ottenere la propria indipendenza e rompere con quelle imposizioni della società di provenienza a volte troppo restrittive e rigide (figura dell'"avventuriero", nei tipi ideali di Broughton, 2008). Broughton (2008), infatti, nella ricerca condotta sui migranti messicani in movimento verso gli Stati Uniti, parla di questi aspetti e teorizza dei tipi ideali di maschilità rispetto alla scelta di emigrare e rispetto al lavoro, in seguito saranno meglio analizzati e resi espliciti, in comparazione con i comportamenti narrati dai ragazzi afghani.

Nello specifico, l'elaborato è organizzato in tre parti, ciascuna composta rispettivamente da tre, due e sei capitoli. La prima parte tratta del contesto storico e metodologico della tesi, si occupa di delineare argomenti che fanno da cornice all'intera ricerca. Nel capitolo uno, infatti, viene esposto un excursus storico sul paese di provenienza dei migranti, l'Afghanistan, partendo dalla situazione politica e sociale nel 1800 fino alla situazione attuale. Nel capitolo due, invece, vengono trattati i temi della maschilità in generale, portando alcuni esempi che riguardano gli studi di genere e le teorie sulla maschilità all'interno del contesto migratorio. Nel capitolo tre, infine, viene riportata la metodologia utilizzata principalmente nel condurre le interviste, vengono esplicitate le modalità con le quali si è fatto uso dello strumento dell'intervista in profondità, le dinamiche relazionali e la risposta dei ragazzi allo strumento utilizzato. La seconda parte tratta i temi della migrazione, nel

capitolo uno viene presentata una panoramica delle storiche rotte migratorie compiute dai migranti afghani, dal Pakistan all'Iran, all'Europa. Nel capitolo due, invece, si presenta quella che è la situazione italiana (paese di destinazione degli intervistati) rispetto alle misure di accoglienza adottate nei confronti dei soggetti richiedenti protezione internazionale. La terza parte, poi, si occupa interamente della ricerca empirica, ossia attraverso i sei capitoli, divisi per nuclei tematici, si è cercato di riportare i dati raccolti dalle interviste; attraverso la lente della maschilità, sono state analizzate ed elaborate le narrazioni dei ragazzi, cercando di far emergere i loro personali punti di vista. Il primo capitolo si occupa di delineare il percorso di ricerca, secondo il quale vengono esplicitate le modalità di svolgimento delle interviste, come si è arrivati a conoscere gli intervistati, il primo contatto, le eventuali difficoltà riscontrate e i feedback dell'intervistatore (*io*) e degli intervistati una volta conclusa l'esperienza. Nel secondo capitolo viene delineato il viaggio migratorio dei ragazzi, in particolare, si fa riferimento alle tappe migratorie percorse dall'Afghanistan all'Europa. Nel terzo capitolo vengono esplicitate quelle che sono le possibili spinte migratorie, ossia le motivazioni che hanno suggerito ai ragazzi di lasciare l'Afghanistan. Nel capitolo quattro si trattano i temi dell'arrivo nel paese di destinazione, l'Italia, i periodi di regolarizzazione dei documenti, la permanenza nei centri di accoglienza governativi e i primi periodi di stabilizzazione caratterizzati dalla ricerca lavoro. Nel capitolo cinque viene eseguito un "ritorno alle origini", ovvero vengono descritti i contesti familiari e culturali di provenienza dei ragazzi, cercando di cogliere i tratti comuni e le differenze, si fa riferimento, nello specifico, a tradizioni familiari afgane connesse al matrimonio e alle pratiche religiose, mettendole in relazione con i punti di vista dei ragazzi una volta nel paese di destinazione. Infine, con l'ultimo capitolo si va ad analizzare quella che è la sfera lavorativa e della formazione dei ragazzi, partendo dalle esperienze vissute nel paese natio, fino a quelle del paese di ultima permanenza (l'Italia). Attraverso questi cinque macro argomenti: il viaggio migratorio, le motivazioni della migrazione, l'arrivo nel paese di destinazione, la famiglia d'origine e le tradizioni connesse, il lavoro e la formazione personale, attorno ai quali si sono costruite le interviste, si è cercato di far emergere quelle che sono le prospettive degli intervistati e i loro punti di vista. Grazie alla narrazione dei comportamenti e delle riflessioni riguardo gli aspetti di vita quotidiana, sono stati colti i significati e le rappresentazioni che essi inglobano in sé rispetto ai rapporti di genere, al concetto di maschilità e al loro sentirsi adulti.

# **PARTE PRIMA- CONTESTO STORICO E METODOLOGICO**

# **CAPITOLO 1 L'Afghanistan: dall'Impero Britannico agli Stati Uniti, storia di invasioni**

## ***1.1 Panoramica introduttiva***

L'Afghanistan fin dall'antichità è stato un paese di passaggio per vari popoli, spesso definito il “Crocevia dell'Asia Centrale”, è considerato la porta tra il Medio Oriente e il subcontinente indiano. Ha avuto una storia turbolenta, molte civiltà l'hanno attraversato e spesso hanno combattuto nelle sue terre, essendo un territorio strategico e di connessione verso ambiti paesi come l'India. Attraverso le epoche è stato invaso da numerose potenze, tra cui gli Indoariani, i Medi, i Persiani, i Greci, i Maurya, l'Impero Kusana, gli Unni bianchi, i Sasanidi, gli Arabi, i Mongoli, i Turchi, più recentemente dai Britannici, dai Sovietici e dagli Stati Uniti. Raramente però queste potenze sono riuscite a esercitare il completo controllo del paese, essenzialmente per l'inaccessibilità geografica che presenta questa vasta area (presenza di catene montuose elevate e distese desertiche), la quale ha rappresentato nei secoli l'arma più importante sfruttata dalla popolazione locale per difendere la propria terra.

Lo stato dell'Afghanistan nasce formalmente come una coalizione di tribù pashtun guidata da Ahmad

Shah Durrani (dell'Impero Durrani) considerato il creatore nel 1747 del moderno Stato dell'Afghanistan. Egli fonda il primo regno veramente afghano che si estende dal Khorasan persiano (attuale regione dell'Iran) all'India e dal fiume Amu Darya all'Oceano Indiano.

Oggi il paese è una repubblica presidenziale con capitale Kabul, che conta circa 38.928.000 abitanti, in una superficie di 652.864 km<sup>2</sup>, pressoché due volte l'Italia. Esso non è bagnato dal mare, ma confina a nord con Turkmenistan, Tagikistan e Uzbekistan, a nord-est con la Cina, a ovest con l'Iran, a est e sud con il Pakistan. Le lingue ufficiali sono Pashto e Dari, ma per via delle svariate appartenenze etniche della popolazione molte altre sono le lingue non ufficiali parlate, come l'uzbeco, il turkmeno e altre lingue turche. A livello etnico non c'è una maggioranza assoluta, i Pashtun sono il gruppo più consistente (40%), li seguono i Tagiki (33%), gli Hazara (11%), gli Uzbeki (9%), gli Aimak (4%), i Turkmeni (3%), i Beluci (2%), i Nuristani, i Ghirghisi, i Pamiri e altri.

La religione professata dalla quasi totalità della popolazione è quella musulmana (99%), di rito sunnita nel 80% circa dei casi. L'Afghanistan è suddiviso amministrativamente in 34 province, con gran parte della popolazione che vive in aree rurali; Kabul è l'unica grande città del paese e gli altri tre centri urbani più popolosi sono Herat, Kandahar, Jalalabad e Mazar-i-Sharif. Dal punto di vista territoriale, l'Afghanistan è un paese per l'80% montuoso (a nord catene del Pamir e

dell'Hindukush), in parte pianeggiante e collinare con zone a sud desertiche, aride e paludose. Il clima è continentale-arido, notevoli sono le differenze tra temperature estive e invernali: estati calde e secche, inverni rigidi.

L'Afghanistan è un paese che da oltre 40 anni si trova in stato di guerra, le conseguenze più devastanti le ha subite la sua popolazione civile e il suo territorio. Per via degli scontri mai terminati e della corruzione diffusa, si fa fatica a parlare di sviluppo economico del paese; le azioni più redditizie riguardano i traffici illegali di oppio, mentre il resto dell'economia rimane fortemente legata agli aiuti internazionali. Nelle zone rurali si coltivano cereali, frutta (uva e mandorle) e ortaggi; è praticato l'allevamento di bovini e pecore karakul; vi sono giacimenti di carbone, rame, petrolio, gas naturale e miniere di smeraldi. I pochi impianti industriali esistenti sono stati distrutti dalla guerra, continuano invece alcune attività commerciali, produzione di oggettistica su piccola scala e attività artigianali (produzione di tappeti).

Nel corso degli anni la guerra ha messo in ginocchio il paese dal punto di vista sociale, umano, politico e amministrativo, economico e finanziario. Ritorno a sottolineare il fatto che è la popolazione civile a pagare ancora oggi gli esiti degli scontri armati e della violenza. Gli afgani infatti rappresentano una delle popolazioni di rifugiati più numerosa al mondo. Negli ultimi quarant'anni, molti sono stati costretti a lasciare le loro case per non vederle mai più. Alcuni sono riusciti a rientrare per un po' nel paese, ma le loro vite sono state sconvolte da una nuova escalation di conflitti e violenze. Alcuni sono finiti per essere dislocati altrove nel paese (sfollati interni), o sono diventati nuovamente rifugiati. Ad oggi rimane ancora consistente il fenomeno dei profughi in fuga dalle province in guerra, da un rapporto del 2018 (DeAgostini geografia) la fascia più numerosa di persone in fuga riguarda i maschi, circa il 57% della popolazione tra i 15 e i 29 anni. La mortalità infantile risulta molto alta: prima di 1 anno di vita si parla di 149 su 1.000 nati- prima dei 5 anni di vita 47 su 1.000 nati; l'aspettativa di vita invece è di circa 44 anni (Report CISDA 2012).

## ***1.2 Il Grande Gioco: l'invasione britannica e le guerre anglo-afghane dell'800***

Tra le nazioni interessate al territorio afghano figuravano Gran Bretagna e Russia. Attraverso l'Afghanistan, grazie alla sua posizione strategica, potevano più facilmente raggiungere le terre dell'India e controllare i preziosi traffici commerciali dell'Oceano Indiano.

Nei primi decenni del XIX secolo divenne chiaro per la Gran Bretagna come la vera minaccia ai suoi interessi in India fosse rappresentata dalla Russia, che si stava espandendo dal Caucaso già

conquistato verso sud. I Russi, invece, dal canto loro temevano l'occupazione permanente in Asia Centrale della Gran Bretagna, la quale stava avanzando verso nord. Dost Mohammed, salito al potere dopo aver depresso l'erede dei Durrani, rifugiatosi prima in Punjab e poi in India presso gli Inglesi, non nutriva particolari preferenze tra i due imperi e aveva pertanto stabilito che una politica di non allineamento avrebbe rappresentato la scelta più opportuna.

Tra le due potenze straniere, però, non sono venuti a mancare scontri e incomprensioni, in quel periodo aveva inizio il così detto "Grande Gioco" a discapito della popolazione civile indigena, che da sempre subisce le conseguenze e le ingiustizie della guerra.

Negli anni '30 dell'Ottocento tre erano i principali attori della scena politica afghana: il primo era l'Emiro Dost Mohammed che si era impadronito del trono nel 1826 vincendo la lotta di potere interna al paese seguita alla cacciata dell'Emiro Shah Shuajan, che era il secondo attore, che viveva da esule cercando qualcuno disposto a rimetterlo sul trono; il terzo era Kamran Shah signore di Herat, seconda città del paese, che ambiva a indebolire Dost Mohammed per sostituirlo con sé stesso. Già in questo periodo, ma probabilmente ancora prima, il potere politico dell'Afghanistan è stato conteso con non poca difficoltà, a causa di un popolo frammentato al suo interno, diviso per appartenenza etnica, culturale e linguistica. Una popolazione molto più legata al territorio regionale di appartenenza che non ad un sistema nazionale centrale.

Essendo già il paese in una situazione frammentata, di incomprensioni e contese interne per detenere il governo del paese, non è stato del tutto difficile per le potenze esterne insinuarsi in Afghanistan ed esercitare gradualmente un po' d'influenza in campo politico, economico e militare.

Questa contesa del territorio afghano, è inevitabilmente sfociata in degli scontri interni che hanno causato tre guerre, le guerre anglo-afghane.

La prima guerra (1837-1842), anche se iniziata per mano inglese risulta un vero fallimento per quest'ultimi. Questo primo scontro vede l'invasione dell'Impero Britannico nei territori afghani essenzialmente per contrastare gli interessi russi. Nello specifico i britannici avevano intenzione di far salire al potere un sovrano debole e facilmente controllabile; così misero in atto delle azioni per rimpiazzare Dost Mohammed (l'emiro), con Shah Shuajan (l'esule) il quale rispecchiava i canoni britannici di debolezza ma non godeva del consenso popolare. Questo inconveniente costrinse gli inglesi a trasformarsi da forza d'invasione a forza di occupazione. Essi infatti si stanziarono nel territorio afghano, si inimicarono Dost e i suoi sostenitori e cominciarono a combattere contro le forze governative di Dost. Nel 1839 gli inglesi riuscirono a conquistare la capitale, Kabul. Oltre a ciò, anche il malcontento popolare iniziava a farsi sentire, non mancavano rivolte e assalti ai palazzi in cui risiedevano gli ufficiali inglesi. A gennaio del 1842, infatti, stremati dagli attacchi continui, i

britannici furono costretti a firmare un accordo per la resa. Dost Mohammed riprese il potere e le redini del paese, solo dopo tre mesi di continui scontri interni tra fazioni appartenenti al popolo afghano (in parte sostenuti dagli inglesi).

Più tardi, l'indebolimento inglese, viste le ultime vicende, incoraggiò le manovre russe sull'Afghanistan. Questo scaturì un secondo scontro, la seconda guerra anglo-afghana (1878-1880), la quale si manifesta essenzialmente per impedire accordi di natura politica ed economica tra russi e politici afghani. In questo modo gli inglesi decisero di iniziare una missione in Afghanistan.

Nuovamente il loro arrivo non è gradito dalla popolazione locale, in poco tempo il malcontento generale fa scattare la guerra. Questa volta l'impero britannico ha la meglio, infatti mette in fuga il sovrano che era al potere in quel momento. A questo punto si pone la questione dell'affidamento della gestione del governo statale in Afghanistan, della quale ci pensarono i russi per infastidire gli inglesi, suggerendo Abdur Rahman, nipote di Dost

Mohammed, che si proclamò legittimo Emiro dell'Afghanistan, 'l'emiro di ferro'. Gli inglesi, a differenza di quanto pensavano i russi, ben accettarono il nuovo sovrano e anzi diedero prova della loro forza militare combattendo contro alcune tribù a Kadahar e a Herat; lasciando i nuovi territori al nuovo Emiro Abdur Rahaman.

Con il trattato anglo-russo del 1907 il Grande gioco giunse provvisoriamente a una conclusione e l'Afghanistan venne riconosciuto dai russi come un satellite del Regno Unito. Pietroburgo accettò di passare per Londra per qualsiasi dialogo diplomatico con l'Emiro.

Nel 1919 un'altra guerra non si poté evitare; scoppiò infatti per mano afghana la terza guerra angloafghana. Le cose cominciarono a cambiare il 19 febbraio 1919 quando l'Emiro al potere in quel periodo venne assassinato e sostituito dal terzogenito, ambizioso, intelligente e fermamente intenzionato a restaurare l'autonomia del suo paese. Senza perdere tempo il nuovo Emiro si presentò al Governatore generale dell'India come capo "del libero e indipendente governo dell'Afghanistan" non riconoscendo in questo modo la validità del trattato sottoscritto tra Afghanistan e Regno Unito al termine della guerra del 1878-1880 né del trattato anglo-russo del 1907. L'Emiro afghano, intenzionato a stabilire uno stato indipendente, intende sfruttare un momento di debolezza del Regno Unito per attaccare alcuni villaggi indiani di dominio britannico e trarne il massimo vantaggio. Temendo che l'azione dell'Emiro potesse incoraggiare gli indiani alla rivolta, ed essendo dagli inizi del novecento sempre più forte il terrore della forza d'urto di "orde di fanatici musulmani", gli inglesi decisero per una reazione immediata ordinando alle truppe di frontiera di contrattaccare. Ben presto la guerra divenne una serie di scontri di frontiera inconcludenti. Così che verso la fine di maggio gli afghani furono costretti a lasciare l'India; nonostante ciò però le truppe inglesi non erano sufficienti per

un'invasione dell'Afghanistan così ci si risolve a tentare di costringere l'Emiro alla pace sfruttando la superiorità tecnologica. La neonata RAF condusse varie missioni sia contro l'esercito afghano, il cui unico armamento contraereo era sparare in cielo con i fucili, sia contro le città; furono proprio questi bombardamenti a spingere l'Emiro ad accettare di intavolare dei negoziati nella consapevolezza comunque di potersi sedere al tavolo delle trattative in una posizione molto più forte rispetto a quella dei suoi predecessori.

Infine con il trattato di Rawalpindi dell'8 Agosto 1919 veniva riconosciuta la totale indipendenza dell'Afghanistan anche nell'ambito della politica estera. Finalmente dopo quasi quarant'anni di protettorato britannico succedeva questo.

### ***1.3 L'invasione sovietica***

Negli anni successivi della storia di questo paese, è stato al potere il re Zahir Shah- pashtun di dinastia durrani, nello specifico dal 1933 al 1973. Durante gli anni che impegnavano le grandi potenze occidentali nella 2<sup>a</sup> guerra mondiale, l'Afghanistan riesce a mantenere una certa integrità nazionale. Nel 1964 viene introdotta la monarchia costituzionale; la quale circa dieci anni più tardi però sarà smantellata da M.

Daud (cugino del re) che farà dell'Afghanistan la prima repubblica afghana e detronizzerà re Zahir Shah (esiliato a Roma fino al 2002). Il nuovo presidente inizialmente è appoggiato da militari simpatizzanti della fazione Parcham del Pdpa- Partito Democratico del Popolo Afghano- un neonato partito filosovietico con il quale avvicina ulteriormente il paese all'URSS. Daud mette in moto un'importante stagione di riforme: la riforma agraria, la riforma scolastica- ponendo le madrase (scuole coraniche) sotto il controllo statale, nazionalizza le banche, promuove l'istruzione femminile e la possibilità di rinunciare al velo. Attuando queste riforme non ottiene molto consenso né dalla parte dello scenario politico interno né da parte di quello estero (russi), anche il popolo afghano lo isola. Così che ad aprile del 1978 Daud viene ucciso per mano di una guerriglia interna durante la così detta Rivoluzione d'aprile messa in atto dal PDPA- dalla fazione del Parcham (gli aderenti alla bandiera-una parte del partito) capitanati da Karmal. In questo modo sale al potere Taraki, leader interno del Pdpa che si proclama presidente della Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Nel periodo che va da agosto a dicembre del 1978 vengono istituite riforme di sovietizzazione e laicizzazione del paese, di cui la popolazione non è entusiasta. Il malcontento generale del popolo emerge sempre più ed inizia in questo momento ad organizzarsi la resistenza islamica armata (ribelli al governo), coloro che più tardi saranno chiamati i "Signori della guerra" (sostenuti dagli USA) - i quali erano gruppi di opposizione, definitisi nei termini di Mujaheddin, che cominciavano in quel periodo pian piano a insediarsi in campi strategici

di addestramento nelle regioni confinanti, incorporando volontari da tutto il mondo, uniti dalla comune ostilità al governo sostenuto dal regime sovietico.

Ancora nell'anno successivo continuano gli scontri tra le truppe governative di Taraki e la resistenza islamica; allo stesso tempo scoppia una rivolta popolare a Herat e a metà dell'anno 1979 le truppe della resistenza grazie alla loro avanzata e all'appoggio di Cina, Iran e Pakistan, arrivano a controllare l'80% del territorio afghano.

Da quello che possiamo capire da questo momento in poi un nuovo capitolo della storia afghana stava trasformando il paese in un'appendice di un'altra guerra non dichiarata: la Guerra fredda, tra Urss e Stati

Uniti. Il così detto Grande Gioco del passato si era trasformato: al posto della Russia c'era l'Urss e al posto dell'Impero britannico c'erano gli Stati Uniti con alleati come Iran e Pakistan.

Tornando alla storia, nel 1979 Taraki viene ucciso e sostituito dal primo ministro Amin (del Pdpa), il quale viene accusato fin da subito dagli americani di creare un governo filosovietico; tanto che per questo motivo gli USA decidono di congelare gli aiuti economici a favore dell'Afghanistan.

In questo periodo sempre il PDPA dimostra segni di cedimento, Amin si vede costretto a chiedere l'intervento dell'Armata Rossa (esercito sovietico) in quanto non riesce più a contrastare gli attacchi dei ribelli. Allo stesso tempo l'URSS, non gradendo le scelte politiche di Amin e il malcontento popolare emerso, temendo una ribellione popolare anche in Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan (territori di dominio russo), decide definitivamente di invadere l'Afghanistan, era il dicembre del 1979.

Successivamente Amin viene ucciso da uomini dei servizi segreti sovietici e afgani e viene sostituito da Babrak Karmal (del Pdpa) il quale tenterà una mediazione tra le parti (ribelli e invasori), ma invano.

L'azione dell'Urss viene subito condannata dall'ONU come atto illegittimo di invasione il quale chiede un ritiro immediato delle forze straniere in territorio afghano, senza alcun esito. Tale azione non viene gradita neanche dagli Stati Uniti, i quali offrono al Pakistan aiuti economici e militari per arrestare l'avanzata dei russi in Afghanistan. Il paese diventa il fulcro di uno scontro ben più grande tra le due potenze mondiali (guerra fredda). Intanto i ribelli della resistenza armata islamica creano un governo provvisorio nelle regioni da loro controllate e nell'82 arrivano alle porte della capitale. A questo punto sono evidenti le devastanti conseguenze di questi continui scontri, le quali si riversano direttamente sulla popolazione civile. Nell'anno successivo si registrano tre milioni e mezzo di afgani rifugiati in Pakistan, due milioni in Iran, migliaia in India, in Europa e negli Stati

Uniti; mentre i violenti scontri tra URSS e ribelli continuano, in maniera sempre più definitiva e brutale essendo quest'ultimi forniti di dollari e missili dagli Stati Uniti.

Nel 1986 il presidente Karmal viene sostituito dai sovietici con Najibullah (Pdpa-Parcham, polizia segreta afghana), il quale emana una nuova costituzione, introduce la democrazia multi partitaria e riconosce l'islam come religione di stato.

Intanto i signori della guerra-i guerriglieri musulmani si trasformano in un esercito regolare e ben organizzato, si fanno chiamare Mujaheddin; essi sono divisi in fazioni e capitanati da diversi soggetti al loro interno: per esempio Hekmatyar sostenuto dal Pakistan e dall'Iran e Sayyaf dall'Arabia Saudita, in più c'erano gli Stati Uniti che dispensavano dollari, equipaggiamenti e missili a destra e a sinistra.

Era il 1989 l'anno in cui definitivamente l'Armata rossa levava le tende dal territorio afghano e lasciava

Najibullah da solo alle prese con la resistenza. Erano passati ormai dieci anni dall'invasione sovietica, i costi della guerra erano altissimi ed evidenti: un milione e mezzo di vittime civili, sette milioni tra profughi e sfollati interni, un milione di mutilati, un territorio completamente minato, un'economia al collasso, il governo centrale a pezzi, circolazione di armi e violenza (Giordana 2007).

Tre anni più tardi i mujaheddin conquistano la capitale, cacciano Najibullah e proclamano presidente del governo di una delle coalizioni di mujaheddin, Rabbani, tagico; il quale manterrà il potere fino al 1996 all'arrivo definitivo dei talebani.

#### ***1.4 La nascita dei talebani***

Il fenomeno talebano ha origine nelle madrase pachistane (scuole di teologia islamiche), istituite nei campi profughi afghani in Pakistan (attorno a Peshawar). Un movimento che recluta principalmente giovani uomini tra i 14 e i 24 anni di etnia pashtun, poveri, senza speranze, dilaniati dagli anni vissuti a scappare e, o a combattere una guerra senza fine. Sono letteralmente gli orfani della guerra, sradicati e irrequieti, privi di lavoro e di mezzi, poco consapevoli di se stessi. L'Afghanistan infatti era sull'orlo della disintegrazione quando alla fine del 1994 emerge questo movimento. Il loro obiettivo era principalmente quello di riportare la pace, disarmare la popolazione, imporre la legge coranica e preservare l'integrità e il carattere islamico del paese. Un *talib* è uno studente islamico alla ricerca della conoscenza; di conseguenza i *taliban* (plurale di talib) scegliendo questo nome prendono le distanze dai mujaheddin e non si presentano come un partito che cerca di conquistare il potere, piuttosto come un movimento che si prefissa lo scopo di purificare la società. In quel

periodo il loro leader era il mullah Omar, i suoi seguaci erano appunto principalmente giovani studenti di religione, pashtun, profondamente delusi dalle azioni spesso criminali e violente messe in atto fino a quel momento dai signori della guerra. Loro si sentono i purificatori di un sistema sociale corrotto e frammentato. Quando salgono al potere nel 1996 fino al 2001, l'Afghanistan vive un periodo di profondo oscurantismo, essi applicano subito la più rigida interpretazione della sharia (legge islamica): chiudono le scuole femminili e vietano alle donne di lavorare fuori casa, proibiscono la televisione, l'ascolto della radio e della musica, bandiscono alcuni sport e attività ricreative, ordinano a tutti i maschi di farsi crescere una lunga barba. Colui che non rispettava queste direttive veniva punito severamente in pubblico o arrestato dalla polizia religiosa. Per di più il carattere strettamente pashtun (monoetnico) dei taliban escludeva ogni possibilità di accordo con le altre etnie afgane, fin da subito nel mirino di attacchi e punizioni violente. Istituiscono com'è evidente un regime molto simile al terrore, tant'è che molte organizzazioni umanitarie sono costrette a lasciare il paese per le imposizioni dettate dal nuovo governo impossibilitate a garantire un completo servizio di assistenza e soccorso ai civili, ma soprattutto ai profughi afgani risiedenti in Pakistan per i continui scontri. Pertanto cibo, acqua e cure mediche vengono a mancare per quella parte di popolazione che ne aveva più bisogno, come donne e bambini.

«Le origini sociali dei taliban sono poverissime. Per loro un pugno di riso era un sogno, non avevano mai conosciuto l'energia elettrica. La condizione miserabile nella quale vivono e fanno vivere Kabul è comunque un miglioramento rispetto al loro precedente modo di vita. Perché dovrebbero temere le sanzioni internazionali? Non gli importa niente di quello che potrebbero perdere: il caffè, quel poco di sistema elettrico che è rimasto? Ne possono benissimo fare a meno.»

Un rappresentante afgano

Articolo di Vauro (2001), *Afghanistan Anno zero*

### ***1.5 Ahmad Shah Massud***

Nel 1992 al comando del governo c'è Rabbani insieme a Massud, ministro della difesa (etnia tagika), un personaggio molto discusso, allo stesso tempo amato e odiato sia all'interno dell'Afghanistan sia a livelli internazionali. Ha istituito la forza di opposizione anti talebana - l'Alleanza del Nord negli stessi anni (o Fronte Islamico Nazionale Unito per la Salvezza dell'Afghanistan o Fronte Unico), un gruppo formato da tagiki, uzbeki e hazari. È ricordato soprattutto per aver condotto la lotta contro i talebani dal '97 al 2001 (anno della sua morte-ucciso da un attentato per mano dei talebani), ma soprattutto per le sue battaglie nella valle del Panshir (terra natia).

Spesso sarà criticato per non esser stato da meno al pari di altri signori della guerra per aver causato milioni di morti civili nei centri abitati, bombardati e rasi al suolo a causa degli scontri tra gli stessi mujaheddin. Infatti per contrastare l'avanzata di Hekmatyar (scontento dell'ascesa di Masud e Rabbani), signore di Herat e il suo esercito di mujaheddin, Massud ha contribuito alla rovina della capitale. Kabul e i suoi abitanti sono stati coloro che ne hanno risentito di più di questa guerra civile. Una guerra civile interna tra stessi afghani, che lottano per detenere il potere delle zone centrali del paese. Masud infatti poteva anche essere uno stratega nel combattimento, ma non è stato capace di costruire alleanze politiche tra i diversi gruppi etnici e i partiti.

### ***1.6 L'ascesa dei talebani e l'influenza di Osama bin Laden***

I talebani prendono il controllo del paese pian piano conquistando città e territori a loro più familiari con l'aiuto del vicino Pakistan (per finanziamenti e per l'invio periodico di migliaia di nuovi guerriglieri). Nel

'94 conquistano il centro di Kandahar e alcune province del sud di maggioranza pashtun. Essi hanno avuto subito la meglio sul sud del paese perché la popolazione, esausta dalla guerra, li vedeva come dei salvatori e dei pacificatori, come un movimento che avrebbe potuto offrire una nuova vita all'etnia pashtun. A settembre del '96 l'avanzata si fa più decisiva, conquistano la capitale, cacciano Rabbani e impiccano pubblicamente Najibullah (l'ultimo filosovietico rimasto) rifugiatosi nel palazzo dell'ONU (il quale poco tempo dopo condannerà il rifornimento di armamenti da parte delle potenze internazionali e inviterà tutti i fronti al cessate il fuoco, senza ottenere alcun risultato).

A questo punto molte regioni sono di dominio talebano i quali compiono atti simili a una vera e propria pulizia etnica per l'affermazione della loro etnia pashtun: uccidono in poco tempo migliaia di uzbeki, hazara, tagiki, tutti coloro che incontrano che non hanno le sembianze pashtun e non rispettano le imposizioni della sharia talebana.

Nello stesso periodo (febbraio-1998) il nord del paese viene colpito da due terremoti che mettono ulteriormente in ginocchio gli abitanti del nord, stremati dal freddo e dalla guerra, senza casa e senza aiuti, perdono la vita altri milioni di persone. Il potere resta nelle mani dei talebani i quali non si mostrano in grado di ricostruire un paese devastato: non viene creata una vera classe dirigente, si spinge il paese verso l'analfabetismo privandolo di qualsiasi struttura di formazione. I soli paesi che riconoscono il regime sono Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi.

Oltre a continuare con gli attentati e la lotta armata contro l'Alleanza del nord (sostenuta dai raid americani e in seguito dai russi che aumentano le loro basi militari in Tagikistan), controllano i traffici di droga e il contrabbando di quest'ultima, traendone tutti i profitti a discapito della

popolazione locale. Ancora ai tempi dei mujaheddin il trasporto dell'eroina era uno dei maggiori profitti del paese, e uno dei più proficui finanziamenti della guerra. Con i talebani questo continua soprattutto grazie all'aiuto del Pakistan che fa passare con libertà i trasportatori della droga per permetterne l'espatrio.

Presto al fianco dei talebani emergerà un'altra figura già presente da tempo nello scenario della guerra in

Afghanistan, Osama bin Laden, figlio di un magnate yemenita proveniente dall'Arabia Saudita. Egli era interessato a scaturire una jihad (guerra santa) globale fin dagli inizi della lotta contro l'invasore russo; ora finanziava e incoraggiava gli afghani alla lotta contro le pressioni occidentali, soprattutto contro gli

Stati Uniti. Alla fine degli anni '80 fonda Al Qaeda, l'organizzazione terroristica da quel momento più discussa a livello internazionale insieme al fenomeno talebano. Egli sarà definito uno dei maggiori finanziatori al mondo degli estremisti islamici. Non ci metterà molto infatti a fare amicizia con il mullah

Omar, il quale gli darà ospitalità a Kandahar nel '97. Col tempo egli finanzierà molti campi di addestramento, terroristici a nord dell'Africa e nello stesso Afghanistan. Saranno le centinaia di vittime e di morti degli attentati alle ambasciate americane del Kenya e della Tanzania nel 1998 a far conoscere il nome di Osama bin Laden in tutto il mondo. Gli USA da quel momento in poi non avranno pace fino al momento della sua cattura. D'altro canto i talebani si offrono come protettori di Osama bin Laden continuando a nascondere in Afghanistan e a ricevere le sue influenze in materia di tattiche di guerra; senza accettare le continue richieste degli Stati Uniti di consegnarlo. Di conseguenza nel 1999 gli USA decidono di punire il governo talebano imponendo sanzioni economiche e commerciali, congelando i loro patrimoni finanziari; col tempo le sanzioni saranno più aspre (gennaio 2001- risoluzione 133: chiusura delle rappresentanze internazionali, proibizione dei voli fuori dall'Afghanistan, etc.)

Comunque le vittorie talebane nel nord dell'Afghanistan dell'estate del '98 e il loro controllo di oltre il 90% del paese nei due anni successivi, hanno scatenato un conflitto regionale ancora più acceso. Oltre a ciò si aggiungeva la battaglia per il possesso dei giacimenti di petrolio e di gas nell'interno dell'Asia centrale (nuovo Grande Gioco) tra le maggiori potenze occidentali e le compagnie petrolifere più famose.

Nonostante ciò il peggio doveva ancora arrivare. Dal 2001 la popolazione afghana pagherà le conseguenze più devastanti degli interessi mondiali su questo paese. Dopo gli attentati dell'11 settembre al World Trade Center di New York e al Pentagono a Washington, per l'Afghanistan non ci sarà più alcuna speranza di pace imminente. Osama bin Laden con la sua organizzazione

terroristica, al Qaeda, è ritenuto il responsabile di tale faccenda e poiché risiedeva in Afghanistan anche questo paese, proprio per questo motivo doveva pagare le conseguenze degli atti commessi contro gli USA.

### ***1.7 Operazione Enduring Freedom (ottobre 2001)***

Dalla caduta delle Torri Gemelle, il conflitto silenzioso già iniziato per mano dell'amministrazione americana contro i talebani si trasforma in guerra vera. Neanche un mese dopo l'attacco alle torri, la macchina da guerra americana si fa operativa: l'allora presidente George Bush reclama il diritto delle forze armate statunitensi a colpire i terroristi nelle loro basi ovunque queste si trovino, anche se protette e ospitate da stati sovrani, con l'intento di abbattere le infrastrutture terroristiche presenti nel paese e il regime talebano. L'Afghanistan è letteralmente nel mirino di una guerra ancora oggi in parte in corso.

Vengono dunque immediatamente inviati 20 mila soldati delle Forze della Coalizione-NATO (Usa principalmente) per avviare operazioni di guerra nel territorio afgano.

Nel giro di pochi mesi l'Alleanza del Nord e la coalizione internazionale possono dire di aver sconfitto il regime talebano: i mujaheddin ritornano a Kabul e riconquistano le principali città.

L'obiettivo USA era stato raggiunto con successo e rapidamente, nessuno aveva però tenuto conto delle conseguenze sulla popolazione civile.

L'intervento armato Usa alla fine del 2001 ha provocato la morte di 14 mila afgani, di cui almeno 10 mila combattenti talebani e quasi 4 mila civili. A queste vanno aggiunti 15-20 mila civili afgani morti nei mesi successivi alla fine del conflitto per le malattie e la fame provocate dalla guerra. Più, ancora, altri 5 mila morti causati dai combattimenti e dagli attentati verificatisi nei tre anni di 'dopo-guerra'. Un quadro allucinante, di cui però non se ne preoccupa troppo nessuno.

Subito dopo, su sostegno dell'amministrazione americana, viene nominato capo del governo ad interim di Kabul, Hamid Karzai (2001), il quale sarà nominato nel 2002 presidente del governo di transizione da una loya jirga (assemblea) nominata dall'ex sovrano Zahir Shah (esiliato in Italia) e definitivamente eletto presidente nel 2004 fino al 2014.

## ***1.8 Il dopoguerra***

Nel 2002, mentre la nuova amministrazione instaurava un governo democratico, i Talebani si ritiravano nelle montagne al confine con il Pakistan. Il conflitto riprese l'anno successivo, ad opera di nuovi gruppi talebani di opposizione armata, in lotta al governo sostenuto dalla coalizione internazionale. A partire dal 2002, infatti, la lotta tra i diversi gruppi locali ha determinato una situazione di sostanziale guerra interna al paese, con forti perdite civili, ad opera di tutte le fazioni in lotta.

Nonostante la fine ufficiale della guerra, in quel periodo, la lotta tra fazioni di mujaheddin proseguiva, l'Afghanistan era ancora soggetto ad attacchi. Dopo oltre due decenni di conflitti armati, alla fine del

2002 il territorio afghano risultava uno dei più minati del mondo. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) fa una stima di circa 120 mila rifugiati al confine meridionale con il Pakistan che vorrebbero rientrare in Afghanistan ma risultano impossibilitati dalle tensioni intertribali che perdurano nei villaggi di origine. Inoltre conta almeno 600 mila sfollati interni, dei quali 350 mila confinati nell'arido sud, nella regione di Kandahar.

Il primo rapporto sullo sviluppo del paese, pubblicato dall'ONU nel 2005, segnalava che tre anni dopo la caduta del regime taliban l'Afghanistan continuava a essere uno degli stati più poveri del pianeta e che ciò rischiava di farlo precipitare nuovamente nel caos. Secondo il rapporto c'era stata una certa crescita economica, ma questa non aveva portato alcun beneficio alle classi povere. Le donne rappresentavano ancora la parte più penalizzata della società, condannate a essere denutrite, escluse dalla vita pubblica, vittime di violenze, stupri e matrimoni forzati. Nel rapporto si affermava che il sistema di istruzione afghano era il peggiore del mondo e che il tasso di alfabetizzazione fra gli adulti raggiungeva appena il 28,7%. Un quarto della popolazione era rifugiata nei paesi vicini.

Intanto gran parte del paese era controllato da potenti signori della guerra sostenuti dagli Stati Uniti, che facevano i propri comodi senza alcuna interferenza da parte del governo centrale, la quale autorità sembrava circoscritta alla sola capitale.

Le precarie condizioni di sicurezza rendevano difficili, poi, le operazioni di assistenza umanitaria, innescando un circolo vizioso: meno aiuti, maggiore instabilità, ancora meno assistenza, ripresa di attività dei talebani. Alcuni gruppi di talebani e di terroristi di al-Qaeda, che riescono a scappare dopo il 2001, non smetteranno mai di insorgere nelle vicende dello stato afghano, saranno una "forza" con cui i governi successivi si troveranno sempre a negoziare.

In quegli stessi anni la coalizione internazionale alleata (NATO), sotto autorizzazione dell'ONU, avvia una missione militare che proseguirà fino al 2014, denominata ISAF- International Security

Assistance Force, con lo scopo di supportare il nuovo governo afghano. Essa è ritenuta generalmente utile dalle autorità, ma è vista con sempre maggiore ostilità dalla gente del popolo e molto discussa dalle ong, le quali hanno ripetutamente chiesto al comando Isaf di non mescolare la loro attività militare con iniziative umanitarie.

Nel 2006 la NATO si prese carico del controllo totale della regione sud del paese tradizionalmente dominata da talebani e narcotrafficienti. Il numero di civili vittime delle forze afghane e della coalizione

USA risultò in forte aumento rispetto all'anno precedente. In tutto il 2006 erano stati dichiarati 230 morti civili, mentre solo nei primi quattro mesi del 2007 ve ne furono 300.

Nonostante le così dette "missioni di pace" avviate dal commando NATO, nel 2008 si verifica un aumento degli attacchi militari del 31% rispetto agli anni precedenti; il prolungato conflitto in Afghanistan stava raggiungendo nel 2008 il suo apice di violenza. La UN Assistance Mission to Afghanistan (UNAMA) riferisce di 2.118 perdite civili nel corso del 2008, pari ad un aumento percentuale del 39% nei confronti del 2007. Il conteggio totale dei morti del 2008 si colloca su valori pari a 6.340 unità, molto simile al dato del 2007 (6.500 morti).

Ecco il quadro generale di un dopoguerra che senza guerra non è: siccità, povertà, sfollati interni e rifugiati ai confini, mancanza di cibo, agricoltura al collasso, aumento della coltivazione di oppio e dell'esportazione di droghe, violenza e attacchi tra fazioni di mujaheddin, talebani e NATO; tutti aspetti reali che sfidano la possibilità di un futuro di pace in Afghanistan. Fin da subito il paese mostra la necessità di aiuti mirati a promuovere realmente la pace e la riconciliazione fra le etnie del paese, non solo sorveglianza militare e redistribuzione di viveri.

### ***1.9 Situazione attuale (dal 2015 a oggi)***

Dal 2015, in atto ancora oggi, la NATO avvia una nuova missione detta Sostegno Risoluto-Resolute Support Mission in Afghanistan, la quale comprende attualmente poco più di 16 mila militari provenienti da 41 paesi alleati e partner della NATO. Lo scopo della missione è contribuire all'addestramento, assistenza e consulenza in favore delle istituzioni e delle forze di sicurezza afghane, al fine di facilitare le condizioni per la creazione di uno stato di diritto, istituzioni credibili e trasparenti e, soprattutto, di forze di sicurezza autonome e ben equipaggiate, in grado di assumersi autonomamente il compito di garantire la sicurezza del paese e dei propri cittadini. A differenza della missione ISAF, pare che i militari di Resolute Support non siano coinvolti in azioni di combattimento.

Da ormai più di 18 anni l'ultimo conflitto vede contrapposto il governo di Kabul, attualmente guidato da Ghani (in carica dal 2014) e il movimento dei talebani fondato da mullah Omar negli anni '90 e attualmente guidato da mullah Akhundzada. Il movimento talebano, che combatte per l'istituzione di un emirato islamico, è in parte sostenuto dal Pakistan e finanziato da attori molto diversi e variabili: dagli iraniani agli emirati del Golfo, dai cinesi ai sauditi. Il Governo di Kabul, è invece appoggiato dagli Stati

Uniti, presenti nel paese con la missione Freedom's Sentinel, continuazione di Enduring Freedom, e dalla Nato con la missione Resolute support.

Il livello di scontro tra guerriglia, forze di sicurezza e alleati è elevato in quasi tutte le aree del paese ancora oggi, ma soprattutto nella regione sudorientale e, da qualche anno, anche nel nord. La guerriglia è attiva soprattutto nelle campagne e, secondo un'inchiesta della Bbc, vedrebbe i talebani controllare completamente solo il 3% del territorio (contro il 30% dell'esercito regolare) ma avrebbe comunque una notevole influenza in più della metà del paese dove la presenza militare governativa resta impotente anche se controlla però i maggiori centri urbani.

Verso la metà del 2018 a Doha (Qatar), si è cominciato a parlare di negoziati di pace tra il governo afghano, autorità americane e talebani, ma ad oggi essi continuano a rifiutare le proposte di pace avanzate da Ghani e dall'Alto consiglio di pace, istituito dal governo. Parrebbe si andasse incontro a una svolta, ma nulla è certo, il futuro dell'Afghanistan è ancora in mano a soggetti che guardano agli interessi internazionali economici e finanziari e non alle sorti della popolazione locale.

L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sulla violenza in Afghanistan documenta 3.403 civili uccisi e 6.989 feriti nel 2019, sesto anno consecutivo in cui il numero di vittime civili supera tra morti e feriti quota 10mila. Un decennio di documentazione sistematica dell'impatto della guerra sui civili dice – secondo l'Onu – che il conflitto ha colpito oltre 100mila persone.

Per concludere possiamo dire che l'Afghanistan resta attualmente un paese da riconciliare e ricostruire; nonostante l'apparente fine dei conflitti, alto resta ancora il tasso di vittime civili. Dalla storia gli afghani si sono spesso mostrati come un popolo diviso e legato più alle confederazioni tribali che a una nazione in senso occidentale e questo è stato per la maggior parte dei casi causa di esiti devastanti su tutti i fronti.

L'invasione di forze straniere non ha per niente aiutato a mantenere la stabilità generale, il più delle volte ha peggiorato la situazione interna per favorire interessi internazionali, strategici di tipo politico ed economico. Tutto ciò ancora oggi mostra visibilmente le conseguenze di conflitti senza fine che costringono in ginocchio la popolazione civile, da sempre dimenticata sul piano internazionale.

### ***1.10 L'influenza della religione nella vita del popolo afghano***

Come è noto, la maggior parte degli afghani è di fede islamica. La parola araba Islām significa ‘sottomissione totale’, una sottomissione nei confronti di Allah. Attraverso il totale abbandono di se stesso all’unico dio, il *muslim* (termine arabo che indica il fedele della religione islamica) ottiene la pace attraverso la sua guida, una guida totale che non lascia spazio al libero arbitrio umano, in quanto le stesse azioni umane sono ritenute creazioni di Allah, quindi indipendenti dalla volontà degli uomini.

Nel Corano si parla esplicitamente di un concetto la cui interpretazione è sempre stata assai controversa e mutevole in base a tempi e luoghi, è il Jihad, ovvero la guerra santa. Tale concetto è stato variamente interpretato a volte come lotta interiore contro le tentazioni del male (male inteso come tutto ciò che va contro la volontà di Allah), contro pericoli di origine esterna, altre ancora come guerra di offesa contro gli “infedeli”, allo scopo di guadagnare nuovi territori all’unica vera fede e convertire i popoli sottomessi. Sia come sia, la storia ci ha mostrato negli anni a seguire la morte di Maometto, una prorompente espansione della *Umma* (comunità musulmana) verso il nord-Africa, il medio Oriente bizantino e i territori occidentali dell’impero sasanide, ma ci sono fondati dubbi sul fatto che alla base di questa espansione ci fosse la volontà di combattere e convertire coloro che professavano un’altra religione, se si considera che per lungo tempo nell’antichità i musulmani non imposero a cristiani ed ebrei il loro credo.

In Afghanistan la popolazione in generale è osservante e conservatrice in termini religiosi, specie nelle aree rurali del paese. In tale contesto l’Islam rappresenta un riferimento comune per tutti gli afghani unitamente ed è stato e continua a dare un forte senso di indipendenza da ogni interferenza straniera.

Tutto ciò infatti ha indubbiamente favorito nel passato l’affermarsi dei talebani come espressione di una radicalizzazione estrema delle tradizioni religiose. L’affermarsi del movimento degli studenti islamici, fu visto pertanto con favore da molte persone, in quanto, agli inizi degli anni ’90, si pensava riuscissero a riportare l’ordine contro i “signori della guerra” e la criminalità degli invasori, creandosi, allo stesso tempo, una fama di incorruttibilità dovuta alla purezza religiosa. Per la prima volta, però, il fattore unificante rappresentato dall’Islam, si è convertito in un’arma letale, uno strumento di divisione, frammentazione e spargimento di sangue (Ahmed Rashid, 2001). Fino a quel momento in Afghanistan, non era mai successo che i mullah imponessero l’Islam con la forza, c’era molta tolleranza verso le diverse correnti musulmane (sciiti, sunniti, hanafiti, ismailiti, sufisti,

wahabiti...), le quali convivevano nella quotidianità senza essere perseguitate (ibidem). Con i talebani, invece, veniva considerato come “infedele” chiunque professasse una religione diversa da quella proposta dal ramo sunnita dell’Islam, imposero regole comportamentali ferree e gravi punizioni per chi non le rispettava o si riteneva contrario. Il potere imposto dai talebani era fortemente legato al sistema tribale pashtun e ad una concezione dell’Islam coincidente con i valori tradizionali degli afghani-pashtun. La durezza e l’inflessibilità dei talebani era dovuta anche alla natura del loro reclutamento; i primissimi soldati erano gli orfani, gli sradicati, gli abitanti dei campi profughi delle zone di confine tra Afghanistan e Pakistan, allevati in un contesto totalmente maschile, ricco di miseria, povertà e ignoranza religiosa, prodotti dalla politica della guerra, figli del Jihad, quello della violenza contro gli “infedeli” (Ahmed Rashid, 2001). Essi si sono serviti dell’Islam (sunnita) per giustificare milioni di morti; probabilmente inconsapevoli dei veri significati dei principi iscritti nel Corano; si sono serviti della religione come strumento di persecuzione di massa e terrore.

L’Islam tradizionale, in Afghanistan, credeva nel governo minimo dello stato, che doveva intervenire nelle questioni della vita quotidiana il meno possibile. Le decisioni più importanti venivano prese dalla tribù e dalla comunità. La moschea risultava, infatti, il centro della vita comune (ibidem). I talebani “governavano” seguendo questa linea, trasformando il tutto in modo molto più rigoroso e ferreo. Essi per regolare la vita politica, economica e sociale del paese applicano la più rigida interpretazione della Shari’a e del Pashtunwali (codice etico tribale della comunità pashtun), così facendo, escludono qualsiasi altra forma di pensiero politico, religioso, giuridico e di vita sociale, impongono un’unica e terribile visione.

Le tribù sono ancora oggi, infatti, le garanti dell’ordine sociale di un paese dove le dichiarazioni sul diritto universale e la democrazia hanno scarsa presa, specie nelle aree più dislocate dai centri urbani. Non essendoci un sistema governativo statale solido (a causa di continue incursioni da parte dei governi internazionali e per via dei governi “fantoccio” da loro imposti), ma basandosi di più, di conseguenza, su un sistema tribale frammentato, le tradizioni islamiche influenzano notevolmente tutti gli ambiti di vita delle persone. Per di più, non essendoci una divisione tra potere politico statale e religioso, le riforme e i tentativi di una progressiva modernizzazione non sono ben riusciti ai loro scopi in Afghanistan, in quanto è presente troppa frammentazione tra gruppi etnici e tribali. La loro parte la fecero i lunghi anni di invasioni esterne che portarono il popolo ad unirsi sul fronte religioso. Anche se negli ultimi vent’anni si è cercato di innescare un processo di democratizzazione del paese, la strada è ancora lunga in quanto troppa è stata la tradizione di invasori che ha minato la stabilità generale e hanno prodotto forme di radicalizzazione estreme sul

fronte religioso. Possiamo dire che c'è bisogno di allontanare la visione di una società basata sulla sola fedeltà al gruppo comunitario o tribale e di abbracciare piuttosto un sistema in cui lo stato è parte integrante dell'assetto sociale, che sottolinei ed esalti il rispetto dei diritti umani, dei diritti inviolabili dell'uomo, il pluralismo politico, il ruolo della donna nella società, la libertà in tutti i suoi aspetti e forme (di pensiero, di espressione, di stampa,..), e promotore di un processo di pacificazione generale del paese.

La Costituzione afghana promulgata nel 2004, dichiara l'Islam «religione di Stato» e, di fatto, ha indicato la Shari'a come legge che disciplina la vita del paese. Esplicitamente, la carta costituzionale non tutela il diritto alla libertà di religione e di espressione, ma afferma che «i seguaci di religioni non islamiche sono liberi di esercitare la loro fede e svolgere i loro riti religiosi entro i limiti delle disposizioni di legge». Il rispetto del diritto alla libertà religiosa rimane, tuttora, a un livello basso. Questa apparente “apertura” è però molto ridimensionata dalla clausola secondo cui «nessuna legge può essere contraria ai precetti della santa religione dell'Islam» e che il sistema giudiziario deve applicare la Shari'a laddove altre leggi non disciplinino la specifica materia; prova ne è il fatto che il codice penale consente ai giudici di rinviare alla legge islamica per questioni non regolate esplicitamente né dal codice stesso, né dalla costituzione.

Nello specifico la Shari'a non è un corpus di leggi di diritto positivo, non è un testo codificato e sancito in un preciso momento storico, come si lascia intendere di solito, bensì un universo di riferimenti etici, comportamentali e consuetudinari, utili a influenzare la condotta dei musulmani basandosi sul libro sacro del Corano. Più che un elenco di leggi di carattere penale e civile, si tratta piuttosto di un insieme di principi a cui i fedeli musulmani fanno riferimento per la condotta personale, e i giuristi per elaborare leggi e disposizioni.

Diciamo che, ancora oggi, per via delle svariate influenze del passato, l'Islam e suoi più fanatici sostenitori, resistono a un processo di modernizzazione interno e ci mette del suo nel rallentare uno sviluppo all'interno della società afghana.

## **CAPITOLO 2 Costrutti teorici sulla relazione tra maschilità e migrazione**

### ***2.1 La questione della maschilità nella migrazione***

In questo capitolo andrò ad esplicitare quello che risulta l'interesse di studio di questa ricerca, ossia l'andare ad analizzare le norme e le rappresentazioni del mondo maschile, indagare se le forme di dominio del maschile su stampo patriarcale, influenzano le scelte e i vissuti intimi degli intervistati. Andare ad esaminare le dinamiche della costruzione della maschilità alla luce della loro condizione di migranti, attraverso l'articolazione del rapporto tra paese di origine ed esperienza all'estero. In particolare ho l'interesse di far emergere le loro identità e i loro percorsi biografici durante la fase della transizione verso l'età adulta (Della Puppa, 2014).

Per arricchire l'elaborato ho sviluppato alcune interviste in profondità a cinque soggetti migranti-maschi afghani adulti tra i 20 e i 30 anni, residenti in Italia (Veneto); di cui nei capitoli seguenti analizzerò la metodologia utilizzata e i risultati ottenuti. In questo modo andrò ad indagare i vissuti biografici dei soggetti intervistati e le modalità con cui sono portati a prendere delle decisioni rispetto la loro vita presente e futura.

I ragazzi che ho intervistato sono tutti rifugiati che decidono di lasciare l'Afghanistan, principalmente a causa della guerra e delle conseguenze che essa porta, per approdare dopo lunghi periodi di viaggio in un paese europeo, come l'Italia, e presentare la domanda di asilo politico per ottenere uno status e quindi la protezione internazionale. Chi arriva dai luoghi dell'Afghanistan viene di solito velocemente riconosciuto come rifugiato in Italia e gli viene affidata la protezione sussidiaria e quindi un permesso di soggiorno con validità di cinque anni.

Dalle interviste fatte, emerge la questione del genere, ossia che siano molto di più gli uomini adulti, o i giovani figli maschi afghani (maggioresni o minorenni dipende) a lasciare il paese rispetto alle donne o alle figlie femmine, esse se lo fanno sono accompagnate dall'intera famiglia o raggiungono il marito o altri parenti solo in seguito. Questo aspetto sarà meglio indagato nei prossimi capitoli, ma pare dai racconti che per le donne sia molto più rischioso, in termini di violenza e pericoli, attraversare il paese rispetto agli uomini, per loro e secondo loro risulterebbe più facile e veloce farlo da soli.

## ***2.2 Teorie generali sulla maschilità- Il concetto di maschilità egemonica***

Negli studi di genere, il concetto di maschilità egemonica è parte della teoria di genere di R. W. Connell che riconosce molteplici maschilità che variano a seconda del tempo, della cultura e dell'individuo. Nello specifico, la maschilità egemonica è definita come una pratica che legittima la posizione dominante degli uomini nella società e giustifica la subordinazione delle donne, e di altri modi emarginati di essere un uomo (gay, di colore, povero, migrante,). Concettualmente, la maschilità egemonica propone di spiegare come e perché gli uomini mantengono ruoli sociali dominanti rispetto alle donne, e altre identità di genere, che sono percepite come "femminili" in una data società. La natura della maschilità egemonica deriva dalla teoria di egemonia culturale, presentata dal teorico marxista Antonio Gramsci, che analizza i rapporti di forza tra le classi sociali di una società. In particolare le idee formulate da Gramsci (1975), cercano di definire una teoria politica del potere: secondo lo studioso, un gruppo sociale può rivendicare una posizione di dominio in società attraverso lo sfruttamento della forza di persuasione del suo "messaggio". Pertanto secondo lui la dominazione non si presenta sempre e necessariamente in modo visibile e violento, ma piuttosto attraverso l'espressione di un controllo costante, di tipo culturale, attrattivo, che si impone attraverso il consenso, un consenso anche inconscio del dominato (pensiero condiviso da Bourdieu, 1998, il quale parla della partecipazione dei dominati alla loro stessa dominazione).

Parlando di ciò, però, viene spontanea fare una distinzione tra DOMINAZIONE della maschilità ed EGEMONIA della maschilità. Secondo Gramsci, il concetto di dominazione è pensato come "inconsapevolezza di classe" e accettazione del mondo per come è attraverso l'incorporazione di *habitus* (Bourdieu, 1998), ossia di comportamenti regolari (ripetuti nel tempo), che condizionano la vita sociale.

Dall'altro lato invece, se si parla di egemonia della maschilità, si intende quel processo di consapevolezza, di coscienza di classe, che costruisce una certa capacità di agire del soggetto. Implica, quindi, un sistema complesso di dinamiche di potere che gerarchizzano la posizione degli attori coinvolti nelle dinamiche.

Nel termine, quindi, maschilità egemone, l'aggettivo egemone si riferisce alle dinamiche culturali mediante il quale un gruppo mette in atto delle rivendicazioni sociali, e mantiene, uno dei principali e una posizione dominante in una gerarchia egemone sociale; maschilità egemonica incarna una forma di organizzazione sociale. Di conseguenza, maschilità è un termine che è stato riformulato per includere il genere gerarchia, la geografia di configurazioni maschili, i processi di realizzazione sociale, e le dinamiche psico-sociali delle varietà di mascolinità.

Nella cultura americana ed europea contemporanea, (mascolinità egemonica) serve come lo standard su cui è definito il "vero uomo". Secondo (R. W.) Connell, la maschilità egemonica contemporanea è costruita su due gambe, il dominio sulle donne e una gerarchia di dominanza tra uomini. È inoltre modellato in misura significativa dalla condanna dell'omosessualità. Questo concetto comprende stereotipi della mascolinità che danno forma alla socializzazione e alle aspirazioni dei giovani maschi. La maschilità egemonica di oggi negli Stati Uniti d'America e in Europa include un alto grado di concorrenza spietata, l'incapacità di esprimere emozioni diverse dalla rabbia, una mancanza di volontà di ammettere la debolezza o la dipendenza, la svalutazione delle donne e di tutti gli attributi femminili negli uomini, l'omofobia, e così via.

Connell identifica la struttura sociale con la differenza biologica e introduce la teoria dei ruoli sessuali, in questo modo riduce il genere a due categorie omogenee e complementari, creando le basi della disuguaglianza sociale e del potere. Con la formulazione della nozione di maschilità egemonica, Connell coglie non solo la natura complessa di femminilità e mascolinità, non solo i rapporti di potere tra i generi e all'interno dei generi, ma anche la possibilità di cambiamento generato internamente.

La mascolinità può essere definita come la configurazione della pratica di genere che incarna la risposta attualmente accettata al problema della legittimità del patriarcato, che garantisce (o si assume a garanzia) la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne. Ma gli uomini non costituiscono un blocco omogeneo e internamente coerente. La maschilità egemonica è quindi intesa come entrambe:

"egemonia sulle donne" ed "egemonia sulla mascolinità subordinata". Quindi si può parlare di maschilità egemone interna (tra uomini) ed esterna (verso le donne).

La mascolinità, intesa come egemonia esterna, è legata all'istituzionalizzazione del dominio degli uomini sulle donne. Questa intuizione è ulteriormente esplorata e sviluppata dallo stesso Connell in termini di tre differenti strutture inseparabili di relazioni di genere, relazioni distintive di lavoro, potere e investimento (attaccamento emotivo). Per quanto riguarda i rapporti di lavoro, la posizione degli uomini nelle società patriarcali produce una serie di vantaggi materiali, come redditi più elevati o accesso più facile all'istruzione. In termini dei rapporti di potere, gli uomini controllano i mezzi del potere istituzionalizzato, come lo stato o l'esercito, mentre la struttura dell'investimento è caratterizzato dalla superiorità e dalla violenza maschile piuttosto che dalla reciprocità e dall'intimità. Le tre principali istituzioni che corrispondono a queste strutture relazionali di genere - vale a dire il mercato del lavoro, lo stato e la famiglia - sono esempi di ciò che Connell chiama regimi di genere. Entro questo quadro, la maschilità egemonica è intesa come una configurazione

pratica, ma è anche vista come istituzione in grande scala dei regimi di genere, cioè come un processo che coinvolge sia la struttura sociale sia la vita personale.

Nell'attuale ordine di genere occidentale, come nota Connell, tale ascesa è esemplificata al meglio dall'egemonia degli eterosessuali sugli uomini gay. Gli uomini gay sono subordinati agli etero non solo in termini di status sociale e prestigio, ma anche in termini di serie di pratiche materiali, che includono attività politiche, culturali, economiche e discriminazione legale. Anche se in misura minore, il gruppo degli uomini omosessuali risultano subordinati al modello egemonico, mentre altri, come quello della classe operaia o degli immigrati, sono semplicemente "emarginati".

Le mascolinità gay, ad esempio, sono subordinate al modello egemonico perché il loro oggetto del desiderio sessuale mina l'istituzione dell'eterosessualità, che è di primaria importanza per la riproduzione del patriarcato. Un elemento fondamentale della moderna mascolinità, come sostiene Connell, è "che un sesso (le donne) esiste come potenziale oggetto sessuale, mentre l'altro sesso (uomini) è negato come a oggetto sessuale." La subordinazione delle mascolinità gay è quindi a parte rispetto la strategia per la riproduzione del patriarcato attraverso l'istituzione dell'eterosessualità.

Nello specifico, la mascolinità egemonica è piuttosto un "ideale culturale" costantemente promosso dalla società civile, attraverso la produzione di mascolinità esemplari prodotte e riprodotte dai mass media, attraverso film, telefilm, serie tv, social networks e così via; spesso coerenti con la riproduzione di modelli di patriarcato. Per di più, questo sostegno della società civile verso le imposizioni del maschile, motiva molte persone a onorare, desiderare e sostenere l'attuale modello egemonico, cioè posizionandosi rispetto a un rapporto di complicità con esso rendendolo qualcosa di naturale. Naturalizzandolo (Bourdieu, 1998).

Continuando, possiamo dire che il concetto di mascolinità e il dominio che ne segue, risulta innanzitutto un costrutto sociale reso naturale dall'adesione dei singoli e dal riconoscimento inconscio della sottomissione da parte dei dominati (Bourdieu, 1998). Le regole che, l'ordine maschile, impone ai dominanti (uomini) e ai dominati (donne e altri uomini) costituiscono un qualcosa di storico, creato nei secoli dalla cultura. Esso si manifesta e chiede agli stessi uomini di aderirne completamente attraverso una serie di iter comportamentali: aggressività, competitività, potenza sugli altri, successo, affidabilità, virilità e totale indipendenza dal sesso opposto.

Il primo principio fondante della mascolinità parrebbe essere il rifiuto della femminilità (Leccardi, 2002); la madre, infatti, rappresenterebbe per il figlio maschio adulto, l'umiliazione dell'infanzia, costituita da manifestazioni di affetto, emozioni, attenzioni date e ricevute; tutti sinonimi di debolezza e dipendenza a cui egli stesso non può e non deve sottostare e aderire. Si nota anche

nell'immaginario comune che dimostrazioni di sincerità, gentilezza e amabilità da parte dell'uomo, risultino unicamente delle concessioni alle richieste femminili. Secondo Freud, parrebbe che l'origine del sessismo derivi proprio dallo sforzo disperato del bambino di separarsi dalla madre, quando a partire dall'adolescenza le imposizioni del mondo maschile si fanno sentire sempre più forti. La maschilità nasce dalla rinuncia della femminilità (caratterizzata da atteggiamenti di cura, tenerezza, compassione, pazienza...) e non dall'affermazione della maschilità stessa. La maschilità nasce dall'intenzione oggettiva di negare la parte femminile del maschile (Bourdieu, 1998).

Per il soggetto maschio, una volta entrato nell'ordine maschile, una volta acquisita la virilità, questa deve essere continuamente dimostrata e riconosciuta dagli altri uomini. L'uomo si sente infatti costantemente controllato dagli altri uomini e in competizione con essi, i quali devono dare approvazione dei comportamenti del singolo. Il rischio del fallimento, dell'essere considerato effeminato, debole, il pericolo di essere esclusi dalla cerchia dei "forti", generano nell'uomo sentimenti di paura, ansia e inadeguatezza. Essi infatti incorrono nel rischio di rimanere prigionieri della rappresentazione dominante di uomo potente, senza poter realmente esprimere la propria personalità e identità.

Secondo la teoria della maschilità, l'uomo veramente uomo è colui che si dimostra all'altezza di qualsiasi situazione. In poche parole maschilità equivale ad avere il potere, un potere che si manifesta sulle donne e sugli altri uomini. La vita degli uomini, pertanto, ruoterebbe attorno a relazioni di potere continue. La forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi (Bourdieu, 1998), non ha bisogno di enunciarsi in discorsi mirati ad enunciarla, in quanto l'ordine sociale stesso funziona come un'immensa macchina simbolica tendente a esaltare il dominio maschile sul quale esso si fonda.

### ***2.3 Migrazione e Maschilità***

L'indagine sociologica nel panorama italiano ormai da qualche anno ha iniziato ad esplorare in maniera più approfondita la questione della maschilità in ambito migratorio e giovanile. Spesso però degli uomini migranti se ne parla in termini di lavoro e dell'ottenimento di guadagni in favore della famiglia d'origine.

Un interesse minore viene dato invece all'aspetto dei vissuti intimi dei giovani maschi migranti, delle loro relazioni intrafamiliari e intergenerazionali rispetto i nuclei familiari d'origine, specialmente nella difficile congiunzione fra esperienza migratoria e passaggio all'età adulta (Della Puppa, 2014). Risulta pertanto necessario sviluppare con maggior attenzione e in modo più approfondito quelli che sono i processi di identificazione del genere maschile; in quanto dal punto

di vista della costruzione della maschilità nella migrazione, sono poche le ricerche che si occupano di questo tema.

Nella sociologia delle migrazioni, il soggetto centrale su cui si è focalizzata l'attenzione per molto tempo è stato di genere maschile, però la sua identità di genere è stata raramente analizzata. In Italia riguardo l'argomento migrazione e maschilità, si tocca spesso solo l'argomento che riguarda il lavoro, il razzismo, le discriminazioni nell'ambito occupazionale, l'integrazione e le problematiche che ne conseguono; si tende a tralasciare gli aspetti di vita personale, intimi e relazionali della sfera affettiva dell'uomo migrante, riducendolo esclusivamente a "macchina" per il lavoro e procacciatore di beni per la famiglia d'origine (male-breadwinner). Rendendo così l'uomo migrante a momenti come un'entità disumana, degenderizzata (Della Puppa, 2014), senza anima o sentimenti. Si è riflettuto poco sull'identità di genere maschile nella migrazione ed è proprio questo che mi ha spinto ad approfondire questi aspetti.

Mike Donaldson e R. Howson, in una ricerca condotta in Australia (risultati pubblicati nel 2009), trattano dei temi della maschilità di migranti che si trasferiscono in quel paese e delle forme più significative che vanno a costituire la maschilità dei protagonisti in esame. Anch'essi parlano dell'importanza data dai migranti al lavoro una volta all'estero ma con osservazioni più mirate al genere e ai suoi condizionamenti a livello sociale. Analizzano la sfera lavorativa in quanto sembrerebbe che per gli uomini migranti, indipendentemente dalla nazionalità, la ricerca di un lavoro retribuito diventi quasi un'ossessione per il soggetto fuori dal paese d'origine. Il lavoro retribuito rappresenterebbe un elemento chiave della loro virilità. Lo stato di disoccupazione e l'assenza di lavoro, al contrario, sarebbero intesi come incapacità dell'uomo a provvedere alla propria famiglia, la qual cosa porterebbe di conseguenza alla condizione di perdita di rispetto, dignità, potere e autorità di fronte alla comunità di riferimento.

Per aver fornito, invece, con successo (migratorio) e grazie al lavoro, un reddito alla sua famiglia, il soggetto, uomo, adulto, capofamiglia, si aspetta in cambio, dagli altri componenti, rispetto e lealtà, perfino obbedienza. Per forza di cose l'idea di maschilità è associata al concetto di procacciatore di reddito, di male-breadwinner, di provider, che va a costituire una parte fondamentale dell'identità maschile stessa.

Il contribuire al sostegno economico della famiglia e soprattutto avere dei figli, rappresentano due facce importanti della stessa medaglia: quella della virilità.

Un fenomeno simile si può notare nell'analisi dei percorsi migratori di ragazzi di etnia hazara verso l'Iran. C'è da dire innanzitutto che per la popolazione afghana le migrazioni rappresentano un fenomeno antico, un elemento costitutivo della vita sociale di questo paese. Essi hanno un passato

di migrazioni soprattutto verso Pakistan e Iran, specialmente durante gli anni antecedenti all'invasione sovietica. Questi due paesi erano luoghi ambiti, che attiravano l'attenzione di giovani ragazzi afghani dal punto di vista lavorativo. Questi paesi offrivano opportunità d'impiego maggiori rispetto al paese d'origine e i governi approfittavano della quantità di manodopera a basso costo da impiegare nei settori produttivi. Alessandro Monsutti, in una delle sue ricerche pubblicate nel volume 40 di *Iranian Studies* del 2007, tratta proprio delle migrazioni di giovani hazara verso la Repubblica Islamica dell'Iran. Secondo questo rapporto sembrerebbe ci sia stata nel tempo una concentrazione maggiore di ragazzi appartenenti all'etnia hazara che si spostano dalle montagne dell'Afghanistan centrale alle città dell'Iran. Questa migrazione, oltre che essere incentivata dalle opportunità offerte dal mondo del lavoro, se letta con la lente della maschilità, è mossa dal desiderio dei soggetti di ampliare le proprie reti sociali, per andare oltre la stretta cerchia parentale e i legami di vicinato. Esso risulta un fenomeno che può essere concepito come una tappa necessaria dell'esistenza di questi ragazzi, come un rito di passaggio verso l'età adulta e la costituzione della propria virilità. Compiono questi passaggi, anche temporanei, principalmente verso l'Iran, per dimostrare la loro capacità di saper affrontare le difficoltà della vita, dal momento del viaggio migratorio al momento dell'arrivo e del periodo di stabilizzazione, il trovarsi un lavoro e un luogo in cui insediarsi.

Non sempre sono mossi a emigrare solo ed esclusivamente a causa della guerra, a volte prendere una decisione simile è un modo per riscattare la propria esistenza e fare un cambio di prospettiva per il futuro. Se si guarda, infatti, alla migrazione dal punto di vista del genere e della maschilità, per questi ragazzi hazara, emigrare e uscire dall'Afghanistan diventa un modo per ottenere la loro indipendenza e autonomia dalla famiglia d'origine; un vero e proprio rito di passaggio attraverso il quale un uomo dimostra la sua maschilità e il suo valore. Spesso questo viene attuato come strategia di "coping", in quanto già prima di loro, padri e zii alternavano periodi di lavoro in Iran a periodi di ritorno in

Afghanistan. Andare all'estero come il padre o lo zio, permetterebbe al soggetto di assumere ruoli sempre più maschili, molto simili a quelli dei parenti più stretti. Il comportarsi come i membri centrali della famiglia (capo famiglia), eleverebbe la figura del ragazzo che si prepara grazie a quest'impresa ad assumersi le responsabilità della vita e a diventare realmente adulto, pronto, al ritorno, per un eventuale fidanzamento e matrimonio.

Chad Broughton (University of Chicago, 2008), nella ricerca da lui condotta sulle migrazioni di uomini messicani dalle zone rurali del sud del Messico al nord verso gli Stati Uniti (*"Migration as Engendered Practice: Mexican Men, Masculinity and Northward Migration"*), analizza le scelte migratorie degli uomini messicani appartenenti a ceti sociali poveri dal punto di vista della

maschilità e inserisce i comportamenti dei soggetti migranti dentro a delle “categorie”, “tipi ideali”, per descrivere i loro modi di fare. La sua riflessione ruota attorno alle scelte dei soggetti rispetto alla migrazione verso il nord, essi sarebbero mossi principalmente dall’idea di incrementare il reddito familiare di base attraverso il lavoro. L’analisi dell’autore, porta alla formulazione di tre concetti astratti, quello del migrante tradizionalista, quello di avventuriero e quello di capofamiglia. Secondo quest’idea e grazie alle interviste raccolte da questo lavoro, l’autore giunge alla conclusione che il tradizionalista dà molta importanza alla propria famiglia e alla coesione dei membri di quest’ultima, la sua città e il suo paese li vede come entità stabili e autentiche, mentre la possibilità di valicare il confine lo spaventa e lo vede come un atto rischioso che presenta gravi pericoli. La migrazione, anche se a volte necessaria per motivi lavorativi, viene vista come occasione di perdita delle proprie origini, disorientamento, perdita dei valori fondamentali e della propria identità. Coloro che abbracciano questa prospettiva spesso guardano con nostalgia al passato come forma di resistenza al cambiamento, visto come fonte di insicurezza e instabilità. Il tradizionalista difende il suo senso di mascolinità all’interno dell’organizzazione familiare stessa, posizionandosi al centro della famiglia come capo e autorità decidente principale, mantenendo così la sua stabilità identitaria. Il capofamiglia si associa abbastanza a queste concezioni di base, a differenza del fatto che accoglie con favore la migrazione per il lavoro, come un dovere per permettere ai propri figli e alla propria famiglia in generale, un’esistenza migliore che andrebbe ad elevare le condizioni di vita di partenza. Per la figura dell’avventuriero, al contrario, la migrazione rappresenta non solo una possibilità di guadagnare un più alto reddito, ma anche un’opportunità per raggiungere obiettivi di genere attraverso l’innalzamento del proprio status sociale. La migrazione si trasforma in un’impresa per mettere alla prova il proprio coraggio e la propria virilità, un modo per sfuggire alla noia e a quei codici morali più rigidi del paese natio; una dimostrazione del proprio valore in quanto uomini adulti indipendenti capaci di assumersi le proprie responsabilità.

Sembrerebbe che i migranti messicani intervistati inglobino in sé una delle tre rappresentazioni o in alcuni casi un ibrido delle tre posizioni fluide sopra esplicitate. In ogni caso si capisce come gli uomini in esame, di fronte alle forti pressioni alla migrazione verso gli USA (invitante dal punto di vista del lavoro e del denaro), facciano molti calcoli prima di decidere effettivamente se procedere con una effettiva migrazione al nord; si trovano a negoziare ideali maschili e adottare pratiche strategiche di genere in relazione all’esperienza migratoria. Sulla base di questa analisi, sarà fatto un paragone con i soggetti migranti afghani intervistati per il presente lavoro.

Altri aspetti inerenti alla modifica dell’identità del soggetto nella migrazione, vengono poi studiati da altri autori, un sociologo in particolare, ma non è l’unico, si è occupato di più della questione identitaria dei migranti uomini arrivati in Europa (Francia in particolare) nel periodo compreso tra

gli anni '60 e '90; si tratta di Abdelmalek Sayad (nel suo testo *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, 2006). Egli, attraverso le sue analisi e riflessioni tenta di dare parola a chi non riesce a farsi sentire, ricostruisce esperienze personali e dà vita a vissuti intimi di migranti uomini nei paesi d'arrivo trasmettendone i significati. Credo che alcune sue riflessioni siano ancora attuali e valga la pena compararle con i modi di vivere cui si trovano ad affrontare ancora oggi giovani migranti uomini.

Come già accennato, anch'egli conferma il fatto che molto spesso nei paesi occidentali d'arrivo, la presenza dell'immigrato venga valutata dalla politica e dalla sociologia solo in funzione del lavoro, sulla base di una ponderazione economica di costi (possibilmente nulli) e benefici (massimizzati) per la società che "accoglie". Anche se di fatto il soggetto in questione, vive e muore e non solo lavora nel paese d'arrivo, gli altri ambiti di vita non sono per niente indagati ed esplorati. In quel periodo in cui scrive

Sayad, il migrante, per lo più uomo, veniva considerato come un'entità PROVVISORIA, di passaggio, mere "braccia" per il lavoro, il resto veniva ignorato. Oltre a ciò sottolinea il fatto che il migrante, in generale vive in continua attesa, una vita caratterizzata dal dubbio di potercela fare oppure no (durante le difficoltà del viaggio, all'arrivo, l'iter per la regolarizzazione dei documenti, la ricerca lavoro, l'alloggio...) e da un continuo ricominciare, da un continuo mettersi in gioco, da un continuo dimostrare di essere all'altezza e di meritare di essersi guadagnato quei traguardi raggiunti, forse, con fatica e duro lavoro. Si parla di vere e proprie VITE SOSPESE, spesso in balia di decisioni prese da altri, in balia di costrizioni e di scelte forzate; costantemente costretti dalle circostanze a ricominciare (durante il viaggiol'attesa di passare un confine e poi un altro, l'incertezza dell'arrivo, l'attesa dei documenti, ...la nuova lingua, il lavoro, le nuove relazioni sociali, la ricerca di una casa...).

«Lì tutti aspettavamo sospesi, con l'anima quasi risucchiata dentro, il passaggio alla tappa successiva; ricordare o anche solo pensare sarebbe stato un lusso che nessuno poteva permettersi.»

Gholam Najafi (2016), *Il mio Afghanistan*

Attraverso alcune parole chiave cercherò di rendere i sentimenti dei migranti maschi che spesso non sono tenuti in considerazione, ma che risultano significativi nel periodo di emigrazione e nel momento del tanto desiderato ritorno, di cui parla Sayad nel suo scritto: ASSENZA, PRESENZA, MEMORIA, CAMBIAMENTO, NOSTALGIA, ORIGINI, APPARTENENZA, DOLORE, SENSO DI COLPA, SEPARAZIONE FORZATA...questi gli aspetti centrali di una sofferenza profonda.

La migrazione implica un'assenza, una mancanza da un luogo, che a sua volta implica un vuoto nel paese da cui si è partiti; spesso questa assenza è vissuta con profondi sensi di colpa da parte di chi lascia il paese d'origine. Nonostante spesso, per quanto riguarda i rifugiati, la migrazione è frutto di una scelta obbligata dalle circostanze politiche, economiche o sociali di un paese, il dispiacere sparisce con fatica nei sentimenti di queste persone costrette a una separazione forzata dai propri affetti. Anche se prima o poi si spera di ritornare, questo ritorno lascia dietro di sé un vuoto, una non presenza che provoca dolore in chi parte e in chi resta ad aspettare. Molto spesso può capitare che nel migrante salga una forte nostalgia rispetto la terra natia, sognata e descritta ad altri ormai come una terra santa, un luogo di pellegrinaggio sacro, che suscita nel soggetto sentimenti di appartenenza nazionale di cui sente il bisogno di far riemergere e riaffiorare. Il pensiero del ritorno o comunque il pensiero dei luoghi di nascita fanno ripensare al migrante a eventi passati, a ricordi che lo costringono a un lavoro di memoria, a volte faticoso e straziante. Un lavoro di memoria che lo riporta a se stesso, al sé prima della partenza che è diverso inevitabilmente dal sé di adesso. Per questo motivo si dice che l'identità del migrante è caratterizzata da ibridismo, da una pluralità di identità, eterogenee tra loro, frutto di influenze diverse, di modi di vivere differenti (del paese d'origine e di quello d'arrivo) (F. e C. Osella, 2000).

Durante il periodo di vita all'estero spesso egli nutre il desiderio di ritornare in patria, la sua più grande aspirazione è quella di tornare a casa propria. Il più delle volte però, quando decide di farlo, si trova di fronte ad un ambiente profondamente mutato rispetto al momento della sua partenza, si trova davanti a un contesto che si è riformulato e ha instaurato nuovi equilibri durante la sua assenza. Per questo, tale situazione può generare sentimenti di instabilità, insicurezza, ansia, che lasciano il migrante in una sorta di "limbo temporale" tale, da non sentirsi riconosciuto da nessuna delle due parti, né dal paese di accoglienza, che spesso lo considera un peso o una forza da sfruttare in termini di lavoro, né dal paese di nascita, il quale gli risulta profondamente mutato dal momento della sua partenza. Questo inevitabilmente incide nella formazione dell'identità del soggetto migrante.

È importante, poi, accennare al fatto che l'esperienza migratoria, nel caso della mia ricerca, di giovani migranti afghani, non si realizza mai solo per fini economici, ma principalmente per salvaguardare la propria vita, minacciata dalla guerra, dall'instabilità politica, da scontri armati, violenza e miseria in generale. Oltre a ciò poi, si aggiungono fattori diversificati che hanno a che fare con obblighi sociali, aspettative della famiglia d'origine, realizzazione personale e costruzione di una propria identità, tutti aspetti che prendono forma durante il viaggio ma soprattutto nel momento della stabilizzazione presso il paese d'arrivo. Certamente, in aggiunta a ciò c'è da ricordare che comunque l'esperienza migratoria si realizza grazie a sacrifici e rinunce da parte del

nucleo familiare d'origine, essa diventa un vero e proprio investimento da parte della famiglia, volto al miglioramento delle condizioni di partenza, ma soprattutto volto alla salvezza del figlio o del nipote maggiore. Molto spesso tutti i risparmi accumulati dai familiari sono destinati a favorire il viaggio verso una "terra migliore", verso un'Europa che spesso viene idealizzata per via della poca informazione o per invitanti racconti di conoscenti o passa parola tra persone del paese.

I ragazzi afgani scappano da una situazione di totale e generale instabilità, scappano dalla guerra, scappano essenzialmente per sopravvivere. Questo sicuramente genera una spaccatura nella biografia individuale degli stessi, tra il prima e il dopo, tra *chi erano prima* della partenza in Afghanistan, *chi sono ora* nel paese di destinazione e *chi sono stati* durante il viaggio migratorio, il quale può essere definito come metafora del loro passaggio verso l'età adulta, in quanto tutti gli intervistati sono partiti nel periodo dell'adolescenza o comunque appena maggiorenni, quindi il viaggio verso l'altrove sancisce proprio un cambiamento e un passaggio verso una nuova condizione materiale ma anche individuale, del singolo e della sua identità che si fa più matura.

«Quando siamo partiti andavamo ancora a scuola...non sapevamo farci neanche un tè. Eravamo figli di mamma.»

S. 30 anni

Cioè come a dire: "abbiamo imparato strada facendo a vivere a essere autonomi ed indipendenti, con tutte le difficoltà e gli imprevisti del caso".

E poi questa decisione di partire, sicuramente, divide chi decide di emigrare da chi rimane in patria, ma soprattutto separa e differenzia coloro che in termini monetari possono farlo da chi materialmente non può permetterselo anche se vorrebbe. E questo è un aspetto molto importante, allo stesso tempo molto straziante, perché costringe il soggetto che parte in un certo senso a pensare solo a se stesso, ad essere egoista, parte e basta con il gruzzolo di risparmi di una vita della famiglia. Una famiglia che resta lì, nel luogo che viene lasciato a causa della guerra, una famiglia che non si sa se sopravviverà o meno, un fardello e un senso di colpa che molto spesso col tempo si fa più grande nell'animo del migrante. Oltre tutto questa migrazione (forzata) separa il primo migrante, costituito dalla quasi totalità da un uomo\ragazzo (per la maggioranza il figlio maggiore di una famiglia media), dalle donne (figlie, sorelle, madri, fidanzate, nonne...) le quali sono destinate a rimanere in patria o in alcuni casi vengono ricongiunte in seguito al matrimonio e alla stabilizzazione del primo migrante nel paese d'arrivo.

Sicuramente tutti questi aspetti finora esplicitati modellano e influenzano la costruzione dell'identità adulta maschile di questi migranti afghani; permettono un 'evoluzione nel processo identitario, un mutamento che probabilmente si concluderà con la fine della vita. È certo che la migrazione aggiunge aspetti di complessità nel percorso di costruzione dell'identità adulta e favorisce il susseguirsi di influenze e trasformazioni sull'umanità dell'individuo in causa.

## CAPITOLO 3 Costrutti metodologici

### 3.1 La metodologia utilizzata

Per completare l'elaborato ho condotto alcune interviste a dei ragazzi migranti, maschi, afghani residenti in Italia, in particolare in Veneto, nelle province di Treviso e Venezia. L'oggetto di studio della mia ricerca riguarda l'analisi dei significati attribuiti dai migranti alla loro esperienza migratoria. In particolare sono interessata a indagare le trasformazioni dell'identità maschile durante il periodo della migrazione e il passaggio verso l'età adulta. Nell'andare ad analizzare, nei capitoli seguenti, i dati raccolti e rielaborati dalle varie interviste, con il termine *maschilità* farò riferimento a una struttura di contorno nell'analisi dei percorsi biografici dei soggetti, ricordando che esistono diversi modi di essere uomo adulto, in quanto l'identità adulta maschile non è un costrutto immutabile che rispetta sempre regole prestabilite, ma piuttosto qualcosa che varia a seconda del periodo storico e delle influenze ricevute dal mondo esterno. Col concetto di *vita adulta*, invece, prenderò in esame l'assunzione di ruoli e identità tipiche del soggetto divenuto che sta diventando adulto e indipendente dalla famiglia d'origine per motivi obbligati, come scappare dalla guerra e da situazioni di instabilità sociale. Sicuramente raggiungere l'indipendenza economica ed emanciparsi dalla "protezione" genitoriale, compiere una prova di coraggio affrontando un viaggio tanto rischioso quanto travolgente, ha indotto nei soggetti dei cambiamenti, ha esercitato in essi delle influenze a livello materiale come anche psicologico.

Con questo lavoro di ricerca cercherò di riflettere sulle narrazioni maschili acquisite dalle interviste, per comprendere come i ragazzi, uomini, rappresentano se stessi in riferimento al viaggio migratorio che hanno intrapreso per arrivare fin qui (Italia), per capire quale rapporto hanno rispetto il paese d'origine e quello di destinazione, il loro modo di porsi rispetto all'esperienza vissuta in termini di identità e transizione verso l'età adulta. Cercherò di assumere la prospettiva dei ragazzi rispetto a quanto hanno vissuto nel loro paese di partenza, durante il viaggio, nel paese d'arrivo e durante il periodo di stabilizzazione presso il paese di destinazione.

Nello specifico ho raccolto cinque interviste narrative, interviste in profondità su stampo dialogico (La Mendola, 2009) di ragazzi afghani arrivati in Italia tra il 2000 e il 2015, con un'età compresa tra i 20 e i 30 anni.

Nella ricerca qualitativa, l'intervista, è una conversazione provocata e guidata dall'intervistatore avente finalità di tipo conoscitivo, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazioni

(Corbetta, 1999). Questo tipo di intervista ha l'obiettivo di far accedere l'intervistatore al punto di vista del soggetto intervistato, per questo le domande sono poste in modo non standardizzato (no tipo questionario), ma seguendo una procedura più flessibile, che comprende aree tematiche suggerite dal conduttore ma che lasciano spazio all'interlocutore per raccontarsi e spaziare tra un argomento e un altro.

Come ho già accennato ho utilizzato un approccio di tipo dialogico che implica l'uso di domande che portano al racconto di un processo, di un percorso di vita; domande aperte e abbastanza libere, che tendenzialmente dovrebbero far produrre al soggetto un discorso, più che delle risposte.

Attraverso l'intervista, infatti, non mi pongo l'obiettivo di raggiungere conoscenze assolute (verità), ma

interpretazioni plausibili, rappresentazioni di esperienze (non stati), che non vedono l'altro (l'intervistato) come l'oggetto di studio dell'intervista, ma anzi come il soggetto stesso dell'interazione (La Mendola, 2009). In questo modo andrò ad analizzare i dati secondo un'ottica "interculturale", ossia ponendomi in modo accogliente verso i significati che il soggetto intervistato manifesta rispetto un dato argomento, tralasciando pregiudizi e costrutti sociali prestabiliti ("andare oltre lo specchio", La Mendola, 2009). Così facendo lascerò spazio alla loro interpretazione della realtà e dei fatti vissuti.

Per costruire la traccia dell'intervista ho fatto attenzione ad alcuni aspetti: ho evitato di porre i quesiti come se fossero un interrogatorio, di fare troppe domande informative che implicassero risposte chiuse come "sì, no, non mi ricordo,..." , ho evitato di fare domande come "cosa è successo", per lasciare libero il narratore di esprimere ciò che per lui risultava veramente importante, ho cercato di impostare per quanto possibile le domande seguendo una sequenza cronologica, individuando delle macro aree sotto le quali mi annotavo le domande e dei punti importanti da far emergere. Ho lasciato che esprimessero o omettessero le loro emozioni nei racconti, non le ho chieste esplicitamente chiedendo "come ti sentivi in quella situazione, quali erano le tue emozioni?" per non invadere lo spazio di intimità della persona.

L'intervistato comunque ci dona il proprio tempo nel raccontarsi, ci fa entrare nella propria sfera personale e non è cosa da poco, è importante infatti porsi con un atteggiamento di ascolto e di rispetto di fronte anche al suo sforzo di memoria (La Mendola, 2009) nell'elaborare racconti in nostro favore. Ho cercato di porre domande che cominciassero con "mi racconti di quella situazione... mi racconteresti cosa avresti fatto se... mi racconteresti un po' del tuo percorso... oppure raccontami quello che vuoi rispetto a questo... mi descriveresti..." in modo da facilitare il flusso del racconto senza indurre nell'intervistato la risposta e far emergere spontaneamente ciò che per lui risultava realmente importante. Durante le conversazioni facevo attenzione a non influenzare le narrazioni con esclamazioni di consenso o stupore rispetto a degli

episodi raccontati per non alterare l'esposizione. Inoltre era importante non manifestare le proprie opinioni e i propri giudizi rispetto un argomento trattato dall'interlocutore, perché avrebbe lanciato un messaggio di approvazione o al contrario di disapprovazione che avrebbe modificato lo "scorrere" della narrazione.

Quando ho incontrato i protagonisti delle mie interviste iniziavo sempre con una sorta di "rituale", nel senso che mi presentavo meglio in quanto studentessa dell'università Ca 'Foscari di Venezia, ringraziavo sia all'inizio che alla fine dell'incontro, per la disponibilità, spiegavo la natura delle domande brevemente (di carattere biografico) e l'argomento generale della mia ricerca. Chiedevo se potevo registrare la conversazione, in modo da non annotare niente durante l'interazione per non distrarre l'intervistato ma soprattutto per rendere lo scambio il più naturale possibile e permettere la costruzione di una relazione; rassicuravo sulla privacy dicendo che non sarei andata a raccontare ad altri episodi intimi che emergevano e avrei trattato i loro racconti ai soli fini della mia ricerca in modo anonimo, senza far emergere i loro nomi completi. Esplicitavo il fatto che se per loro facevo domande a cui non volevano rispondere avevano tutto il diritto di non farlo e che se avevano bisogno per qualsiasi motivo di interrompere l'intervista non c'era alcun problema.

Le interviste avvenivano in luoghi pubblici, neutri, principalmente in dei bar vicino ai luoghi di abitazione degli intervistati per agevolarli e facilitare l'incontro, visto che molti lavoravano a turni e non avevano molto tempo da dedicarmi. Ho cercato poi di vestirmi in modo "adeguato", ossia in modo semplice e sobrio, in modo da far "accettare" la mia persona, senza creare situazioni di imbarazzo reciproco.

Inoltre, durante le interviste stavo attenta a mostrarmi con un atteggiamento aperto all'ascolto e accogliente, cercando di sembrare rilassata, nonostante fossi agitata soprattutto le prime volte, tentando di mantenere una postura eretta di fronte al mio interlocutore e di tenere lo sguardo verso di lui incoraggiandolo a continuare annuendo con la testa e dando segnali positivi.

Le prime interviste hanno avuto una durata più breve delle altre, circa un'ora, poi col tempo, acquisendo maggior sicurezza anche in me stessa ho condotto interviste più lunghe anche oltre le due ore.

Non sempre sono riuscita a porre tutte le domande, per imbarazzo, per inesperienza, per paura di essere inopportuna o perché pensavo non capissero la domanda e il senso, soprattutto nelle prime interviste fatte. Col tempo invece, rivedendo la traccia delle domande, aggiustando un po' la formula nel farle, sono emersi molti più aspetti anche senza porre direttamente i quesiti.

Come ho precedentemente accennato, registravo ogni incontro in modo da avere la possibilità poi di riascoltare con tranquillità tutte le interviste e riflettere su quanto raccolto. Ho riascoltato più volte

le registrazioni prima di trascriverle, per avere più consapevolezza su quanto veniva raccontato dagli interlocutori. In seguito ho riportato in forma scritta le cinque interazioni: ho scritto, per quanto possibile, in modo fedele le parole usate dai soggetti intervistati e ho riassunto passaggi e concetti più complessi cercando il più possibile di far trasparire il punto di vista del ragazzo. Mi rendo conto che si tratta di un passaggio tanto delicato quanto importante, perché c'è il rischio di alterare il messaggio che il soggetto ci voleva trasmettere.

Attraverso questa esperienza, i ragazzi intervistati mi hanno permesso di conoscere un pezzo della loro storia personale, ho avuto la preziosa opportunità di condividere con loro il racconto di un viaggio interiore, attraverso i ricordi più intimi e delicati di episodi passati. Con quest'elaborato cercherò di dar vita e valore a quanto mi è stato raccontato, per valorizzare e sottolineare a pieno i loro punti di vista.

## **PARTE SECONDA- LA MIGRAZIONE**

# CAPITOLO 1 La storia delle migrazioni del popolo afghano

## *1.1 Migrazioni verso Iran e Pakistan*

In questa seconda parte dell'elaborato mi occuperò di tracciare i percorsi migratori più frequenti dei profughi afghani. In particolare mi dedicherò alle traiettorie migratorie che dall'Afghanistan vanno verso il Pakistan e l'Iran e poi verso l'Europa.

L'Afghanistan, oggi, conta una popolazione di 35 milioni di persone. Quasi il 25 per cento è costituito da ex rifugiati che hanno fatto ritorno alle proprie case nell'arco degli ultimi 18 anni, mentre oltre un milione sono sfollati interni (UNHCR, 2020).

Circa 4,6 milioni di afghani, compresi 2,7 milioni di rifugiati registrati, vivono ancora al di fuori dei confini nazionali e altri milioni si sono spostati dalle aree rurali a quelle urbane. Circa il 90 per cento di questi è accolto da Pakistan (oltre 1,4 milioni) e Iran (1 milione) (ibidem). Gli afghani rappresentano una delle popolazioni di rifugiati più numerosa al mondo. Al momento ci sono più di 2,6 milioni di rifugiati afghani nel mondo, senza contare quelli che non sono stati registrati o le cui richieste di asilo sono in fase di esame (Rapporto Amnesty, luglio 2019).

In Pakistan i migranti afghani cominciano ad arrivare in numero più consistente dal 1979 in poi, appena prima dell'invasione sovietica. Il picco ha visto più di 4 milioni di afghani rifugiati. Negli ultimi anni i numeri sono crollati perché il governo pakistano ha costretto gli afghani a tornare nel proprio paese (solo nel 2016, secondo un rapporto Amnesty del 2019, sono stati rimpatriati forzatamente 365.000 rifugiati afghani). Il Pakistan è uno dei paesi non firmatari della Convenzione di Ginevra (1951) sullo stato di rifugiato, di conseguenza la vita dei rifugiati risulta ancora oggi molto dura. Pochi sono i diritti fondamentali a loro riconosciuti, non possono accedere all'istruzione, non possono aprire un conto in banca, non possono lavorare regolarmente con un contratto, non possono acquistare proprietà ed accedere all'assistenza sanitaria. Secondo quanto riportato in un articolo di Nardinocchi pubblicato su Repubblica nel 2015, essi vivono soprattutto in campi profughi al confine con l'Afghanistan, in zone per lo più tribali di province autogestite che non sono di fatto sotto il controllo del governo centrale pakistano. Le condizioni di vita sono pessime e precarie, la gente subisce in continuazione abusi e violenze, umiliazioni e maltrattamenti. La popolazione locale, come le forze di polizia, ha un atteggiamento ostile nei confronti degli afghani; fanno pressioni affinché ritornino nel loro paese attraverso la diffusione di un clima di terrore.

Dopo il Pakistan, l'Iran è il secondo paese al mondo per numero di rifugiati afgani. Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ci sarebbero, in Iran, da 1,5 a 2 milioni di rifugiati afgani senza documenti, molti dei quali vivono lì da più di quarant'anni. Anche in Iran, negli ultimi anni, si verificano spinte per "favorire" i rimpatri dei rifugiati verso l'Afghanistan. In genere, la popolazione migrante afgana, vive stanziata nelle città del paese, alcuni, invece, stanno nei 27 campi profughi adibiti. Tutt'ora pochi afgani hanno lo status di rifugiato riconosciuto, un discreto numero ha la "carta blu" (una specie di permesso di soggiorno), la maggioranza ha solo un numero di registrazione assegnato, moltissimi altri vivono da invisibili in alloggi di fortuna e sopravvivendo attraverso l'economia sommersa. Solo coloro che sono riusciti ad ottenere la così detta carta blu, hanno diritto all'accesso ad alcuni servizi e diritti fondamentali come istruzione e sanità, per tutti gli altri la vita è molto difficile. Per esempio non possono mandare i figli nelle scuole iraniane ed è permesso loro svolgere lavori manuali legalmente solo a coloro che sono in possesso dei documenti. Per lo più un migrante afgano in Iran, viene impiegato come spazzino, giardiniere o manovale nel settore delle costruzioni. La popolazione locale, come anche le forze dell'ordine, esprimono il loro malcontento verso la popolazione afgana attraverso violenza, pratiche di respingimento alla frontiera, pestaggi e saccheggi. Gli afgani subiscono veri e propri episodi discriminatori, che rendono quasi impossibile la loro permanenza lì.

## ***1.2 Le migrazioni prima del 1979***

La mobilità del popolo afgano è un qualcosa che fa parte fin dall'antichità della storia del suo paese. Già le prime migrazioni hanno interessato principalmente paesi come Pakistan e Iran. Dal 1850 migliaia di afgani, soprattutto di etnia hazara, sono emigrati verso la Repubblica Islamica dell'Iran per sfuggire a disastri naturali incorsi nei loro villaggi e nelle loro terre coltivate e per sottrarsi alle persecuzioni messe in atto contro la loro minoranza etnica.

Tra gli anni '60 e '70, poi, un altro motivo ha spinto molti afgani a spostarsi verso questi due paesi: la ricerca di un lavoro. L'industrializzazione e la crescita economica in Afghanistan, non hanno raggiunto i livelli degli altri paesi, per questo la popolazione dal punto di vista lavorativo e non solo, ha affrontato opportunità di vita e lavoro insufficienti. Nel 1973, infatti, il boom del petrolio ha attirato molti lavoratori afgani in Pakistan, in Iran in altri paesi del Medio Oriente (Kronenfeld, 2008). Già prima dell'invasione sovietica erano presenti in Iran e Pakistan migliaia di lavoratori migranti afgani (Stigter, 2006). La quasi totalità dei migranti era rappresentata da uomini, padri di famiglia e giovani maschi prossimi all'età adulta, principalmente in cerca di fortuna e dell'indipendenza economica. In questo periodo, gli afgani, venivano abbastanza ben

accolti in modo legale, in quanto, entrambi i governi, beneficiavano della loro forza lavoro a basso costo. In particolare, venivano impiegati nell'edilizia, nelle fabbriche di mattoni e nelle fattorie; svolgevano i lavori più pesanti e ricevevano salari molto inferiori rispetto agli autoctoni, con contratti spesso irregolari (Ashrafie, Moghissi, 2002). Le condizioni di vita in cui riversavano erano misere.

Dopo l'invasione sovietica del 1979, dato che il Pakistan non era e è un firmatario della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo stato di rifugiato, gli afgani che attraversavano il confine non venivano considerati richiedenti asilo o rifugiati, ma piuttosto come "migranti religiosi involontari". Veniva visto come un dovere da parte del governo pakistano, condividendo lunghi legami storici e culturali con l'Afghanistan, fornire rifugio e sicurezza agli afgani in fuga da guerre e persecuzioni nella loro patria (Commissione per i diritti umani del Pakistan, 2009).

Dall'altro lato invece, sebbene la Repubblica Islamica dell'Iran fosse firmataria della Convenzione del '51, considerava allo stesso modo del Pakistan i migranti in arrivo dall'Afghanistan, o come migranti religiosi involontari (senza riconoscere lo stato di rifugiato e i diritti che ne conseguono), o come lavoratori migranti, giunti in Iran meramente per questioni di lavoro, negando come vedremo ancora una volta tutta una serie di diritti (soprattutto di assistenza) alle persone migranti.

### ***1.3 Emigrare durante il periodo dell'invasione sovietica (1979)***

Le prime importanti emigrazioni dall'Afghanistan verso Pakistan e Iran, però, restano quelle causate dall'invasione sovietica del 1979 e dalla sanguinosa resistenza capitanata dai mujaheddin (Stigter, 2006). Il Pakistan e la Repubblica Islamica dell'Iran, risultavano i principali paesi di destinazione per via della loro vicinanza geografica, ma anche per alcune somiglianze con il popolo afgano riguardo alla lingua e alla religione maggiormente professata, l'islam (Ashrafi, Moghissi, 2002). La maggior parte dei rifugiati proveniva dalle zone rurali del paese, tra il '79 e '89, circa 2 milioni e mezzo di afgani hanno attraversato il confine verso l'Iran (Monsutti, 2006). A quel tempo, il governo iraniano accoglieva con favore i vicini afgani, distribuiva loro "carte blu" (permessi di soggiorno) di circolazione, che permettevano loro di accedere all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al cibo e di lavorare in quei settori manuali a più basso salario (Abbassi- Shavazi, 2005). La maggior parte dei rifugiati viveva nelle zone urbane, pochi nei campi profughi, proprio "grazie" a questi permessi di soggiorno. Anche il Pakistan, per lo stesso motivo, ha ricevuto circa 1 milione e mezzo di afgani tra il 1979 e il 1980 (UNHCR, 2005). Il Pakistan veniva scelto come meta soprattutto da famiglie pashtun residenti nel sud dell'Afghanistan, perché con loro condividevano tradizioni tribali, la lingua e la religione musulmana sunnita (International Crisis Group, 2009). Tra

il 1981 e il 1985, la guerra in Afghanistan si è intensificata e ha provocato ancora più rifugiati. A differenza dell'Iran, la maggior parte degli afgani, in Pakistan, viveva in campi profughi lungo il confine con l'Afghanistan. Durante questo periodo, i partiti islamici più radicali hanno usato questi campi come basi per progettare l'azione contro le truppe sovietiche. Anche se nel 1989 le truppe sovietiche si ritirano dall'Afghanistan, le azioni dei mujaheddin e la lotta civile armata, scatenatasi subito dopo, ha portato una nuova ondata di emigrazioni verso il Pakistan (UNHCR, 2005). Nel 1990 più di 6 milioni di afgani erano sfollati in Pakistan (Monsutti, 2006). Se il profilo delle primissime migrazioni era rappresentato da una totalità di migranti maschi, da adesso cominciano a spostarsi anche famiglie con bambini. La maggioranza è comunque coperta dagli uomini.

#### ***1.4 Emigrare a causa dell'instaurarsi del regime talebano***

La vittoria dei mujaheddin (contro i sovietici) nel 1992 ha causato una seconda importante migrazione verso Iran e Pakistan del popolo afgano. Gli afgani, da questo momento in poi, contrariamente alle prime migrazioni, non furono più accolti benevolmente dai governi di questi paesi, in quegli anni, infatti, venne istituito il primo programma di rimpatrio "volontario" dal Pakistan e dall'Iran verso l'Afghanistan (Turton e Marsden, 2002).

In ogni caso dal 1994 al 2000, l'ascesa dell'oppressivo regime talebano ha causato importanti movimenti migratori verso i vicini Iran e Pakistan (Abbassi-Shavazi, 2005). Si parla di oltre 300.000 rifugiati afgani.

Le condizioni di vita per i rifugiati erano molto difficili ed instabili in entrambi i paesi: in Pakistan l'UNHCR ha interrotto la fornitura di aiuti alimentari in quegli anni e in Iran, nel 1995, vengono chiusi i confini con l'Afghanistan, si smette di fornire istruzione e sanità ai rifugiati; moltissimi erano ancora senza documenti e quindi con ancora meno diritti riconosciuti.

#### ***1.5 La fine del regime talebano: le migrazioni del popolo afgano dal 2001 in poi***

La più recente migrazione verso Iran e Pakistan è stata causata dagli scontri e dalle campagne di bombardamenti tra talebani e Stati Uniti. I governi dei paesi ospitanti hanno tentato di diminuire sempre di più il numero degli arrivi degli afgani, nonostante la conoscenza delle condizioni in cui riversa(va) il loro paese.

L'Iran ha attuato politiche restrittive che proibivano ai datori di lavoro iraniani di assumere lavoratori afgani e il Pakistan ha chiuso molti campi nelle zone di confine, che ospitavano a quel tempo, migliaia di profughi afgani (Stigter, 2006).

Tra il 2002 e il 2005 si osserva una grande ondata di rifugiati che ritornano in Afghanistan dall'Iran e dal

Pakistan. Con l'assistenza dell'Unhcr sono rientrati circa 2 milioni e mezzo di rifugiati dal Pakistan e 800.000 dall'Iran. In quegli anni sono in aumento anche i ritorni spontanei. Questi rimpatri mostrano da un lato un certo grado di fiducia nel paese natio, ma dall'altro riflettono il peggioramento e l'inasprimento delle condizioni di vita delle persone nei luoghi di rifugio (Monsutti, 2006).

La maggior parte dei rifugiati afgani in questi due paesi si sente in trappola. Da un lato c'è un paese che non li vuole (Iran o Pakistan), dall'altro una patria in cui la guerra continua a produrre vittime e conseguenze devastanti a livello sociale, economico e politico. Per questo motivo spesso molti decidono di andare verso l'Europa e continuare con il loro viaggio migratorio sperando di essere riconosciuti come rifugiati. Come si vedrà nel capitolo successivo nemmeno l'Europa, soprattutto dal 2015 in poi, sarà un luogo di destinazione sicuro per gli afgani, in quanto si mostrerà spesso indifferente e ostile di fronte agli arrivi e prediligerà politiche migratorie restrittive e rimpatri forzati.

### ***1.6 Migrazioni verso la “fortezza Europa”***

Come è già stato riportato anche nei capitoli precedenti, quasi quarant'anni di conflitti, difficoltà economiche e disastri naturali, risultano le principali cause che hanno contribuito alla migrazione di milioni di afgani, sia internamente, che esternamente al paese. Per centinaia di migliaia di afgani, la mobilità, risulta ancora oggi l'unica via per far fronte alle guerre e alla precarietà conseguente in Afghanistan. Essi, oltre a prediligere paesi limitrofi come Iran e Pakistan, “scelgono” come meta di destinazione del loro viaggio migratorio, anche paesi europei, soprattutto negli ultimi decenni si osservano numeri in aumento.

Nel 2011 oltre 39.000 afgani hanno chiesto asilo in tutto il mondo (UNHCR, 2012), la maggior parte di queste domande sono state presentate nei paesi OCSE industrializzati (paesi europei come Francia, Germania, Svezia, Austria, Grecia e poi Turchia e Australia). Nello stesso anno, soprattutto Germania e Svezia sono state le destinazioni principali dei richiedenti asilo afgani con 7.767 e 4.122 richieste (MMP- Mixed Migration Platform, 2017). Il tasso globale di riconoscimenti di queste domande di asilo è stato del 53% (UNHCR, 2012).

Tra il 2015 e il 2016 l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) ha registrato 300.000 arrivi in Europa, in quel periodo gli afghani formavano il secondo più grande gruppo di arrivo dopo i siriani. Questo fenomeno, che può essere definito come un vero e proprio esodo della popolazione afghana, si spiega per il progressivo peggioramento della situazione interna al paese, la quale lo rende un luogo dove è sempre più rischioso vivere: solo nel 2015 oltre 11 mila civili sono stati uccisi o feriti. Kabul e altre città afgane hanno subito un'ondata di attentati suicidi e altri attacchi, a causa della rinnovata forza acquistata dai talebani dopo il ritiro delle truppe internazionali su diversi fronti (Giulia Belardelli, articolo su L'Huffington Post del 2016). Si stima che ancora oggi controllino o minaccino circa un terzo dell'intero paese.

Per arrivare in Europa i migranti afghani generalmente percorrono due vie, o via terra (Rotta Balcanica attraversando principalmente a piedi circa cinque o sei paesi- dalla Turchia, alla Bulgaria, Serbia, Macedonia, Ungheria, Austria, etc..) o via mare (partendo per la Turchia passando per la Grecia e l'Italia, rischiando la vita su gommoni sovraffollati).

A causa dell'inasprimento delle politiche migratorie adottate dai paesi UE dal 2015 in poi, la così detta rotta Balcanica, dal 2016 viene progressivamente "chiusa" e resa appositamente inaccessibile per i migranti in viaggio. Soprattutto il governo bulgaro è tra i più rigidi in Europa riguardo le politiche migratorie, oltre alle misure restrittive imposte nella gestione dell'arrivo dei migranti, decide definitivamente che il paese non deve essere una zona di transito, né di accoglienza per i migranti in fuga dai loro paesi di origine (G. Battiston, L'Espresso, 2016). Già dal 2013, infatti, non esisteva in Bulgaria un piano di integrazione per i profughi a cui veniva riconosciuto il diritto d'asilo (ibidem).

In Bulgaria, in seguito al 2016, vengono progressivamente impiegate forze militari e rappresentanti di polizia a presidiare le aree di confine turco-bulgaro; gli agenti sono "autorizzati" a perseguire con i cani, perquisire, derubare, deportare, maltrattare fisicamente e se necessario sparare a chiunque tenti di valicare la frontiera. Per di più, con l'accordo tra UE e Turchia del marzo 2016 volto a bloccare le migrazioni irregolari dalla Turchia all'Europa, il ruolo della Bulgaria, paese di mezzo e confinante diretto con la Turchia, diventa ancor più decisivo e di impatto. Secondo i dati raccolti dall'OIM, nel 2014, 30.000 migranti sono stati arrestati dalla polizia bulgara all'interno del paese o ai confini con la Turchia e la Serbia. La situazione si fa sempre più aspra per le persone che si trovano a questo punto del viaggio.

Nonostante, però, le limitazioni imposte dai governi per "sigillare" la rotta balcanica e quindi i paesi europei di destinazione, i trafficanti progettano percorsi alternativi per "aiutare" i migranti ad arrivare in Europa. Spesso questa via alternativa passa per il mare, partendo dalle spiagge della Turchia, la più gettonata è Izmir (Smirne), per poi arrivare in Grecia o direttamente in Italia.

Il rischio di morire in queste attraversate è molto alto, spesso vengono fatte in gommoni o imbarcazioni inadatte e sovraffollate. Tra il 2014 e il 2015, infatti, sono approdate in Italia 11.621 persone provenienti dai porti turchi, con 65 sbarchi in pochi mesi.

C'è da ricordare che, correlato all'ondata di restrizioni da parte dei governi UE in campo di migrazione, vi è l'accordo sancito tra Afghanistan e Unione Europea nell'ottobre del 2016. In quel periodo Ashraf Ghani (leader del governo afgano) insieme al ministro Abdullah Abdullah hanno incontrato i rappresentanti di 70 paesi Ue e agenzie internazionali, principalmente, secondo loro, per assicurare che il paese continuasse a ricevere gli aiuti necessari per far fronte alla situazione di instabilità in campo politico, economico e sociale in Afghanistan. Oltre a ciò, di particolare interesse, per la comunità europea, era parlare di una sorta di cooperazione con il governo afgano in materia di immigrazione. Sembrerebbe che Kabul abbia dato la disponibilità a impegnarsi a facilitare il ritorno in patria di centinaia di migliaia di profughi afgani la cui richiesta d'asilo è stata respinta in Europa. Pare che questi accordi nascondano la volontà dei governi Ue di esternalizzare ancor di più la gestione dei migranti afgani in arrivo. Anche se la cosa viene spesso smentita, alcuni osservatori privilegiati (giornalisti esperti) affermano del possibile nesso tra la firma dell'accordo Ue-Afghanistan sul favorire il rimpatrio e la concessione di aiuti economici da parte della comunità europea.

È bene ricordare che gli afgani rappresentano il secondo gruppo per arrivi in Europa, difficile pensare che un paese che da più di quarant'anni vive in stato di guerra, con condizioni di vita precarie, possa occuparsi del riassorbimento e della reintegrazione di decine di migliaia di persone. Quest'accordo risulta, invece, un chiaro tentativo da parte dell'Europa di porsi in atteggiamento indifferente verso la nota situazione di instabilità in cui da anni vive la popolazione afgana.

In pratica, secondo quest'accordo, l'Afghanistan, oltre a occuparsi di milioni di sfollati interni prodotti dai continui attentati, e dei profughi che Iran e Pakistan sempre di più rimandano indietro, il paese dovrà occuparsi anche dei rimpatri provenienti dall'Europa, senza tener conto che le forze talebane hanno riacquisito terreno negli ultimi anni, nelle province del sud come anche in quelle del nord. Come potrà il governo afgano occuparsi di tutto ciò autonomamente?!

È noto, che i rimpatri dall'Europa verso l'Afghanistan non sono una novità di quegli anni, stati come Regno Unito, Svezia, Danimarca e Norvegia lo facevano già da tempo.

Tra il 2008 e il 2012, è stato rifiutato l'ingresso nell'Unione Europea a 2.300 cittadini afgani, la maggior parte dei quali sono stati respinti lungo il confine italiano (Eurostat, 2013).

Il primo tentativo, infatti, di organizzare a livello europeo le espulsioni verso l'Afghanistan risale al 2002. Il numero di richieste di asilo presentate da cittadini afgani nei quindici stati membri era

aumentato in modo significativo, passando da 16.800 nel 1999 a 38.600 nel 2001. Con il pretesto della caduta dei *taliban*, il Consiglio dell'Unione europea adottò un piano per i rimpatri, sostenendo che l'Afghanistan era diventato un paese sicuro e che i rimpatri potevano contribuire allo sviluppo del paese. La procedura più nota era quella di distinguere gli stessi migranti afgani in base alle zone di provenienza dell'Afghanistan, in tal modo solo coloro che scappavano da “note” aree del paese in stato di guerra venivano riconosciuti come potenziali acquirenti del diritto d'asilo, gli altri, provenienti da distretti non direttamente colpiti da attentati o bombardamenti, venivano catalogati come migranti economici o senza un reale motivo che li portava a fuggire dal paese e quindi considerati potenziali soggetti da rimpatriare. A questo punto non serve essere un inviato di guerra o un esperto in materia per capire che non è possibile dividere l'Afghanistan in zone sicure certe e in zone assolutamente pericolose. L'imprevedibilità degli attentati ne è la prova più tangibile.

Anche se la Germania non era il paese dove sono state registrate più richieste, era però quello dove sono arrivati più afgani, pretesto in più per il governo tedesco di favorire i rimpatri. Il tasso di rifiuto in Germania era il più alto della media europea (circa il 55 per cento), ma questo non sembrava scoraggiare gli afgani in cammino verso l'Europa. Nell'ottobre del 2015 il ministro dell'interno tedesco (Thomas de Maizière) ha annunciato che la Germania intendeva rimpatriare in Afghanistan i richiedenti asilo respinti (fin lì abbandonati in una sorta di limbo giuridico, né protetti né espulsi), e che per farlo avrebbe esortato l'Unione europea a negoziare un accordo con il governo di Kabul. Se non fosse stato possibile, la Germania avrebbe ripiegato su un accordo bilaterale. Alla fine si è visto come sia andato in porto l'accordo. Non si può dire che la Germania non abbia in qualche modo influenzato l'avvenuta di queste decisioni.

Secondo un rapporto Amnesty del 2019, oltre alla Germania, altri paesi dell'unione come Norvegia, Svezia, Olanda, Austria, Regno Unito e Finlandia, hanno rimpatriato forzatamente decine di migliaia di profughi afgani le cui richieste di asilo erano state respinte. Senza troppo curarsi della violazione del principio di non-respingimento sancito dalla Convenzione di Ginevra del '51, di cui ne sono i firmatari.

Secondo un articolo pubblicato su L'Huffington Post, da Giulia Belardelli nel 2016, sembra che il governo afgano appena dopo l'accordo con l'Ue abbia iniziato a respingere le richieste di rimpatrio da parte di paesi europei, lasciando in uno stato di limbo migliaia di persone rifiutate ed espulse da entrambe le parti.

Si capisce bene come il futuro per i migranti afgani sembra diventare sempre più buio, essi rischiano di essere inghiottiti nel circolo vizioso innescato dalle politiche (anti)migratorie degli stati dell'unione. Risultano poco tutelati da tutti i fronti e in qualsiasi aspetto, per di più la comunità

internazionale, nonostante sappia della situazione che tutt'ora caratterizza il loro paese di provenienza, volta le spalle e si mostra indifferente nei confronti dei profughi dispersi al di fuori dell'Afghanistan.

## CAPITOLO 2 La protezione internazionale e le misure di accoglienza

### 2.1 La situazione in Italia

- *Ai fini della presente Convenzione, il termine “rifugiato” si applicherà a colui: (...) che, (...) temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra. (...).*

Articolo 1. Definizione del termine “rifugiato”. Convenzione di Ginevra (1951) \*

- *Nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere (refouler) - in nessun modo - un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche.*

Articolo 33. Divieto di espulsione o di respingimento (refoulement). Convenzione di Ginevra\*

- *Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.*

Articolo 14. Dichiarazione universale dei diritti umani

- *L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Articolo 10. Costituzione italiana (1947)*

\* Convenzione di Ginevra (1951) ratificata dall'Italia con la legge 24 luglio 1953, n. 722

Il capitolo inizia con la citazione di alcuni testi di legge, fondamentali dal punto di vista del diritto di asilo di una persona, inteso come uno dei diritti fondamentali dell'uomo, riconosciuto come tale dalla Costituzione italiana. Si tratta del diritto di un individuo di richiedere la protezione di uno stato diverso da quello di cui ha la cittadinanza o dimora abituale in caso di apolide.

Il sistema di accoglienza in Italia, di persone richiedenti protezione internazionale nel territorio della Repubblica, è disciplinato dal decreto legislativo n. 142/2015 (in attuazione delle direttive europee direttiva procedure 2013/32 e direttiva accoglienza 2013/33) che sancisce le modalità di esame delle domande di protezione internazionale e le modalità di accoglienza immediata e di più lungo periodo dei richiedenti.

Di fatto è prevista una primissima fase, antecedente all'effettiva accoglienza, nei luoghi di sbarco che consiste nel soccorso, prima assistenza e identificazione dei migranti. Sono previste delle aree (punti di crisi) dette hotspot/CPSA/CPA allestite per consentire operazioni di prima assistenza, screening sanitari, informazione in merito alle modalità di richiesta di protezione internazionale.

Esse vengono istituite nel

1995 dalla c.d. legge Puglia per far fronte all'emergenza sbarchi dalle zone dell'Albania. Questa modalità di intervento continua tutt'ora.

L'accoglienza vera e propria, invece, prevede due fasi: la fase della prima accoglienza per il completamento delle operazioni di identificazione e della presentazione della domanda d'asilo (modello C3) e la fase della seconda accoglienza e integrazione in cui si propone una progettualità mirata e individualizzata volta a favorire il raggiungimento dell'autonomia del soggetto beneficiario e dell'integrazione nel tessuto sociale circostante. In questa fase della seconda accoglienza, nell'impianto originario si parla di SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), centro governativo istituito nel 2000 dal Programma Nazionale Asilo e successivamente reso ufficiale dalla legge n.189/2002. Successivamente, con le novità introdotte dal c.d. Decreto Salvini (l. 132/2018), lo SPRAR viene rinominato SIPROIMI (Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per i Minori Stranieri Non Accompagnati) che di fatto esclude la possibilità di accedere alle progettualità della seconda accoglienza ai richiedenti protezione internazionale, cioè a chi è in attesa e non gli è stato ancora riconosciuto uno status giuridico (rifugiato, protezione sussidiaria, umanitaria ⑦ convertita in pds per protezione speciale). Possono inoltre essere accolti nei SIPROIMI i titolari di un permesso di soggiorno per casi speciali (pds per protezione sociale, vittime di tratta, violenza domestica e grave sfruttamento lavorativo), per cure mediche, per calamità e per atti di particolare valore civile

Le prestazioni “offerte” dall'ex SPRAR continuano nel SIPROIMI e comprendono attività di vitto e alloggio (periodo massimo 6 mesi, prorogabile con motivazione), informazione, accompagnamento e assistenza sociale, orientamento lavorativo, alfabetizzazione, orientamento abitativo, supporto legale e servizi di mediazione linguistica. Il tutto coordinato da un'equipe multidisciplinare di professionisti formati.

In caso di esaurimento dei posti nei centri governativi sopra citati, i migranti possono essere ospitati in strutture diverse. Dal 2014 in poi infatti, si rileva un aumento delle domande d'asilo pertanto in seguito al

c.d. fenomeno “emergenza nord-Africa”, il governo istituisce dei centri di accoglienza straordinaria, detti CAS. Risultano centri di accoglienza temporanea, la cui individuazione viene posta in essere dalle prefetture sentiti gli enti locali di riferimento in cui si intende organizzarli. In quanto luoghi di permanenza breve, garantiscono il più delle volte unicamente servizi di vitto e alloggio e NON viene prevista una presa in carico multidisciplinare volta alla costruzione di percorsi e progetti personalizzati. Ad oggi però risultano i luoghi più frequentati dai migranti, in quanto sembrano costituire nella prassi l'accoglienza ordinaria.

Nello specifico, una volta che il soggetto migrante arriva in territorio italiano può manifestare la volontà in forma scritta o orale di presentare domanda di protezione internazionale, resa poi formale dalla compilazione di un modulo, così detto “modello C3”, alla frontiera o presso la questura del luogo in cui detiene dimora o residenza (es. luogo dove si trova il centro di accoglienza in cui risiede il soggetto). Tale domanda viene in seguito trasmessa alle Commissioni Territoriali, un organismo amministrativo istituito dal ministero dell'interno, costituito dal vice prefetto (presidente della commissione), da un rappresentante del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, da un rappresentante dell'ente locale e dell'UNHCR. In base alle dichiarazioni rese dal richiedente (supportato da un mediatore possibilmente della sua lingua madre) e alle informazioni raccolte sulle attuali condizioni (sociali, politiche, economiche...) del paese d'origine, la commissione esamina la domanda e decide se negare o riconoscere la protezione internazionale assegnando, nell'ultimo caso, uno status e un permesso di soggiorno corrispondente. In caso di diniego il soggetto può impugnare la decisione della commissione presentando ricorso entro 15 giorni dalla data di notifica del provvedimento.

Gli status che possono essere riconosciuti comprendono anche quello di RIFUGIATO \* (Art.1 Convenzione di Ginevra, 1951), disciplinato dalla Convenzione di Ginevra, il quale se riconosciuto, deve essere sottoposto ad accertamento dell'esistenza di una reale e grave condizione di persecuzione del soggetto nel paese d'origine. Gli atti di persecuzione riconosciuti riguardano la violazione dei diritti fondamentali inderogabili attuati mediante provvedimenti legislativi,

amministrativi o di polizia, atti discriminatori, azioni ritorsive contro il rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto e possono essere dovuti verso genere sessuale o infanzia, a causa di appartenenza a un gruppo sociale “x” o per orientamento sessuale.

Un altro status che può essere riconosciuto riguarda la PROTEZIONE SUSSIDIARIA, che è una condizione giuridica al pari di quella di rifugiato, che viene riconosciuta qualora il richiedente non possa dimostrare una persecuzione personale ai sensi della Convenzione di Ginevra, ma si ritiene comunque che rischi di subire un danno grave (condanna a morte, tortura, minaccia alla vita in caso di guerra interna o internazionale) nel caso di rientro nel proprio paese.

La PROTEZIONE UMANITARIA, invece, costituiva una forma residuale di protezione prevista, prima del “Decreto Sicurezza” (113/2018), dalla legislazione italiana per quanti non avevano diritto al riconoscimento dello status di rifugiato né della protezione sussidiaria, ma non potevano essere allontanati dal territorio nazionale a causa di oggettive e gravi situazioni personali. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari veniva rilasciato dal questore a seguito di raccomandazione della Commissione Territoriale in caso di diniego, qualora ricorressero “seri motivi” di carattere umanitario: motivi di salute o di età, carestie e disastri ambientali, l’assenza di legami familiari nel paese d’origine, l’essere vittima di situazioni di grave instabilità politica, di episodi di violenza o di insufficiente rispetto dei diritti umani. Il permesso per motivi umanitari – per chi l’ha ottenuto prima delle recenti modifiche legislative – ha una durata di 2 anni, è rinnovabile, e può essere convertito in permesso di soggiorno per lavoro. Il recente “Decreto Sicurezza”, convertito in L. 132/2018, ha sostituito tale forma di protezione con il permesso di soggiorno per protezione speciale con durata di 1 anno, rinnovabile finché dura il pericolo (rischio torture o persecuzioni se rimpatriato).

I migranti che hanno inoltrato la domanda di protezione internazionale e sono in attesa del riconoscimento di uno status giuridico sono titolari dei seguenti diritti: avere un permesso di soggiorno per “richiesta asilo”, il quale permette l’accesso all’assistenza sanitaria, l’accesso al lavoro, ai corsi di formazione professionali (istruzione pubblica in caso di minori). Inoltre viene “garantito” al soggetto che non ha un luogo in cui risiedere, un posto all’interno di un centro di accoglienza disponibile in quel momento (CARA\ centro di prima accoglienza o CAS).

Ai rifugiati e ai titolari protezione sussidiaria, invece, viene assegnato un permesso di soggiorno di durata quinquennale, che permette loro l’accesso al lavoro subordinato e autonomo con parità di trattamento con i cittadini italiani, il ricongiungimento familiare (non devono sottostare a requisiti alloggiativi e di reddito previsti per legge), l’accesso ai servizi di assistenza e previdenza sociale e sanitaria, l’accesso

all'istruzione pubblica, garantisce il diritto alla libera circolazione in Europa per un periodo non superiore a 3 mesi, il diritto alla cittadinanza italiana dopo 10 anni di residenza in Italia, il diritto a richiedere il pds CE per soggiornanti di lungo periodo, il diritto al matrimonio, il diritto a partecipare ai bandi di edilizia residenziale pubblica e il diritto a produrre il titolo di viaggio. Permette inoltre l'ingresso nelle progettualità SIPROIMI ex SPRAR, in caso in cui il soggetto non disponga di mezzi sufficienti per il suo sostentamento.

## **PARTE TERZA- LA RICERCA EMPIRICA**

# CAPITOLO 1 Prospettive di ricerca

## *1.1 Il viaggio di ricerca*

Prima di passare alla parte della tesi in cui analizzo i contenuti emersi dalle interviste, risulta importante raccontare le modalità con cui si è arrivati a contattare i protagonisti della ricerca, le eventuali difficoltà riscontrate (i limiti della ricerca), i feedback (indiretti) degli intervistati rispetto l'approccio utilizzato e le loro caratteristiche generali.

I protagonisti delle interviste sono stati conosciuti tramite la mia personale cerchia di contatti presenti nelle zone di Treviso e Venezia. Ho deciso di concentrare la ricerca tra queste due province del Veneto perché risultavano le zone più vicine ai miei contatti, le zone da me più conosciute, in cui sapevo di poter trovare qualcuno "adatto" alla mia ricerca. Ho contattato varie figure presenti in campi diversi, in modo da non rischiare di raccogliere contenuti troppo omogenei tra loro. Mi sono rivolta a professionisti come educatori e assistenti sociali referenti in dei centri di accoglienza per uomini migranti, ho parlato con volontari e organizzatori di eventi culturali come "Arte Migrante Treviso" e con alcuni studenti frequentanti corsi serali di scuola superiore che hanno svolto il ruolo di intermediari tra me e i ragazzi afghani. Ho contattato in primis queste figure e discusso con loro rispetto al "profilo" (afghano, ragazzo di età tra i 20 e i 30 anni, richiedente asilo) che doveva possibilmente avere la persona da intervistare, ci siamo confrontati sulla reale possibilità di svolgere questi incontri tenendo conto dello stato di salute del soggetto, della sua disponibilità, dei suoi impegni, del livello di italiano parlato, dell'effettiva presenza in

Italia o dell'assenza per via di spostamenti all'estero o in altre regioni. Non è stato facile e spesso il fattore lingua è risultato una barriera e un limite che ha precluso la possibilità di svolgere più interviste (ho svolto interviste solo in italiano), come anche l'emergenza sanitaria che ha colpito l'Italia fin dai mesi passati, non mi ha permesso fin da subito lo svolgimento delle interviste "faccia a faccia". Anche gli impegni lavorativi dei ragazzi, spesso lavoro a turni o a chiamata, sono stati un ostacolo per l'effettiva possibilità di incontrarsi. Nonostante cercassi di agevolarli andando io nel quartiere di loro abitazione, a volte gli imprevisti di lavoro non hanno favorito l'effettiva avvenuta dell'incontro.

Col tempo sono riuscita ad individuare cinque ragazzi, li contattavo telefonicamente in modo da spiegare loro la natura del mio lavoro e in modo da accordarci sul giorno e il luogo dell'incontro. Tutti si sono mostrati fin da subito molto disponibili ed entusiasti rispetto alla proposta di un'intervista basata sul racconto della loro personale esperienza migratoria dall'Afghanistan all'Italia. C'era chi si mostrava più propenso a narrare con disinvoltura senza interrompersi, in

maniera sciolta e lineare; chi invece faceva più fatica e aveva bisogno delle domande come guida per mettere in ordine il discorso e gli avvenimenti più importanti.

Prima di ogni intervista, precedentemente all'arrivo al luogo prefissato, cercavo di prepararmi adeguatamente ripassando la traccia delle domande, rivedendo i punti salienti che avevo bisogno emergessero ai fini della mia ricerca. Portavo sempre con me la traccia delle domande da fare, ma cercavo, nel corso delle interviste, di non darle troppa importanza, la tenevo in disparte come promemoria, per non rischiare di irrigidire il mio interlocutore. Utilizzavo sempre un registratore, prima di avviarlo chiedevo il consenso del ragazzo. L'uso di questo strumento mi permetteva di condurre un'interazione naturale e mi dava la possibilità di dedicarmi interamente all'ascolto dei racconti del soggetto senza incorrere in distrazioni come l'annotazione di appunti e note che avrebbero potuto distrarlo e interromperlo. Rispetto al registratore però le reazioni sono state di tipo diverso, c'era chi si avvicinava ad esso con naturalezza e disinteresse, spesso dimenticandosi della sua esistenza durante l'intervista; c'era chi invece si rilassava solo dopo che veniva spento e continuava allora ad aggiungere altri contenuti in modo più disinvolto e sereno rispetto a prima.

Nell'affrontare le prime interviste risultavo, forse, agitata e in ansia, temevo di invadere lo spazio intimo della persona con le mie domande. A volte mi capitava (cosa non consigliata da manuale), di riempire i silenzi del mio interlocutore con altre domande. Ho cercato però di eliminare col tempo e con il susseguirsi degli incontri quest'abitudine. Ho capito quanto sia importante aspettare e rispettare i tempi dell'altro, non avere fretta di fare domande per coprire imbarazzi o silenzi (La Mendola 2009), in quanto nei momenti di silenzio si possono riscontrare vari significati: può essere che il soggetto non sappia cosa dire, può essere invece un momento per riflettere su ciò che c'è da dire, o un attimo di pausa dalla narrazione, oppure può essere che la persona non abbia capito la domanda.

I nuclei tematici principali che sono stati affrontati nelle interviste e dai quali sono emerse narrazioni più o meno ricche di riflessioni e aneddoti riguardano: il viaggio migratorio (l'anno di partenza dall'Afghanistan e d'arrivo in Italia, le tappe, i paesi attraversati, le motivazioni che li hanno spinti a partire, il momento dell'arrivo in Italia e l'iter per la regolarizzazione dei documenti), l'eventuale ritorno in Afghanistan (motivazioni e racconti collegati alla situazione sociale, politica ed economica dell'Afghanistan), la famiglia d'origine (rapporto con i genitori e con i fratelli, tradizioni, religione), la vita ora in Italia (lavoro, tempo libero, vita quotidiana, formazione scolastica e professionale, vita relazionale). Questi sono i temi che sono stati affrontati, essi hanno preso un taglio diverso a seconda dell'interlocutore e dell'importanza che dava ai racconti e agli avvenimenti espressi.

I ragazzi che ho intervistato hanno un'età compresa tra i 20 e i 30 anni (nessuno sa bene la propria data di nascita, non sanno bene i loro anni, lo dicono approssimativamente, ma non sono sicuri e non se ne preoccupano molto di questa cosa), provengono dalle zone del nord-est dell'Afghanistan, in particolare dalle città di Baghlan, Parwan, Kabul e Ghazni. Sono tutti i figli maggiori all'interno delle loro famiglie rispetto agli altri fratelli. Vengono da famiglie di ceto medio-basso, solo uno racconta di avere una famiglia benestante, il padre era un ex commerciante di prodotti dall'India. Gli altri provengono da famiglie medio-povere con madre casalinga e padre il più delle volte contadino o pastore. Per quanto riguarda l'istruzione hanno vissuti variegati: due su cinque avevano studiato fino alle superiori in Afghanistan ma senza conseguire il diploma, gli altri non hanno fatto più di uno o due anni di scuola, ma principalmente quella coranica (di studio del corano, non statale), tutti, però, chi più e chi meno, hanno continuato con gli studi in Italia. Hanno conseguito la licenza media qui, in seguito al conseguimento del corso di lingua L2, c'è chi poi ha continuato con i corsi serali per le superiori e ha terminato e chi invece per motivi di lavoro ha lasciato, chi sta finendo e chi (uno) ha conseguito nel corso degli anni una laurea triennale e una magistrale. Per la maggioranza svolgono in Italia lavori manuali, solo uno su 5 fa il mediatore linguistico culturale e lo scrittore, gli altri sono operai semplici, tecnici, manutentori o carpentieri che cambiano spesso lavoro, in base anche alle esigenze del mercato.

Gli intervistati erano entusiasti nel raccontare le loro esperienze e si mostravano allo stesso tempo consapevoli della delicatezza delle tematiche affrontate attraverso i loro racconti. Credo che tramite quest'esperienza di condivisione con me dei loro vissuti, abbiano avuto un'occasione per rielaborare aspetti passati della loro vita e per analizzarli da un punto di vista diverso rispetto a quello che avevano al momento del viaggio (verso l'Italia).

«Quando adesso mi ricordo (*del viaggio*) mi sembra strano come ho fatto a passare quella strada (*in montagna*) veramente, era pericoloso, c'è, non sapevo neanche dove sto andando...con quel coraggio...poi in boschi, in montagna...la paura sempre.»

M. 24 anni

## *1.2 I significati del narrare*

Risulta qui fondamentale far riferimento all'importanza di raccontarsi, sottolineando i significati del narrare parti della propria autobiografia. Secondo Duccio Demetrio (1996), raccontarsi all'altro implica prima di tutto raccontare a se stessi, implica un processo di riconoscimento del sé e di cambiamento e sviluppo dell'identità del narratore e di chi ascolta. Mettendo, in questo modo, in atto un processo generativo che coinvolge il soggetto che narra e quello che ascolta, collocandoli in una relazione di continuità tra loro (continuum trasformativo) (ibidem).

La biografia di una persona, infatti, è la ricomposizione di tutti i frammenti di vita, riguarda l'attestazione della sua identità, che diventa tale solamente nel momento in cui viene riconosciuta da un altro. L'identità riguarda qualcosa di sociale, rientra in un processo di co-costruzione con gli altri individui, i quali riconoscono il soggetto che narra in base ai racconti che riporta su di sé (Marcel Mauss, 1938). Il raccontare la propria storia di vita, una volta raggiunta la maturità, permette alla persona di recuperare una dimensione, una certa sicurezza su di sé; favorisce una presa di coscienza più attenta della propria identità. Quell'identità che viene spesso definita come un processo di trasformazione fluido e continuo, che induce il soggetto a una costante evoluzione (ibidem). Con il racconto di sé, oltre a compiere un atto di coraggio, il narratore fa un lavoro di memoria, nello specifico, riscopre la somma e la rappresentazione degli IO passati rispetto all'IO del presente (Demetrio, 1996).

Secondo Gabriella D'Amore Costa (2008), raccontare la propria autobiografia è uno sforzo di attenzione, di cura di sé che congiunge parti diverse della propria vita, mostrando vari modi di essere se stessi nel tempo e nello spazio, dando maggiore senso al proprio posto nel mondo, seguendo una prospettiva di costruzione e ricostruzione continua della propria identità. Afferma: «La rivisitazione della propria vita è sempre un invito e una sorta di necessità di ricominciare a vivere.»

Parlare e scrivere di sé diventa un modo per attribuire un significato alle esperienze passate, per poter così migliorare il proprio futuro. Questa pratica obbliga, in un certo senso, il soggetto a prendere una pausa e a capire a che punto è nella sua vita. Narrare di sé ricordando il passato sollecita nelle persone il recupero del proprio senso esistenziale, spirituale e relazionale, cognitivo e affettivo, che coesistono nel così detto continuum di esperienze nella propria vita (Demetrio, 1996). Permette al soggetto di riflettere e dare significato alle azioni vissute quotidianamente in modo sconnesso, disunito per le molteplici interferenze e imprevisti che accentuano il disagio e il disorientamento di una persona e la costringono a scegliere, negoziare, ma non senza sofferenza (ibidem).

«Io tramite la scrittura cerco di liberarmi, cerco di vivere ogni giorno nei luoghi in cui ho vissuto il viaggio in modo da dare meglio l'idea di quello che ho passato. Per esempio io sono uscito dal carcere, ma è il carcere che non è uscito da me, io sono uscito dal luogo dell'infanzia ma è il luogo dell'infanzia che non esce da me. La storia è fatta così: o dimentichiamo o ricordiamo continuamente e viviamo nella storia. Io scrivo e lo faccio anche per tanti altri che come me hanno vissuto certe cose e anche per chi continua (*ad emigrare e fare viaggi di questo tipo*). Scrivo e racconto per la collettività della migrazione.

Se io non scrivo chi scrive, chi racconta le cose che ci sono successe, perché non tutti arrivano a diventare scrittori, non tutti hanno anima di scrivere, non tutti hanno sensibilità di scrivere. Io quando scrivo, non scrivo solo di me, ma di una generazione che sta finendo in questo caos totale» G. 30 anni

«Il raccontarsi permette alla persona di essere finalmente protagonista, un personaggio in primo piano, così da aumentare la propria autostima e fiducia in sé e incrementare meccanismi di autodeterminazione; quando nella vita reale invece a volte si è solo delle comparse.»

(Gabriella D'Amore Costa, 2008 *L'Autobiografia: raccontarsi come cura di Sé*)

Quando il soggetto ripensa a ciò che ha vissuto, crea un altro da sé. Lo vede agire, sbagliare, amare, soffrire, gioire, mentire... sdoppia e moltiplica il sé, che assiste allo spettacolo della propria vita come uno spettatore: a volte indulgente, altre severo e carico di sensi di colpa (Demetrio, 1996). Parlare e o scrivere di sé e della propria vita passata smuove una maturazione e un cambiamento interiore del soggetto, lo divide da ciò che è stato prima rispetto a ciò che può essere ora e in futuro, permette di fare i conti con se stessi e con ciò che non si vorrebbe, forse, rivivere mai (atto liberatorio) (Ibidem).

«Raccontare la propria vita è vero che è difficile, è un peso portare la propria esperienza, però dà un senso di liberazione, perché tutto quello che tieni dentro se lo tieni dentro comincia a pesare sempre di più e raccontando invece sembra che ti liberi di quel peso.» G. 30 anni

«L'autobiografia è darsi pace, pur affrontando il dolore del ricordo.»

(Gabriella D'Amore Costa, 2008 *L'Autobiografia: raccontarsi come cura di Sé*)

«L'autobiografia è una palestra di cura per se stessi e per il prossimo, che permette all'individuo di sviluppare rispetto, autostima e fiducia in sé.»

(Duccio Demetrio, 1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*)

I ragazzi che ho intervistato rientrano in questi processi di riconoscimento del sé, essi hanno compiuto un lavoro di memoria attraverso il passato, gli accadimenti e i vissuti intimi della loro vita, hanno attuato una trasformazione e una presa di coscienza più mirata della loro identità.

Attraverso questo lavoro, che i ragazzi stessi compiono raccontandosi, ri-costruiscono i propri vissuti intimi del passato, affacciandosi all'età adulta con maggior consapevolezza rispetto alle proprie potenzialità e limiti. Non si mettono nella posizione di dover cancellare e dimenticare un passato a tratti spaventoso e crudele, al contrario cercano di affrontarlo accettando gli episodi accaduti e ponendosi in un'ottica di positività per il futuro.

## CAPITOLO 2 Il viaggio

### 2.1 Due rotte migratorie distinte

In questo capitolo verranno ricostruiti i percorsi migratori degli intervistati e le loro traiettorie transnazionali dall'Afghanistan al Veneto. Le narrazioni raccolte verranno interpretate cercando di cogliere gli aspetti comuni emersi, ma anche i diversi punti di vista dei soggetti intervistati.

Ho incontrato e intervistato cinque ragazzi afgani, attualmente residenti in Veneto, nelle province di Treviso e Venezia, di un'età compresa tra i 20 e i 30 anni. Tre su cinque si definiscono afgani-pashtun, mentre gli altri due afgani-hazara.

Provengono dalle zone del nord-est dell'Afghanistan, nello specifico dalle città di Baghlan, Parwan, Kabul e Ghazni (*Fig. 1*). Le loro famiglie appartengono a ceti sociali medio-bassi (madri casalinghe e padri pressoché pastori o contadini); solo uno dei cinque racconta di provenire da una famiglia benestante, lo dichiara in seguito ad aver raccontato che nei periodi più difficili in Italia i parenti gli inviavano del denaro per garantirgli una sopravvivenza migliore (il padre (ora deceduto) era un ex commerciante di prodotti dall'India e lo zio un funzionario statale).



*Fig. 1 – Città di provenienza degli intervistati. Fonte: elaborazione dati empirici interviste*

Risultano essere il membro primomigrante della famiglia di provenienza e i figli maschi maggiori rispetto agli altri fratelli dello stesso genere (per le figlie femmine è molto più difficoltoso uscire dal paese a detta loro, è sconsigliato o comunque chi ha una sorella tra gli intervistati o è sposata, o è prossima al matrimonio e quindi già legata a un'altra famiglia, oppure è troppo piccola in termini di età per sopportare un viaggio del genere). Questi ragazzi scappano dall'Afghanistan da soli, come i rappresentanti della loro famiglia; essi risultano essere i membri più adatti, a parer loro e delle loro famiglie, a compiere quest'impresa migratoria, soprattutto dal punto di vista fisico e del genere. La loro età, né troppo giovane né troppo avanzata, gli permette di intraprendere e sopportare le fatiche (assenza di acqua e cibo, fatica fisica. Prigionia, torture) di un così lungo e difficile viaggio. Per le ragazze sarebbe troppo rischioso, dicono, sarebbe troppo difficile anche per loro stessi viaggiare con una sorella, una fidanzata o una parente, perché in caso di prigionia (capitano spesso periodi in carcere durante il viaggio migratorio) avrebbero diviso gli uomini dalle donne e una donna può essere più soggetta di un uomo a torture e violenze e questo sarebbe stato insopportabile. Assistere o venire a sapere della violenza subita da una sorella o fidanzata ed essere impotenti di fronte a ciò, risulterebbe un qualcosa di straziante e insopportabile da parte degli intervistati, che andrebbe ad intaccare l'onore personale e quello della famiglia d'origine. Risulterebbe un dolore aggiuntivo e costante che riemergerebbe per tutto il resto dell'esperienza migratoria e della vita. Soprattutto per coloro che appartengono alla comunità pashtun e che sono osservanti del codice etico tribale Pashtunwali (di cui parlerò in seguito) secondo cui la donna va protetta fino alla morte, risulterebbe inaccettabile esporre i propri affetti di sesso femminile a tali rischi, per di più metterebbe in cattiva luce non solo la loro identità di uomini ma anche quella dell'intera famiglia d'origine agli occhi della comunità di appartenenza.

«...Le donne sono poche abituate a viaggiare...non è facile viaggiare e poi viaggiare, far viaggiare le donne, durante il viaggio (...) quando tu viaggi con tua moglie o con tua sorella, la tua sorella non può vivere in mezzo ai maschi, nel bunker a Istanbul o in Iran, in carcere separano...ma tu non lo sai che utilizzo faranno di tua sorella o di tua moglie. Perché sono i contrabbandieri che hanno il potere tu non puoi comandare. Sarebbe stato un rischio, sarebbe stato anche una perdita dell'onore...tu dici cavolo io non sono neanche in grado di difendere mia moglie o mia sorella o mia madre...» G. 30 anni

Quell'onore (proprio e della famiglia) di cui parla il ragazzo, risulta qualcosa da difendere al pari di una possibile sorella o fidanzata, in quanto è proprio attorno ad esso che va a costituirsi l'identità di un ragazzo maschio afgano prossimo all'età adulta. Il rispetto, la difesa, l'esaltazione di quell'onore, sono simbolo di valorizzazione e rispetto di se stessi, delle proprie origini, della propria famiglia e della comunità di riferimento. Non avere la possibilità di proteggerlo risulterebbe un

fallimento personale e familiare, per questo, evitare di metterlo a rischio partendo soli, risulta un'opzione condivisa da molti.

Due ragazzi su cinque partono tra il 2000 e il 2004; arrivano entrambi in Italia nel 2006. Partono dall'Afghanistan come minorenni, uno di 10, altro di 17 anni (anche se c'è da specificare che il numero dell'età risulta molto approssimativo in quanto in genere, i ragazzi intervistati sono tutti privi di un documento di nascita che attesti con precisione la data del parto). Entrambi passano per il Pakistan e poi arrivano in Iran per svolgere un periodo di lavoro (1 anno e 5 anni) come muratori, prima di decidere di partire nuovamente e dirigersi verso l'Europa. Essi avevano pensato a questi paesi non come luoghi di passaggio, ma come paesi d'arrivo, le condizioni di vita, però, li hanno spinti a proseguire con il viaggio.

Dall'Iran hanno proseguito fino in Turchia, poi sono arrivati in Grecia ed infine in Italia. Svolgono il viaggio principalmente a piedi, con qualche passaggio in auto o in camion, utilizzano il più delle volte un gommone nel tratto di mare tra la Turchia e la Grecia (isola di Lesbo o Samo).

Tre intervistati su cinque, invece, lasciano l'Afghanistan nel 2014 e arrivano in Italia nel 2015 dopo un viaggio di circa un anno. Essi partono minorenni (17 anni) o appena maggiorenni, e vengono riconosciuti al loro arrivo in Italia come adulti. Anch'essi svolgono il viaggio a piedi, con qualche passaggio in auto o in autobus, ma principalmente compiono il tragitto "grazie alle loro gambe". Partono dall'Afghanistan, attraversano l'Iran, poi si dirigono verso la Turchia, passano la Bulgaria, la Serbia, poi l'Ungheria, in fine si dirigono verso l'Austria, poi vanno in Italia (può capitare che qualcuno una volta arrivato in Austria o per sua scelta o perché viene indirizzato dalle autorità, vada in Germania per un periodo, ma poi decide di andare in Italia).

Nell'analisi dei dati raccolti, raccontando delle esperienze personali degli intervistati, si parlerà in tutti i casi di migrazioni involontarie, forzate. Se non ci fossero stati "fattori esterni" a costringere gli intervistati a partire, non l'avrebbero fatto.

«Afghanistan è un bel paese (..) abbiamo tutto, io non voglio stare qua (*in Italia*) ti dico, se il mio paese non c'è guerra io sto bene in mio paese perché ho casa, ho tutto, qua io ho fatto fatica, io non trovo mai casa, sempre cerco ma non trovo, faccio fatica. Io ho voluto lasciare Afghanistan e venire qua, per vita tranquilla.»

A. 23 anni

«Perché l'Afghanistan ormai da quarant'anni è in guerra; quei poveretti che nascono oggi non devono fare viaggi terribili come il mio, devono avere un'identità, devono essere capiti dove arrivano e bisogna capire perché arrivano. Vorrei che non fossero costretti ad arrivare qui, perché credo che ognuno di noi stia molto bene dove è nato.»

G. 30 anni

Analizzerò in modo più approfondito quest'aspetto dei migranti forzati nel capitolo successivo, ora mi dedicherò ad analizzare i percorsi migratori dei ragazzi. Come si intuisce dalla breve spiegazione precedentemente riportata, gli intervistati compiono due diverse rotte migratorie transnazionali fino in Italia:

**ROTTA 1** (vedi Fig. 2 rotta blu): Afghanistan, Pakistan, Iran, Turchia, Grecia, Italia

**ROTTA 2** (vedi Fig. 2 rotta rossa): Afghanistan, Iran, Turchia, Bulgaria, Serbia, Ungheria, Austria, (Germania), Italia [rotta balcanica]



*Fig. 2-Principali rotte della migrazione afghana verso l'Italia. Fonte: elaborazione dati empirici interviste*

## **2.2 Pakistan e Iran: da paesi di stabilizzazione a luoghi di transito**

I due ragazzi afghani intervistati che hanno intrapreso la così detta ROTTA 1 (blu, Fig. 2) tra il 2000 e il 2004, per lasciare l'Afghanistan hanno intercettato dei contrabbandieri o trafficanti, i quali in quegli anni avevano, a detta loro, reti di collaborazione più forti (rispetto ad oggi) verso il Pakistan e l'Iran, per permettere la fuga e quindi il transito di persone, come loro. Entrambi i ragazzi sono di etnia hazara.

L'affidarsi a dei trafficanti per uscire dall'Afghanistan porta inevitabilmente al pagamento di una somma di denaro in favore di questi. C'è chi riesce subito, grazie a risparmi donati dalla famiglia, a saldare il prezzo da pagare, chi invece non riesce a pagare l'intera somma e promette di saldare il debito una volta a destinazione. Lo stesso capita a un ragazzo da me intervistato il quale dal suo villaggio di origine, si sposta verso la provincia, verso il centro città e lì resta per un periodo prima di partire per il Pakistan. Cerca di accumulare un gruzzoletto di monete svolgendo alcuni lavori in dei ristoranti o bar della zona per permettersi di pagare almeno una parte del viaggio. La figura dei contrabbandieri\ trafficanti viene vista in modo differente dai due ragazzi intervistati. Uno manifesta

una visione più positiva, l'altro li descrive in modo negativo. Questo lo si può intuire facilmente anche dalle parole e dagli aggettivi utilizzati per descriverli (contrabbandieri e trafficanti).

«Da una parte bisogna ringraziare queste persone, perché senza di loro a volte non sai neanche dove andare, come fare per scappare effettivamente. Probabilmente sono ex migranti che quei luoghi li sanno ormai a memoria, hanno le conoscenze e per qualche motivo sono tornati o rimandati indietro e ora lo fanno come lavoro. Loro ti salvano altrimenti tu finisci in mezzo alla guerra e muori. Loro sanno, perché erano come noi, i primi immigrati. Probabilmente avevano finito i soldi, non potevano più proseguire o sono stati mandati indietro e quando hai finito i soldi, non hai più parenti, finisci così, ormai conosci la strada, conosci la situazione, sai come trovare la gente e allora ti metti a fare quello (*il contrabbandiere*).

Molte volte loro non si fanno vedere ma ci sono altre persone che lavorano per loro perché è pericoloso. Se le persone non riescono a passare possono tornare a vendicarsi sui contrabbandieri, quindi stanno attenti a non farsi troppo riconoscere. A volte ti portavano dentro a dei camion, ti facevano passare da una parte all'altra ma non ti facevano vedere il percorso.»

G. 30 anni

«Sono persone che commerciano con gli esseri umani. Sono trafficienti.»

S. 30 anni

Se da un lato, queste persone, sono viste e percepite come figure, forse, necessarie, che danno una possibilità ai migranti di uscire dall'Afghanistan; dall'altro sono viste quasi come impostori, come fuori legge, che tentano di approfittare della situazione dei migranti per farne una fonte di guadagno personale. Molto probabilmente S. porta ancora in sé un ricordo negativo e molto doloroso del suo viaggio migratorio, il quale non è stato del tutto rielaborato e del quale non ha, forse, preso totale coscienza e distanza. Alla mia domanda *Sei più tornato al tuo paese da quando sei partito?* risponde con impeto e fretta: *No, no, non sono mai più tornato e non ho intenzione di andare. Ho paura delle torture. Ho ancora troppo dolore dentro. Ci penserò in futuro.*

Questo tipo di risposta mi fa capire quanto l'esperienza del viaggio migratorio sia rimasta impressa nell'intimo del ragazzo, quanto abbia probabilmente in qualche modo modellato la costruzione di una sua personale identità, formandola di conseguenza ai fatti vissuti durante la migrazione.

Continuando, dai racconti è emerso che per arrivare in Pakistan i ragazzi hanno dovuto percorrere molte ore di cammino di notte, a piedi, attraverso il deserto, con abbigliamento e scarpe non adatte, senza avere la possibilità di vedere i pericoli della strada e calpestando spesso cactus e piante spinose. Viaggiavano spesso in gruppo, con altri uomini e famiglie, non erano mai totalmente soli.

Il Pakistan si è presentato subito per entrambi come un paese di passaggio, hanno deciso in poco tempo di proseguire per l'Iran perché la lingua parlata in prevalenza lì era il pashtun e loro invece,

essendo hazara, parlavano il persiano-la lingua darì. Da quanto raccontano, la vita lì in quanto profughi sarebbe stata difficile in più non parlando la stessa lingua avrebbero avuto meno occasioni di trovare un lavoro. Ai migranti afghani non veniva riconosciuto alcun diritto, spiegano, erano considerati clandestini, capitava che venissero discriminati in quanto afghani e in quanto hazara; la popolazione, ma soprattutto la polizia attuava atteggiamenti di rifiuto.

La decisione di andare in Iran è avvenuta abbastanza in fretta, il passaggio del confine verso l'Iran ha comportato il pagamento di un altro trafficante, ma non per entrambi l'attraversata è avvenuta senza problemi. Uno dei due ha vissuto dei terribili periodi in carcere (al confine con l'Iran), in cui ha subito torture e momenti di dolore indimenticabili.

«Io sono stato in prigione due volte. La prima volta eravamo mille persone. Ogni giorno ti dovevano far rotolare in un campo enorme pieno di piante spinose come un esercizio del corpo, non potevi tornare indietro se non ti bastonavano e in più lo facevano perché eri un migrante afghano, loro ci odiavano. Ti facevano più paura possibile. Se andavo indietro subivo le loro bastonate, se andavo avanti tutto si infilava nel mio corpo (*spine dei cactus*). Nel carcere tu dimentichi completamente il tuo passato perché vivi talmente tanta paura in quel momento che il tuo passato non ha più importanza, addirittura a volte maledici i tuoi genitori che ti hanno fatto nascere e tu sei finito in quel modo di vivere. Ti davano ogni 24 ore un pezzo di pane per farti sopravvivere perché anche il tuo cadavere poteva creare problemi. Eravamo così tanti che non c'era più posto. Durante la notte dormivamo accovacciati tutti appiccicati uno all'altro. Facevamo a turni per riposare i piedi e stendere le gambe. Eravamo pieni di pidocchi e potevamo andare in bagno una volta al giorno, facevamo anche addosso, quindi a volte vomitavamo uno contro l'altro.

Loro decidevano quando liberarti. Tu non potevi fare nulla. Tutto intorno al carcere c'era un filo spinato attaccato all'elettricità. Non potevi scappare. Per bere l'acqua c'era un container che portava un camion, una volta al giorno, dovevi bere più possibile. Poi l'acqua era calda, per fortuna non mi sono mai ammalato però a volte viene la malattia da queste cose, perché bevevamo dallo stesso tubo e vivevamo insieme. Forse il corpo si abitua, si adatta di fronte a ogni cosa.

La seconda volta sono stato in un altro carcere che era una specie di pozzo che dà in alto ti buttavano giù e poi chiudeva e tu rimanevi al buio in mezzo ai topi, in mezzo agli scarabei.»

G. 30 anni

G., raccontando quest'esperienza rivive tutti i luoghi del carcere e i momenti di tortura subiti, prova ancora profonda sofferenza da quell'esperienza, viene colpito soprattutto dalla tanta disumanità con cui lui e gli altri migranti venivano trattati.

Una volta entrati in Iran entrambi pensano di stabilirsi lì, la lingua parlata è il persiano, forse un lavoro per un futuro migliore lo avrebbero potuto trovare. Entrambi però si accorgono in poco

tempo dell'ostilità dei cittadini e della polizia verso gli afghani e in particolare verso gli hazara afghani.

«I soldati erano molto violenti, educati alla violenza. In Iran la società, i militari sono stati educati un po' come faceva Hitler, Mussolini. Eseguiamo gli ordini senza umanità, totale assenza umana. Usavano anche i cani per catturare i migranti. Tu eri così sotto, molto al di sotto. I cani erano molto superiori a te al tuo valore, tu non valevi niente, ma il cane valeva tanto di più. Noi eravamo molto peggio di un cane.»

G. 30 anni

Nonostante le circostanze poco promettenti, ambedue i ragazzi intervistati decidono di stabilirsi in Iran. In poco tempo trovano lavoro come muratori, venivano pagati in nero, raccontano che i migranti afghani in Iran non hanno diritti, vengono discriminati in qualsiasi ambito della loro vita, vivono in delle baracche, svolgono i lavori più pesanti, sono costretti continuamente a nascondersi per la paura di essere presi, picchiati e rispediti indietro in Afghanistan.

G. ci resta per cinque anni, mentre S. un anno. In questo tempo accumulano abbastanza denaro per contattare altri trafficanti e proseguire con la migrazione verso l'Europa. Non si aspettavano certo condizioni di vita tali, quindi decidono nuovamente di proseguire.

«Vivevo da clandestino non avevo i documenti. In Iran potevano prendere i documenti quelli che erano arrivati durante la guerra tra l'Iran e Iraq al massimo fino al '95 e dopo tutti irregolari. Vivevo sempre con la paura perché in qualsiasi momento potevo essere preso e rimpatriato oppure incarcerato.»

S. 30 anni

«Andrò dove troverò la mia tranquillità. Perché in Iran vivere come clandestino è come vivere nel nulla, invisibile, con la paura continua, tu non sei nessuno. Puoi morire ti buttano nella spazzatura e nessuno viene a sapere che sei morto o no. Perché non hai nessuna identità.»

G. 30 anni

### ***2.3 Viaggio verso l'Europa***

Dall'Iran passano in Turchia, il viaggio avviene a piedi, di notte, attraverso le montagne. Il tragitto non risulta facile per nessuno dei due, c'è da sperare di non farsi male, di non scivolare da un dirupo; c'è da pregare di non essere scoperti per non essere riportati indietro. Il più delle volte devono correre, tra un tratto e l'altro, dicono, devono essere veloci e scattanti. Devono cercare di non essere da intralcio per gli altri (viaggiavano sempre in gruppo).

A S. è capitato di farsi male alla caviglia, è scivolato quando stava correndo giù per una discesa al confine con la Turchia, ormai era quasi arrivato ma il dolore non gli ha permesso in quel momento di continuare. Un dolore atroce, mi dice, dalle sue espressioni del viso, durante l'intervista, sembra stia rivivendo quell'episodio molto fastidioso. Quest'imprevisto lo costringe a fermarsi e a tornare nuovamente in Iran, dove non può andare in ospedale per farsi visitare in quanto irregolare afgano.

«Sono stato curato da una signora in casa, non so chi era, forse una che conosceva i trafficanti, perché in Iran non potevo andare in ospedale, ero afgano. Mi ha curato con uova, con un liquido che non so, mi tirava il piede mi faceva un male, ma un male....avevo uno straccio in bocca, non potevo urlare perché se ci scoprivano...Sono stato lì in casa sua per una settimana, sono stati gentili ad aiutarmi. Me lo ricorderò sempre. Sono riuscito a partire dopo una settimana. Camminavo con un bastone.»

S. 30 anni

Arrivati in Turchia, i due, sono stati per tempi differenti, uno una settimana, l'altro alcuni mesi. Lì si sono solamente nascosti non potevano fare altro, dovevano nascondersi dalla polizia e dalla gente comune.

Aspettavano le "direttive" dei trafficanti per continuare verso la Grecia. Vivevano in attesa di un'occasione per andarsene e ricominciare a vivere in modo più sereno e tranquillo da un'altra parte.

«Praticamente la tua vita esauriva e tu dovevi ricominciare. *(nel senso che partiva ancora e tutto era ancora diverso in un altro paese)* Io infatti al giorno d'oggi faccio fatica a ricominciare sempre da capo nella vita. In Iran ero praticamente un altro G., durante il viaggio ancora un altro G.. La mia vita ricominciava di nuovo a prendere il suo cammino senza mai avere un ritorno indietro.»

G. 30 anni

Da queste parole si percepisce la difficoltà della persona ad essere in continuo movimento, si percepisce il bisogno di stabilità, di equilibrio e di un posto sicuro in cui non dover sempre ricominciare con la lingua, col lavoro, con la vita.

In più, quando il soggetto decide di “affidarsi” a un contrabbandiere per il viaggio, non è completamente indipendente, non può fare quello che vuole della sua vita, deve rispettare le regole e le imposizioni date, non può decidere per sé, dipende dalle scelte di altre persone. Questo può essere fonte di sconforto e tristezza per i migranti, i quali non si sentono più padroni della loro esistenza.

Proseguendo con le tappe del viaggio migratorio, entrambi gli intervistati, dopo il periodo di attesa in Turchia riescono ad arrivare in Grecia, chi anche dopo più tentativi, attraverso un gommone a remi, fornitogli dai loro contrabbandieri/trafficienti, riesce a raggiungere le mete principali delle isole greche più vicine alle coste turche. Dai racconti di entrambi emerge la paura del mare, percepito da loro quasi come un oceano. Mi dicono che, abitando in Afghanistan non sapevano nuotare, non avevano mai avuto l’occasione di vedere una quantità d’acqua simile, essendo il loro paese circondato da terre, per nessun lato è circondato dal mare; il massimo che conoscevano erano laghi, fiumi e torrenti. Mi raccontano che la paura era tanta, l’attraversata in gommone è avvenuta di notte, quindi il mare si mostrava loro ancora più minaccioso, oscuro e impenetrabile.

«Ho detto ai miei compagni: o moriamo o andiamo» S. 30 anni

«Preferivo annegare che essere rimandato in Afghanistan.» G. 30 anni

Probabilmente non avevano tanta altra scelta, o rischiavano di attraversare il mare con il gommone fino in Grecia o se fossero rimasti in Turchia prima o poi sarebbero stati presi dalla polizia e incarcerati o chissà che altro.

Una volta in Grecia entrambi avevano l’obiettivo di proseguire ancora verso l’Italia.

Il più delle volte, mi raccontano, quando i migranti arrivano a quel punto del viaggio non hanno più soldi per pagare dei trafficanti/contrabbandieri che li portino attraverso vie prestabilite e più o meno infallibili, a quel punto devono cercare di trovare una soluzione autonomamente. Anche a loro è successo lo stesso.

Dovevano aspettare un’occasione per giungere in Italia. Entrambi, infatti, partono da Patrasso sotto un camion merci diretto in Italia, il quale veniva trasportato su di una apposita nave.

Ambedue i ragazzi arrivano al nord dell’Italia, uno a Milano, l’altro a Venezia.

«Io durante questi tre giorni sotto il camion non avevo più né acqua, né da mangiare (...) durante il viaggio avevo fame, ma poi non ti viene neanche tanto perché hai l’angoscia di essere beccato e quindi riesci a resistere. La sete invece è stata tremenda. Ho provato a bere la mia pipì, ma era

una cosa imbevibile. In più non potevi neanche fare troppo la pipì perché poi potevi essere scoperto dall'odore. Sono cose che il tuo corpo deve trattenere. Poi sono arrivato a Marghera.»  
G. 30 anni

L'angoscia di essere scoperti, l'ansia e la costante paura che riempie gli animi dei migranti in quanto irregolari è un qualcosa di persistente, una caratteristica del viaggio di molti. Una sensazione che traspare ancora oggi, dopo molti anni passati dal viaggio.

## ***2.4 Attraversando i Balcani***

Gli altri tre ragazzi intervistati invece, per arrivare in Italia hanno attraversato tra il 2014 e il 2015 la ROTTA 2 (rossa, Fig. 2). Anch'essi ricorrono alla figura del trafficante per compiere il viaggio migratorio, e per pagare la somma prevista per compiere il tragitto, a differenza delle esperienze sopra citate, i ragazzi hanno ricevuto il denaro dalla famiglia d'origine. Genitori, nonni, zii, investono nel futuro di questi ragazzi appena maggiorenni o che stanno per diventarlo, donando loro i risparmi di una vita, per permettergli una possibilità di sopravvivenza migliore fuori dall'Afghanistan.

«Non ero io che decidevo c'erano i trafficanti, io ho pagato mi ricordo come 6.000 dollari per arrivare qua. Quindi uno che non ha soldi non può neanche scappare o rimane là o diventa talebano, non lo so...se non hai soldi non puoi partire non puoi scappare. È lui che mi portava, c'è non ero io che potevo decidere dove devo andare (...) Non c'ero solo io, c'era un gruppo...poi il trafficante aveva persone che lavoravano per lui, ma era lui che gli dava le indicazioni di dove dovevamo andare.» S. 28 anni

Nel raccogliere le interviste di questi tre ragazzi, che attraversano gli stessi paesi per giungere fino in Europa, ho riscontrato vari aspetti comuni. Innanzitutto l'intero viaggio migratorio è gestito dalla stessa rete di trafficanti, che collabora tra loro e "garantisce" una certa continuità di agganci dall'Afghanistan all'Europa. Si occupano di tutto ciò che può servire ai migranti durante il viaggio, decidono quando possono fermarsi, quando mangiare, se mangiare, quando bere, cosa bere, dove dormire. La vita dei migranti durante questo periodo dipende quasi totalmente dalle decisioni prese dai trafficanti e dai loro collaboratori.

«Noi eravamo irregolari, eravamo come schiavi.. dovevamo stare sotto la protezione dei trafficanti, perché se la polizia ci trovava ci sparava..»

S. 28 anni

Un'altra caratteristica ricorrente è quella che riguarda le modalità di svolgimento del viaggio migratorio. Essi svolgono tutti viaggi molto lunghi e duri dal punto di vista fisico, con poche occasioni di fare delle pause per riposarsi. Svolgono interi giorni di cammino, a piedi (anche 18 ore consecutive), tra montagne e boschi, di notte, spostandosi in gruppo formato da un centinaio o più di persone. Gli spostamenti con i mezzi pubblici o le macchine dei trafficanti erano cosa rara, dicono, per la maggior parte si trattava di raggiungere le tappe giornaliere a piedi, contando solo sulle proprie forze. Molti raccontano di persone perse, che non rispondevano più all'appello a fine giornata o venivano lasciate indietro perché fisicamente non ce la facevano a proseguire.

L'idea di raggiungere l'Italia non era un obiettivo comune a tutti, anzi la maggior parte sognava di raggiungere i paesi del nord d'Europa come la Germania e la Norvegia, ma per vari motivi poi si sono trovati in Italia e hanno "deciso" di rimanerci. Il fatto di avere una meta variabile da raggiungere, che può cambiare nel corso del viaggio, è un fattore dettato proprio dal fatto che lo scopo principale del loro viaggio migratorio è mettersi in salvo, è raggiungere un paese senza guerra, in cui potersi stabilire e vivere una vita tranquilla.

La durezza delle forze di polizia iraniane e bulgare è un aspetto che viene sottolineato da tutti i migranti intervistati.

«Tu eri irregolare, tu non avevi documenti (*durante il viaggio, tra un confine e l'altro*), se la polizia ti beccavano ti sparavano o ti mandavano indietro. Perché in Iran ti sparano... la polizia sono cattivi. In Iran e in Bulgaria quando ti beccano ti sparano subito, vogliono proprio ucciderti.»

S. 28 anni

Gli attraversamenti da un confine all'altro venivano organizzati dai trafficanti durante la notte, per sperare in un'opportunità in più (essendo buio) di sfuggire ai controlli della polizia. Secondo i racconti dei ragazzi, il confine turco-bulgaro risultava invalicabile, molto difficile da attraversare. Alcuni di loro infatti hanno dovuto tentare più volte, alcuni sono stati picchiati, altri incarcerati per alcuni periodi, pochi sono riusciti a passare illesi. Questo il risultato di una politica restrittiva adottata dal governo bulgaro, come da altri della zona (Iran, Grecia ...), resa sempre più punitiva dal 2016 in poi, quando il governo dichiara apertamente di opporsi all'accoglienza e al transito dei migranti nel loro territorio nazionale (L'Espresso, 2016). Secondo un rapporto di novembre 2015 finanziato da Oxfam, realizzato dal Belgrade Center for Human Rights, i poliziotti bulgari sul confine turco ricorrono molto spesso alle maniere forti. Si parla di pestaggi, percosse, estorsioni, deportazioni illecite e cani sguinzagliati contro i migranti. Un rapporto dell'Unhcr del 2014, conta 30.000 migranti arrestati dalla polizia bulgara mentre tentavano di attraversare il paese.

Si capisce come, oltre alla fatica fisica che i migranti si trovano ad affrontare per raggiungere i paesi di destinazione, devono fare i conti con politiche migratorie internazionali escludenti e restrittive, che discriminano e indeboliscono ancora di più i loro animi.

## CAPITOLO 3 Le spinte migratorie

### 3.1 Perché emigrare?

In questo capitolo vengono esposte ed analizzate le motivazioni che hanno spinto gli intervistati a lasciare il loro paese d'origine.

Secondo un rapporto Amnesty del 2019, la popolazione afghana sarebbe ancora oggi, una delle popolazioni del mondo con il più alto numero di rifugiati; principalmente a causa dei conflitti, delle violenze, degli attentati e dei bombardamenti (e di tutte le conseguenze che ne seguono) degli ultimi quarant'anni. La ragione centrale, origine di un'escalation di altri effetti sulla popolazione, che costringe alla fuga milioni di afghani, è la guerra. Un conflitto continuo che impedisce alle persone di lavorare, perché il sistema economico è al collasso, e di vivere serenamente senza la paura giornaliera, di poter essere uccisi da una mina o da un attentato improvviso.

I cinque ragazzi intervistati scappano dall'Afghanistan tra il 2000 e il 2014, le motivazioni si possono solo immaginare.

Secondo un rapporto della missione dell'Onu a Kabul, nel novembre 2015, si sostiene, che solo nell'anno precedente (2014), sarebbero stati 120.000 gli afghani che hanno lasciato il paese. Senza contare quelli che non sono stati registrati. Il capo della sezione afghana dell'Oim parla di un vero e proprio esodo della popolazione locale. Secondo le Nazioni Unite, nel 2015 più di 210.000 afghani sarebbero arrivati in Europa, di cui circa 180.000 avrebbero fatto richiesta di asilo. Una cifra che pare significativa, ma molto ridotta, se si pensa agli afghani "accolti" negli ultimi tre decenni in Iran e Pakistan. Nell'anno 2016 il

Pakistan "ospitava" un milione e mezzo di afghani ufficialmente registrati, ai quali si aggiungono quelli

"informali", che si stima siano altrettanti. Nello stesso anno in Iran, sono 840.000 gli afghani, che "godono" dello status di rifugiato, ma si stima che nel paese ne risiedano almeno 2,5 milioni. (Onu, 2016)

La causa principale della fuga dei ragazzi che ho intervistato riguarda la guerra e i continui conflitti armati che caratterizzano i territori afghani. Alla guerra si aggiungono tutte le conseguenze che essa si trascina, la miseria, l'insicurezza della vita in tutti i suoi aspetti, la corruzione della politica, l'assenza di lavoro per le nuove e vecchie generazioni, la mancanza di libertà personale.

I ragazzi che ho intervistato sono stati dei *displaced persons*, dei profughi, prima ancora di essere riconosciuti come rifugiati o titolari di protezione sussidiaria, hanno lasciato il loro paese per

situazioni molto gravi. Non sono come gli emigrati che cercano fortuna in un altro paese, che cercano di migliorare le proprie condizioni economiche o che raggiungono la propria famiglia all'estero o che emigrano per raggiungere un lavoro già concordato in precedenza.

Si tratta di condizioni diverse, essi sono costretti a lasciare la loro terra natia per salvare la propria esistenza, per sopravvivere. Si tratta di condizioni ed eventi spesso traumatici che accompagnano il viaggio migratorio e rientrano appieno nell'esperienza di vita della persona e nella costruzione della sua identità. Se non ci fosse stata la guerra e tutto sommato avessero potuto vivere in tranquillità, sarebbero rimasti in Afghanistan.

«Io sono scappato se ti dico la verità, tutti dicono che afghani sono bravi invece che no. In realtà in Afghanistan c'è guerra. Una guerra infinita, c'è una situazione che non ti permette di rimanere.» Safi, 28 anni

«Ho deciso di andarmene perché c'è la guerra...non c'è pace... non si riesce neanche a lavorare...»  
M. 24 anni

Più di un ragazzo racconta di essere sfuggito all'arruolamento da parte della fazione talebana, pare che costringano un ragazzo per famiglia ad allearsi con loro, se ciò viene rifiutato le conseguenze si riversano su tutti i componenti della famiglia.

«I talebani prendono...prendono sempre un ragazzo per famiglia, tu non puoi dire di no, ti costringono a andare con loro... io ho deciso di andare via, ti dico. Poi mio zio ha trasferito miei fratelli in altra casa, non potevano stare là.»

A. 23 anni

I ragazzi intervistati, che lasciano l'Afghanistan dal 2000 in poi, sottolineano sempre che il motivo principale riguardava la guerra e uno in particolare si riferisce alle persecuzioni subite dal popolo hazara; ma quando parlano di guerra, a differenza di chi è scappato nel 2014 in cui racconta di scontri tra talebani e le forze internazionali capitanate dagli Usa, fanno riferimento a una guerra civile tra gli abitanti di uno stesso villaggio, di una stessa città, scontri tra un'etnia e un'altra. Raccontano di un caos politico e sociale in cui era impossibile vivere, in cui il tuo nemico poteva essere un tuo stesso fratello afghano.

«Nel mio villaggio, rispetto Ghazni, la guerra civile (*del '92-'96, si è prolungata nel suo villaggio fino al 2000*) è arrivata molto dopo rispetto al resto del paese. Una guerra civile tra un villaggio e un altro. Tra etnie diverse ma anche tra persone della stessa etnia. C'era una situazione politica caotica, alleanze incomprensibili...Carceri molto severi, punizioni e violenze corporali disumane, taglio della mano, taglio dell'orecchio...e poi uccidevano con le armi. I comandanti entravano nelle case dormivano,

costringevano la famiglia a preparare da mangiare per loro, pane caldo e tè. Se tua madre non preparava ti bastonavano, ti picchiavano, eri costretto a eseguire i loro ordini.»

G. 30 anni

«Di fronte a tutta questa violenza, avevo 10 anni e ho deciso di partire. Ho deciso io, a 10 anni ero adulto, perché la nostra vita durava 30\40 anni; io ho iniziato a lavorare a 4 anni: prima ero pastore delle pecore piccole e dopo due anni sono diventato pastore di una ventina di pecore, poi facevo il contadino... (...) Poi ho deciso di abbandonare il luogo della mia infanzia, ho pensato se oggi non vengo ucciso io il giorno dopo sarò io allora, o dopo domani. Ho visto che non potevamo più né coltivare, né vivere serenamente in casa, né circolare intorno alla casa a causa della guerra. Perché per fortuna io non ho avuto sorelle, ma in qualsiasi momento qualcuno poteva violentare tua sorella, tua moglie, poteva violentare tua madre. Tu non potevi difenderti, se lo facevi ti ammazzavano. Vedevo con i miei occhi ingiustizie che non potevo più sopportare. Per un anno, due anni, tre anni sono andato avanti...poi i bombardamenti erano continui e noi ci nascondevamo nelle grotte, noi abbiamo grotte enormi... (...)»

«Piano piano me ne sono andato senza conoscere l'Afghanistan. Pensavo che tutto il pianeta fosse come il mio villaggio. ...Il modo di viaggiare era clandestino.»

G. 30 anni

Quando chiedo agli intervistati *Come sei arrivato a decidere di partire?* per far emergere le motivazioni della loro decisione di lasciare l'Afghanistan, la risposta sembrava quasi ovvia. Cioè nel rispondermi mi osservavano increduli, come se fosse ovvio che se n'erano andati per sfuggire alla guerra e per sperare in una vita più tranquilla. Dopo alcuni minuti di silenzio, capitava ad alcuni di far trasparire un sentimento di nostalgia per la terra natia e un leggero senso di colpa per la decisione di fuggire e lasciare gli affetti più cari in un luogo così pericoloso.

«Con la guerra cerchi prima di tutto la tua salvezza. Addirittura diventi egoista, non salvi più i tuoi genitori o altri cari che potresti salvare. Ma cerchi di salvare te stesso prima di tutto. Ovviamente quando diventi adulto diventa molto difficile scontrarsi con la realtà e le scelte del passato. Perché quando ho deciso di partire ero molto piccolo. Ora da adulto dico, cavolo potevo fare tante altre cose...che non ho fatto. Ho pensato a me.»

G. 30 anni

Il peso dell'aver lasciato i propri cari nel paese d'origine emerge da queste parole, ricche di sconforto e tristezza, ma allo stesso tempo di amore per il proprio paese e per i luoghi della propria infanzia. Il senso di colpa per aver "abbandonato" i propri cari nei luoghi della guerra tormenta anche S., soprattutto la notte: «io non riesco a dormire finché non faccio la chiamata...io chiamo ogni sera, se non so se i miei genitori sono ancora vivi...io no dormo.»

La preoccupazione per i propri affetti è una costante, che emerge nei momenti in cui il soggetto realizza di essere al sicuro, al contrario dei suoi parenti; che sente continuamente al telefono o che non riesce a contattare o di cui non ha più notizie per motivi sconosciuti.

Il peso, a volte, delle scelte compiute nel periodo antecedente all'età adulta, emerge lentamente nel momento del raggiungimento della maturità emotiva del soggetto, e può procurare in esso dolori infiniti.

La decisione di compiere questo viaggio migratorio fuori dal paese d'origine è mossa dal desiderio di andare in un luogo in cui stabilirsi e vivere un'esistenza più serena, normale, tranquilla. In più il fatto di partire come primogeniti maschi e come primomigranti, rispetto alla loro famiglia d'origine, carica i soggetti di una certa responsabilità rispetto all'esito del viaggio migratorio. Una famiglia che investe finanziariamente sulla "salvezza" del figlio maggiore, si aspetta che il viaggio non fallisca con un rimpatrio, un respingimento, si aspetta un esito positivo piuttosto. Dall'altro lato il figlio, sapendo dei sacrifici economici compiuti dalla sua cerchia parentale per favorire la sua partenza, si sente in dovere di farcela a superare tutte le difficoltà del percorso a qualsiasi condizione, per non vanificare gli sforzi e le aspettative dei suoi affetti. In quanto primomigrante egli va a rappresentare la sua famiglia e le sue origini nel paese d'arrivo, egli arriva in veste di "rappresentante" in un certo senso; viene mandato a conoscere l'ignoto, quel mondo moderno di cui si sente tanto parlare, di cui si vedono immagini e video, ma di cui non si sa realmente niente finché non si approda direttamente lì. Un mondo nuovo dove forse questa nuova generazione di afghani potrà trovare pace.

«I figli in una famiglia servono per lavorare, quando mama e papa hanno 40 anni ormai sono vecchi, non possono più lavorare, vanno tutto giorno in moschea e casa, moschea e casa. Mamma sta sempre a casa. Sono figli che lavorano....ma se Afghanistan c'è guerra....non c'è lavoro»

S. 28 anni

Oltre a salvarsi dalla guerra, ragazzi come Safi, raggiunta un'età "adatta" per lavorare, devono aiutare i propri genitori a mantenere la propria famiglia. In una società martoriata dagli attentati e dai bombardamenti, ricca di miseria, sofferenza, dolori, tragedie continue, malnutrizione e maggior diffusione di malattie ci si stanca prima, anche il corpo invecchia prima, le persone muoiono prima, i genitori hanno bisogno dell'aiuto economico dei figli per sopravvivere. Ma se vivi in un paese in cui non c'è possibilità di lavorare, sei costretto oltre tutto a emigrare, a cercare occasioni di fortuna altrove. Anche se a malincuore devi farlo. Una volta nel paese di destinazione, una volta superato l'ostacolo del viaggio migratorio e dei primi anni di stabilizzazione all'estero (con il conseguimento

di un lavoro), possono finalmente contribuire al mantenimento degli altri fratelli e dei propri genitori.

«Io adesso sono come papa dei miei fratelli... per loro sono come papa. Io sono il più grande, io mando loro soldi, loro contenti.»

A. 23 anni

Dopo la morte dei suoi genitori, al compimento dell'esperienza migratoria, A., si sente di impersonificare la figura del "capo famiglia". Grazie alla sua emigrazione riesce a mandare soldi ai suoi fratelli, i quali lo considerano la figura centrale, di riferimento rispetto alla loro cerchia parentale, che permette la loro sopravvivenza materiale, anche se a distanza. Raccontandomi di sentirsi come il *papà* dei suoi fratelli, esalta il suo essere uomo e le responsabilità connesse a questo "ruolo". Racconta con orgoglio di provvedere alle rimesse in favore dei famigliari rimasti in Afghanistan. La sua capacità di trovare lavoro in Italia facilmente, lo rende vincitore. Oltre il fatto di aver superato la "prova del viaggio migratorio", ora si sente ulteriormente "gratificato" di aver raggiunto una posizione di successo, datagli grazie al lavoro, in quanto risulta materialmente in grado di occuparsi finanziariamente del mantenimento dei suoi familiari.

Correre i rischi della migrazione, farsi carico del viaggio migratorio in quanto primogeniti maschi, rispetto ad altri fratelli più piccoli o rispetto alle sorelle, è un qualcosa che riempie il soggetto di responsabilità e doveri in quanto maschio, in quanto prossimo a diventare adulto. La migrazione in questo senso rappresenta il momento di passaggio dall'età della giovinezza all'età della maturità. Con il compimento dell'atto migratorio dimostrano alla famiglia d'origine e alla cerchia parentale allargata, di potercela fare, di aver raggiunto l'indipendenza personale in quanto uomini adulti, autosufficienti e "realizzati". Dopo aver compiuto una tale impresa esaltano la loro figura in quanto uomini, in quanto figli maschi, rappresentanti della propria famiglia afghana all'estero.

Per altri, invece, succede qualcosa di diverso. Il rapporto con la famiglia si conclude al momento della partenza. La decisione di fuggire, non è più una pianificazione collettiva, un investimento; ma anzi diventa una scelta presa autonomamente, personale, di stacco e sradicamento definitivo, dalla propria terra e dai propri affetti. Una scelta a volte dettata dalla paura. Per alcuni il momento della partenza è stato un momento di rottura totale con il proprio passato e la motivazione della "fuga" si carica della sola speranza di un futuro migliore, senza guerra e senza sofferenze. Con questa decisione netta, i soggetti compiono un atto di definizione della propria identità in quanto adulti, sanciscono un momento di svolta rispetto il conseguimento della loro maturità e indipendenza. Consapevoli del dolore provocato ai loro affetti più cari, col tempo, una volta nel paese di

destinazione, si trovano a scontrarsi con sentimenti contrastanti di nostalgia, sensi di colpa e dolore. Solo il momento del ritorno potrebbe calmare questo tormento, ma spesso il luogo che si ha lasciato cinque o dieci anni fa non è più lo stesso, le persone non sono più le stesse, sono scomparse o forse morte, non si sa...La sola cosa da fare a questo punto è contare su se stessi e sulle nuove relazioni che, forse, si è costruito nel paese di ultima stabilizzazione.

«Pensavo che voi mi avreste cercato (*genitori*). Invece no. Tu no, sei stato ucciso, ma la mamma almeno doveva cercarmi. Vi ho aspettato troppo, ora che il mio cuore sta per scoppiare tocca a me cercarvi. (...) Cercare te come? Il paese è distrutto, sento che a Kabul nemmeno posso uscire dall'aeroporto.» Gholam Najafi, 2016, *Il mio Afghanistan*

Attraverso queste frasi ricche di dolore, G. racconta il suo tentativo di tornare alle sue origini e ai suoi affetti più cari. Una volta in Afghanistan si scontra con la realtà circostante, caratterizzata dalla scia di distruzione lasciata dalla guerra e dagli attentati. Con rammarico ritornerà poi in Italia, con almeno nel cuore il tentativo di averci provato.

Per tutti i ragazzi intervistati, aver lasciato la propria famiglia ha comportato una sofferenza inimmaginabile. Anche se a distanza di anni dalla partenza, le ferite di quel momento restano impresse nell'intimo di ognuno di loro.

## CAPITOLO 4 Il paese di destinazione

### 4.1 L'arrivo in Italia

In questo capitolo verrà analizzato l'arrivo in Italia dei cinque ragazzi intervistati. In particolare sarà analizzato il periodo vissuto nei centri di accoglienza territoriali, il riconoscimento a livello giuridico in quanto richiedenti asilo e la fase di indipendenza personale caratterizzata dalla ricerca e dall'ottenimento di un lavoro. Verranno sottolineati i punti di vista dei ragazzi rispetto il paese d'arrivo, esplicitate le loro aspettative e le loro considerazioni rispetto alla realtà incontrata. Si farà emergere una riflessione in merito alle influenze che le loro identità in cammino hanno subito per mezzo delle circostanze presenti nel paese di approdo.

Tra il 1990 e il 2015 l'Italia ha ricevuto 517.720 richieste d'asilo, molte delle quali di ragazzi provenienti dall'Afghanistan. Secondo i dati ISTAT, al 31 dicembre 2019, in Italia ci sarebbero all'incirca 11.738 afghani residenti (senza contare chi non viene registrato per mancanza di residenza, dimora fissa o perché in attesa del riconoscimento di uno status giuridico), di cui 10.483 uomini e 1.255 donne. Essi rappresentano ad oggi lo 0,2 % della popolazione straniera complessiva presente in Italia. In Veneto sono residenti, invece, complessivamente 577 afghani, di cui 504 uomini e 73 donne (ISTAT, 2019). Le regioni italiane nelle quali sembra esserci una maggiore distribuzione della popolazione afghana sono, per il nord il Friuli Venezia Giulia e la Lombardia, mentre per il sud il Lazio e la Puglia. Questi dati portano alla formulazione di molteplici ipotesi.

Osservando il numero degli afghani in Italia, si capisce come questo paese rappresenti per loro un luogo di passaggio. In termini numerici la popolazione in Italia di afghani è molto ridotta, molti infatti aspirano a svolgere un'ulteriore migrazione verso il nord dell'Europa. Per alcuni, dopo aver vissuto alcuni anni in Italia e aver ottenuto i documenti necessari per la regolarizzazione della loro posizione in Europa, risulta fondamentale spostarsi verso parenti e cugini residenti in Germania o in Svizzera, o in Norvegia. Non per tutti avviene questo, c'è chi resta in Italia, c'è chi si sposta per alcuni periodi a causa del lavoro, c'è chi aspira ad andarsene.

In secondo luogo, si nota dai dati ISTAT raccolti, una presenza maggiore di migranti afghani uomini rispetto alle donne. Questo conferma il fatto che la migrazione afghana risulta principalmente maschile, come accennavo nei capitoli precedenti; per le donne non è consigliabile svolgere un viaggio migratorio da primomigrante, in quanto rischierebbero gravi situazioni di violenza e soprusi. Secondo l'immaginario comune, secondo i racconti emersi anche dalle interviste dei ragazzi, essendo una donna afghana abituata *costretta* molto di più agli ambienti domestici,

rispetto ai luoghi pubblici e ai luoghi esterni di vita aggregativa (riservati al genere maschile), risulterebbe un rischio per lei affrontare un viaggio così lungo ed in mezzo ad altri uomini che potrebbero approfittarne. Secondo loro, non essendo la donna abituata nella quotidianità a occuparsi delle cose esterne alla casa, è più ragionevole ricongiungerla una volta che il primomigrante marito\futuro fidanzato ha compiuto il pericoloso viaggio migratorio fino all'Italia. Compiere un viaggio del genere per l'uomo gli permette di valorizzare ed esaltare la sua maschilità, il suo valore e il suo coraggio. Dall'altro lato invece, se una donna compisse un viaggio migratorio tale e corresse il rischio di essere violentata e picchiata senza essere adeguatamente difesa, oltre che mettere a repentaglio l'immagine della famiglia d'origine di lei, svaluterebbe la figura dell'uomo al suo fianco, ridurrebbe il suo onore e il suo orgoglio di uomo. Per questi motivi si preferisce, se necessario, ricongiungere solo dopo la moglie o la fidanzata.

Un altro aspetto che emerge osservando i dati riportati sopra, riguarda la concentrazione della popolazione afghana tra le regioni del nord e del sud Italia. Questa peculiarità, forse, è dettata innanzitutto dalla modalità di arrivo dei migranti in Italia, via mare o via terra (*the balcan route*). Per di più, ciò si affianca alla possibilità di trovare maggiormente un lavoro che permetta la loro sopravvivenza in un paese estero. Al nord, essendoci una maggior concentrazione di fabbriche e medio-piccole imprese, permetterebbero al migrante di essere assunto come operaio semplice o come manovale in ditte di edilizia e carpenteria. Al sud invece, l'agricoltura locale, le colture di pomodori per esempio, permetterebbero al migrante un posto da bracciante stagionale.

I cinque ragazzi intervistati, sia quelli che hanno compiuto il viaggio via terra, sia quelli che hanno compiuto un tratto via mare, sono arrivati, per un motivo o per un altro nelle città del nord Italia. Chi a Treviso, chi a Venezia, chi a Milano. Una volta messo piede nel suolo italiano, autonomamente, accompagnati dalla polizia locale o da un "bravo" cittadino della zona, si sono recati immediatamente alla questura del luogo di arrivo. Lì hanno inoltrato domanda di protezione internazionale. Il diritto d'asilo, il diritto di presentare la domanda d'asilo, come anche il diritto all'accoglienza in tutte le sue forme, sono diritti fondamentali dei *displaced persons*, in quanto tali e in quanto esseri umani. Sono diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione italiana. La teoria si scontra con la prassi su questi aspetti, in quanto i ragazzi, esaurivano le così dette procedure della prima accoglienza (illustrate nella parte II) nell'ufficio del questore, i più "fortunati", poi, venivano indirizzati in dei CAS secondo il criterio dei posti disponibili; se capitavano nel periodo del "tutto esaurito" erano costretti a dormire in strada o in abitazioni abbandonate e precarie, luoghi di ritrovo anche di altri migranti nella stessa situazione.

Questo primo impatto con la realtà italiana risulta un primo passo verso una sensazione di svalutazione e svalorizzazione in quanto persone e in quanto uomini. Oltre allo spaesamento

generale e iniziale per l'essere in una città, in un paese sconosciuto, con lingua ed usanze diverse in tutto e per tutto, incontrano le prime forme di inferiorizzazione della persona umana. Molti si interrogano e riflettono sulla scelta che hanno fatto nel venire qui, in Italia. Mi hanno colpito le parole di Gholam nel suo libro *Il mio Afghanistan* (2016):

«Sono rimasto a lungo ad interrogarmi. Sapevo che la vita è piena di salite e di discese, niente è sicuro, niente è per sempre. (...) Ma qui? Adesso? Ero solo, non avevo più compagni di viaggio (...). Non conoscevo nessuno. (...) Papà? Mamma? Mio fratello? Dove erano finiti? Dove erano i parenti e gli amici? Era valsa la pena aver fatto tutto questo? Magari domani non sarò neanche più vivo, mi ripetevo.

Ce la farò a ricominciare una nuova vita? (...) Posso incominciare una vita nuova qui?»

Le parole di G. all'arrivo accomunano i pensieri di molti migranti nella sua stessa situazione. La solitudine che riempie queste parole, la leggera nostalgia e insicurezza che traspare, caratterizzano i primi momenti dei ragazzi approdati in Italia. Soli. Sono soli, di nuovo. È il momento in cui dimostrare di potercela fare, devono farcela da soli, devono arrangiarsi per forza.

Si interrogano sul paese in cui si trovano, sulle possibilità di stabilirsi realmente, di imparare la lingua, trovare un lavoro e magari una casa tutta per loro. Fin da subito realizzano che le fatiche non si sono esaurite con il viaggio migratorio, ma continuano anche qui. Nonostante la stanchezza data dagli anni vissuti in viaggio, devono attivarsi subito per non essere inghiottiti in un circolo vizioso di giornate di attese infinite e nullafacenza di fronte alle procedure della burocrazia italiana.

Spesso nel loro paese d'origine l'immagine dell'occidente, dell'Europa, ancora prima della partenza, è filtrata da numerosi stereotipi e racconti idealizzati della realtà che andranno a incontrare una volta raggiunta la meta. Le aspettative di partenza allora, si scontrano poi con la realtà poco invitante che trovano al momento dell'arrivo. La mancanza di una reale e oggettiva informazione nel paese di provenienza di ciò che li aspetterà nel paese di destinazione, scaturisce nei soggetti sentimenti a volte di sconforto e disillusione.

Per alcuni di loro aver passato giorni e settimane a dormire in strada, nelle stazioni ferroviarie, sulle panchine di un parcheggio, risulta una cosa quasi vergognosa da raccontare. Per giustificarsi A. mi dice: «non sapevo che Treviso c'erano anche hotel...ho dormito in strada (*a testa bassa*) ... poi sai senza documenti, come fai?». L'aver dormito così, in queste condizioni, senza potersi ristorare dopo lunghi periodi di viaggio, per A. è un qualcosa che va ad intaccare la sua figura di uomo. Non lo dice apertamente, ma si capisce quanto quel periodo iniziale sia pesato sulla sua personalità e sul suo modo di percepirsi uomo. Tant'è vero che poi una volta stabilizzato, dopo anni passati in un centro di accoglienza che lui chiama "campo", si mostra orgoglioso di raccontarmi di trovare facilmente lavoro, di essere esperto nella saldatura di cancelli e a tutti i costi vuole pagare lui il

conto delle nostre consumazioni al bar nel giorno dell'intervista: «No, no...pago io, non c'è problema, guarda che io lavoro...». Il lavoro, la possibilità di essere autonomo, eleva la sua persona e il suo animo, lo rende felice perché sta dimostrando di essere indipendente, di avercela fatta, di essere diventato pienamente uomo adulto.

Dopo i primi periodi di attesa, per alcuni, è arrivato il momento della vita nei CAS e una volta riconosciuto lo status giuridico passavano ai centri di accoglienza SPRAR. A tutti è stata in poco tempo riconosciuta la PROTEZIONE SUSSIDIARIA, tranne a G., perché arrivato da minorenne, egli viene riconosciuto come MINORE STRANIERO NON ACCOMPAGNATO.

L'esperienza nei centri governativi di accoglienza, soprattutto quella nei CAS, non viene raccontata con positività dai ragazzi. Il sovraffollamento e la mancanza di privacy sono due aspetti che hanno causato i maggiori problemi. Vivere in luoghi piccoli, in dieci in stanza, con letti a castello, risulta una condizione difficile da sopportare per i ragazzi. In più la convivenza con altre persone di altre nazionalità, a volte portava a episodi di litigio: «Mentre noi pregavamo, loro ascoltavano musica... era impossibile, poi magari loro pregavano e noi facevamo casino. Ma perché non ci capivamo, avevamo lingue diverse.» S. 28 anni.

La convivenza con persone con usanze diverse, senza nessuno che possa mediare la situazione, è un caos, per di più la questione della lingua è un altro aspetto da sottolineare, i corsi di italiano nei CAS si potevano vedere con il "binocolo".

Anche il rapporto con gli operatori a volte viene vissuto in modo negativo, raccontano di personale poco professionale, scontroso, che fa differenze di trattamento tra gli ospiti. Le regole imposte dal centro mettono in difficoltà i ragazzi, che si sentono infantilizzati e inferiorizzati in quanto persone. Dovevano rispettare un orario di uscita e di entrata alla sera, mangiare in una mensa comune quello che gli veniva dato senza ribattere, per molti il cibo era immangiabile.

«Mi sono sentito come schiavo, dovevi fare quello che dicevano loro.» S. 28 anni

«Non facevamo niente... se devi essere dentro alle 8 (20.00), poi cosa fare tutto il resto del tempo? Niente, tutti con cellulari». A. 23 anni

L'esperienza nello SPRAR, invece, pare essere vissuta con più positività. Dice S.: «Lo Sprar è un'altra vita, sei autonomo. Cucini quello che vuoi...». Lo Sprar la maggior parte delle volte è organizzato attraverso appartamenti, da 2 o 4 persone, in cui i ragazzi hanno ognuno la propria stanza e possono in autonomia gestire la loro quotidianità, cucinando quello che più preferiscono per esempio. Per Safi, poter cucinare quello che desidera è una cosa importante che lo riporta in un

certo senso alla vita, a un'esistenza normale fuori dai centri istituzionalizzati. Anche solo l'opportunità di potersi cucinare quello che vuole riafferma la sua indipendenza e la sua persona.

Gli SPRAR, vengono percepiti da tutti come luoghi più completi, in cui hanno potuto un minimo formarsi dal punto di vista della lingua e dei servizi presenti nel territorio. Lì gli operatori supervisionano le scelte e cercano di indirizzare con maggior consapevolezza i ragazzi, cercando di proporre loro soluzioni più adatte alla loro persona.

La fine dei periodi vissuti nei centri di accoglienza sancisce il momento della piena autonomia dei ragazzi, risulta l'opportunità per mettersi realmente in gioco e dimostrare di avercela fatta. Neanche questo passaggio è risultato facile per tutti, per alcuni è risultato un momento di spaesamento, in cui il sentirsi di nuovo abbandonati a se stessi ha comportato momenti di sofferenza e sconforto. Se non hai agganci, se non conosci ancora tutte le parole della lingua italiana, come fai a trovare un lavoro o peggio, una casa? Se in Afghanistan non hai mai lavorato, o al massimo hai aiutato lo zio a vendere vestiti al bazar di famiglia, come fai a trovare lavoro qui? Se non hai avuto l'opportunità di accedere a un corso professionale, come puoi lavorare? Solo dopo mesi e mesi di ricerche e soluzioni abitative di fortuna,

“finalmente” entrano nel mercato del lavoro italiano. Il quale risulta un traguardo raccontato con orgoglio e soddisfazione, che permette loro l'affermazione della propria esistenza in quanto uomini adulti e maschi. Sono passati verso quella fase della loro vita in cui si sentono di vivere una vita abbastanza serena e stabile, in cui sono indipendenti e non hanno bisogno di dipendere da altri, anzi se serve hanno l'onore di inviare denaro alle famiglie in Afghanistan. Questo eleva, in un certo senso, ancor di più la loro figura di uomini.

Se l'Afghanistan rappresenta per loro il luogo dell'infanzia, dei ricordi più cari, degli affetti più amati, ma allo stesso tempo il luogo da cui sono partiti per sfuggire a una sofferenza; l'Italia da iniziale “porto sicuro”, meta dei sogni, simbolo di salvezza, si trasforma anch'essa, almeno nei primi tempi dell'arrivo, come luogo di fatiche, in cui vengono viste e vissute ingiustizie, in cui le persone migranti come loro vengono “accolte” con diffidenza e distanza dalla popolazione ma anche da quei professionisti che dovrebbero garantirgli una certa protezione e tutela. Così che il loro modo di percepire il mondo e l'Europa cambia, il loro pensiero muta e si trasforma, come anche la loro identità e il loro modo di essere e di percepirsi.

Col tempo la loro identità di adolescenti, contadini, pastori, studenti coranici afgani, subisce un cambiamento, anche inconscio o relativo, ma lo subisce. Anche se non tutti sono ancora pronti ad ammetterlo, a lasciare una parte di sé per incontrare nuove socialità e nuovi modi di fare, avviene.

Lo scontrarsi con modi di fare e pensare diversi da quelli che erano soliti vedere e vivere in Afghanistan, giusti o sbagliati che siano, porta alcuni di loro a vivere un contrasto nella loro interiorità. C'è chi accetta tranquillamente i "nuovi" modi di vivere e li applica e chi, invece, li accetta ma resta ancora legato alle forme di pensiero più tradizionali della propria famiglia. Questi aspetti saranno approfonditi con maggior cura nella sezione dedicata alla famiglia e alle origini degli intervistati rispetto al luogo di destinazione.

#### ***4.2 Essere riconosciuto minore, ma sentirsi da anni adulto***

«(...) Poi sono arrivato a Marghera, ovviamente non è che ti porti una valigia con i vestiti eccetera. Avevo un sacchetto di nylon con un vestito pulito dentro. Quando sono arrivato a Marghera ho lasciato i miei vestiti sporchi e mi sono cambiato. Per dare l'idea che non ero appena arrivato (...) Durante la notte sono passato tra i binari del treno, che vedevo per la prima volta, il giorno dopo di nuovo avevo il problema della lingua. Non sapevo come comunicare. Avevo fame. A gesti mi sono fatto capire da delle donne che mi hanno offerto una colazione in un bar. Poi mi hanno accompagnato in questura.»

G., 30 anni

In questo paragrafo racconterò la storia di G., la quale risulta per alcuni aspetti molto differente rispetto a quella degli altri ragazzi intervistati. Egli parte dall'Afghanistan all'età di 10 anni e arriva in Italia a 16, circa. Egli è uno dei ragazzi che attraversa il Pakistan e vive alcuni anni in Iran prima di decidere di proseguire verso la Turchia e poi raggiungere l'Italia via mare passando per la Grecia. Nel paese di ultima destinazione gli verrà riconosciuto lo status giuridico di MINORE STRANIERO NON ACCOMPAGNATO; la dicitura "minore" per lui risulta strana in quanto in Afghanistan e durante il viaggio migratorio, aveva compiuto già vari passi e mansioni che lo portavano a pensare di essere un adulto. Come già accennato in passaggi precedenti, a 4 anni già lavorava come pastore delle pecore di proprietà della sua famiglia, in seguito ha sempre svolto alcuni lavori (barista, muratore, etc...) che gli hanno permesso fin da subito di acquisire la sua indipendenza economica anche durante il viaggio migratorio. Il fatto di essere abituato al lavoro già da molto piccolo, lo esercita velocemente a farsi carico di svariate responsabilità e accortezze che riguardano le azioni quotidiane, le quali inevitabilmente lo portano ad avere una maggiore consapevolezza di sé e della sua autonomia riguardo la gestione della vita. Anche se per lo stato italiano è considerato un minore, G. si sente già da anni un uomo adulto e consapevole. A livello giuridico però, per il paese di accoglienza lui è un minore, questo aspetto viene considerato da lui come una regressione, un tornare indietro, una svalutazione del suo sentirsi adulto, che lo costringe sotto molti punti di vista a ricominciare e a rimettersi in gioco nella vita. Deve imparare una nuova

lingua, un nuovo modo di vivere e di pensare, deve riuscire ad entrare nuovamente nel mondo del lavoro di un altro paese. Inizialmente tutti questi aspetti li sente pesanti e invalicabili, metterà spesso in dubbio la sua scelta di lasciare l'Afghanistan, di lasciare sua madre, di cui poi, nonostante i suoi viaggi di ritorno, non avrà più (fino ad oggi) notizie.

La sua decisione di partire, prima verso Pakistan e Iran, poi verso l'Europa, mi dice, è stata una sua scelta personale presa autonomamente, se l'avesse detto a sua madre (unico genitore in vita in quegli anni) non glielo avrebbe permesso. Egli infatti con questa scelta di partire compie un'azione di rottura non solo con la sua terra natia, ma anche con il suo unico genitore rimasto, con la sua famiglia d'origine e con il suo passato. Per G., il viaggio migratorio segna il passaggio dall'infanzia passata nel suo villaggio della provincia di Ghazni, alla vita adulta vissuta fuori di casa, fra sofferenze, fatiche, periodi in carcere, anni di lavoro come manovale, periodi di camminate infinite per valicare confini e così via.

«Io, più tardi, sono fuggito dall'Afghanistan non per fame, non per problemi economici, ma per paura. Non sapevo cosa dovevo temere o combattere, non potevo prevedere da dove sarebbe arrivato il colpo fatale, non conoscevo il mio nemico, ma sapevo che poteva uccidermi. Ero in pericolo (...).» Gholam Najafi (2016), *Il mio Afghanistan*

Una volta arrivato al nord Italia, dopo aver inoltrato domanda di protezione internazionale presso la questura di Venezia, viene inserito subito in un CAS della zona, dopo circa un mese viene spostato presso un centro di accoglienza per minori stranieri non accompagnati dove rimane per due anni. Dopo questo periodo in comunità, in cui condividerà gran parte del suo tempo con operatori e altri ragazzi coetanei di altre nazionalità, verrà affidato ad una famiglia di Murano, in quanto in quel periodo, in delle parrocchie vicine, si erano formati gruppi di associazioni che davano l'opportunità ai ragazzi minori immigrati, di essere affidati per alcuni periodi alle famiglie che si rendevano disponibili a partecipare a questo progetto. La famiglia a cui viene affidato G., deciderà in seguito di avviare i procedimenti necessari per l'adozione. Essi erano e sono ancora oggi proprietari di una bottega specializzata nella lavorazione del vetro, fin da subito hanno aiutato il ragazzo a trovare lavoro, poi gli hanno dato l'opportunità di lavorare con loro nel negozio e gli hanno permesso di esaudire il suo più grande desiderio, quello di poter studiare. Grazie ai corsi di italiano frequentati in comunità ha ottenuto la licenza media, col tempo poi è riuscito a farsi inserire in una scuola superiore della zona nonostante avesse un'età più avanzata rispetto a quella dei compagni di classe di prima superiore. Ha frequentato cinque anni di scuola secondaria di secondo grado presso un istituto alberghiero veneziano (l'unico istituto che accettava un ragazzo della sua età per iniziare da zero le superiori) e in seguito si è iscritto all'università e ha conseguito due lauree in poco tempo. La mattina studiava, mentre di pomeriggio lavorava, mi racconta. Oggi è mediatore in vari centri di accoglienza per migranti del territorio, collabora a dei progetti proposti da alcune università della

regione ed ha raggiunto alcuni traguardi in campo letterario, ha pubblicato alcuni libri autobiografici. Vive ancora con i suoi genitori e fratelli adottivi, i quali sono diventati la sua famiglia di riferimento.

Sebbene abbia vissuto momenti di sconforto e spaesamento iniziali, G., grazie alla sua forza di volontà e all'aiuto ricevuto dalla famiglia di Murano, riesce a realizzare a pieno il desiderio di una vita vissuta in tranquillità, lontano dalla guerra.

## CAPITOLO 5 Origini e tradizioni connesse

### 5.1 La famiglia

In questo capitolo si parlerà delle origini dei ragazzi intervistati, in particolare del rapporto con la loro cerchia parentale di riferimento. Lo scopo di quest'analisi è andare ad indagare le eventuali trasformazioni dell'identità dell'intervistato, rispetto al paese d'origine e a quello di destinazione.

I ragazzi intervistati si definiscono, alcuni come appartenenti alla popolazione *pashtun*, altri a quella *hazara*. Specifico questo, in quanto, anche se per alcuni quest'aspetto non risulta importante, per altri invece è la base su cui si è formata la loro personale identità in quanto uomini afghani e in quanto migranti afghani. L'appartenenza etnica, infatti, risulterebbe qualcosa di molto importante da dimostrare e rispettare, qualcosa di cui non potersi liberare facilmente, specie se implica l'attenzione verso specifiche regole comportamentali e valoriali.

In media le famiglie degli intervistati sono composte da un minimo di quattro a un massimo di dieci persone, vivono per la maggior parte dei casi all'interno di una cerchia più allargata di parenti, componendo così gruppi di famiglie allargate che condividono gran parte della vita quotidiana, problematiche, presa di decisioni e sofferenze.

Le famiglie di riferimento risultano appartenere a ceti sociali medio-bassi, lo si può capire dai racconti dei ragazzi, i quali si occupano spesso delle rimesse da inviare alle famiglie nel paese d'origine, senza le quali spesso i genitori non riuscirebbero a sopravvivere e per via dei lavori umili che i genitori stessi svolgono o svolgevano in Afghanistan. Solo uno afferma di provenire da una famiglia benestante, che gli ha permesso di studiare per un po' in una scuola statale e gli inviava denaro quando necessario una volta in Italia. Secondo i racconti dei ragazzi, le madri risulterebbero avere un profilo abbastanza comune se si guarda al loro ruolo all'interno della famiglia, in genere si occuperebbero della casa, della gestione dei fratelli più piccoli e dell'ambiente domestico, il quale comprenderebbe sia la vita interna alla casa, sia il lavoro nei campi e la cura del bestiame, in alcuni casi. I padri, dal punto di vista del ruolo all'interno della famiglia risulterebbero coloro che si occupano della maggior parte del reddito familiare e risulterebbero avere un profilo più variegato in termini lavorativi: c'è chi faceva il commerciante di prodotti provenienti dall'India e favoriva la rivendita di questi nei bazar locali, chi si occupava dell'allevamento e dell'agricoltura nei propri appezzamenti di terra e alternava periodi di lavoro in Iran, chi lavorava nell'esercito nazionale afghano e chi faceva semplicemente il contadino. Parlo al passato in quanto alcuni dei genitori dei ragazzi sono deceduti (per malattia o perché uccisi dai talebani) e quelli in vita in genere non

lavorano più, chi a causa della guerra e chi per l'età avanzata. In media sono genitori con un'età compresa tra i 40 e i 50 anni, ma i ragazzi mi spiegano che l'età in Afghanistan non è come l'età in Italia; quando un padre ha 40\50 anni non riesce più a lavorare in Afghanistan, è troppo stanco, al massimo va in moschea e si occupa della casa insieme alla madre.

Gli intervistati, una volta in Italia, si discostano da questi modi di vivere, oggi, perché si trovano a vivere in Europa e quindi non intendono incarnare del tutto i modelli genitoriali. Vivono attualmente inseriti in un contesto del tutto diverso rispetto a quello del paese d'origine, essi si trovano in una posizione di mezzo tra tradizioni del paese d'origine appartenenti al passato e diversi modi di vivere nel presente, nel paese di destinazione. Rispetto al paese d'origine e alle usanze connesse, come si vedrà in seguito, manifestano punti di vista differenti, ma comunque una volta inseriti nel paese d'arrivo, si adeguano molto per certi aspetti ai modi di vivere e di pensare che trovano lì.

Gli intervistati sembrano appartenere a famiglie di stampo patriarcale, in cui il padre, in genere il capo famiglia, aveva il compito di provvedere al sostentamento dei suoi cari, tramite l'attività lavorativa; la madre, invece, si doveva occupare della cura dei componenti della famiglia e della gestione della casa in tutte le sue forme. Una volta raggiunta l'"anzianità" per i genitori, tocca ai figli maschi provvedere al mantenimento della famiglia; i figli, infatti, mi dicono, una volta raggiunta una certa maturità sono spinti al lavoro, per contribuire al sostentamento dei genitori, dei fratelli e di eventuali altri parenti. Le figlie femmine, invece, vengono spinte, nella maggior parte dei casi al matrimonio, in modo da permettere loro l'entrata nella famiglia dello sposo, la quale diventerà sua responsabilità il mantenimento di quest'ultima. Capita, poi, che se non ci sono opportunità per il figlio maggiore di lavorare, nonostante la guerra, si decida per una migrazione, la quale permetterebbe al figlio primogenito di salvaguardare la propria vita dai pericoli dei bombardamenti e di andare incontro a un futuro più sereno in un luogo in cui poter lavorare e quindi aiutare, a distanza, la propria famiglia in termini monetari. Per di più, per i genitori, ma per l'immagine dell'intera famiglia allargata, avere un figlio, un nipote, un cugino che emigra all'estero, risulta qualcosa di molto prestigioso, che eleva l'immagine sociale della famiglia ma anche del figlio stesso, il quale diventerebbe un miglior "partito" agli occhi delle famiglie di ragazze afgane in età da matrimonio. Emigrando all'estero, il ragazzo e la sua famiglia sarebbero visti con più positività dalle altre famiglie del paese, le quali sarebbero, in alcuni casi, più propense ad accordare un matrimonio con le loro figlie. Di fronte a questo aspetto non tutti i ragazzi intervistati si ritengono d'accordo, nonostante in genere le loro famiglie aspirino a un loro prossimo ritorno in Afghanistan e quindi a un fidanzamento con una ragazza afgana, non tutti vogliono

esaudire questo desiderio dei genitori e preferiscono decidere da sé quando e con chi sposarsi e se farlo o se aspettare ancora.

Nel raccontarmi delle loro famiglie, i ragazzi, fanno spesso riferimento al periodo in cui la fazione talebana aveva maggior potere in Afghanistan (1996-2001). Le imposizioni “trasmesse” in quel periodo sembrano influenzare ancora oggi alcune famiglie, specialmente nelle zone rurali del paese e specialmente quelle di etnia pashtun. Il periodo dei *taliban*, infatti, è coinciso con un profondo processo di inaridimento e smantellamento culturale del paese. È stato un periodo caratterizzato da oscurantismo, terrore diffuso e imposizione di regole ferree (Chiesa, Vauro, 2001). Vengono imposte una serie di regole sia per l'uomo che per la donna, in particolare l'“accanimento” verso il sesso femminile è stato maggiore, proibendo l'uscita da casa, la possibilità di lavorare e di un'istruzione. Oltre a ciò, era responsabilità del marito o comunque della parte maschile della famiglia, controllare che le donne mettessero in pratica i “precetti” dei *taliban*, portando un certo grado di rigidità all'interno della famiglia stessa e una certa polarizzazione di ruoli divisi tra uomo e donna.

«Popolazione afghana ha ancora nel proprio cervello forma di “talebanismo”.» S. 28 anni

In aggiunta, alcuni dei ragazzi, specialmente quelli con famiglie di etnia pashtun, fanno riferimento a un ulteriore “codice etico” \ “cultura pashtun” a cui si rifarebbe la famiglia.

«...perché la nostra cultura pashtun è ancora più rigida di religione. Se religione dice qualcosa, cultura pashtun ancora più dura. Io sono pashtun, la mia famiglia è pashtun, ma siamo una popolazione poco scolarizzata, un po' stupidi, molto religiosi, ma che allo stesso tempo non sappiamo niente della religione. Perché noi parliamo pashtun, il Corano è scritto in arabo.»

S. 28 anni

Questa “cultura pashtun” di cui fa riferimento Safi è molto probabilmente il *Pashtunwali*, un codice etico non scritto, tramandato per secoli oralmente dalle tribù pashtun. Letteralmente significa “La via dei pashtun”, risulta un ideale di vita a cui devono rifarsi le famiglie pashtun in quanto tali; un insieme di valori e regole comportamentali, una sorta di “buone pratiche” per essere un buon e rispettabile pashtun (E. Giordana, 2007). Questo codice etico comprenderebbe una serie di norme e modi di essere, come per esempio: l'essere coraggiosi, rispettosi e orgogliosi, proteggere l'onore della propria persona e della propria famiglia, essere ospitali, proteggere le donne a tutti i costi fino alla morte, essere fedeli, proteggere la propria terra, fare attenzione alla giustizia, alla vendetta e così via. (ibidem). È un codice, si capisce, che si “impone” sulla figura maschile, sulla figura del

padre e dei figli maschi all'interno di una famiglia. Secondo i racconti di alcuni ragazzi queste pratiche sono ancora radicate in alcune delle loro famiglie e rispetto a ciò, oggi, vivendo all'estero, si pongono con atteggiamenti contrastanti riguardo il rispetto o meno di questo codice non scritto.

S., per esempio, parlando dell'Afghanistan oggi e della vita che conduce la gente lì, si trova contrario a molte imposizioni che ancora oggi specialmente le donne subiscono, nonostante ci sia stata una certa evoluzione, dice, soprattutto nei centri città (molte donne laureate, etc...). Nelle campagne ci sono ancora padri contrari all'istruzione delle figlie femmine, che prediligono per loro il matrimonio in età molto giovane rispetto alla scuola. Lui prende le distanze da ciò, come anche rispetto ad alcune imposizioni di usanze, soprattutto pashtun, dice, rispetto al matrimonio. Parla mostrando una visione molto cosmopolita delle cose, criticando modi di fare, secondo lui arcaici. Dà la sua opinione rispetto al modo di pregare e di vivere la religione così rigidamente di molti afghani, si mostra aperto al confronto e ad altri stili di vita. Per quanto riguarda il matrimonio parla, da un lato, favorevole alla decisione della persona rispetto alla scelta del partner da sposare, ma dall'altro lato si sente "imbrigliato" da una serie di usanze tradizionali della sua famiglia d'origine a cui non può rinunciare.

«Le donne...quando noi parliamo sempre parliamo delle donne no?! Che le donne povere...anche i maschi poveri, per l'80% decidono i suoi genitori con chi deve sposarsi. ... tutti parlano di ragazza, povera ragazza, ma nessuno parla di maschi...il ragazzo anche lui non ha scelta, non ha la scelta perché la nostra cultura di pashtun è ancora più dura della religione, sono i genitori che decidono...»

«Un esempio: la religione ti dice che quando ti sposi ragazzo e ragazza devono essere d'accordo. Nella cultura pashtun invece che no, decidono sempre i genitori con chi è bene che il figlio o la figlia si sposano.»

S. 28 anni

Nonostante la sua apparente apertura e autonomia rispetto alle scelte della sua vita, con questa frase mi fa capire che anche per lui è così, nel senso che, essendo *pashtun*, deve rispettare certe imposizioni implicate nell'esserlo, come accettare il matrimonio con una ragazza afghana scelta per lui dai suoi genitori.

«Io ho fidanzata che devo sposare in Afghanistan.

Noi facciamo tutto ufficiale, non si può mollare.»

S. 28 anni

Nonostante egli viva in un paese esterno all'Afghanistan e abbia incorporato in sé abitudini diverse rispetto a quando abitava lì, il fatto di essere *afghano pashtun* è un qualcosa che fa parte di sé e che non può rifiutare perché sarebbe come rinnegare la sua persona, la sua identità e le sue origini più intime. Anche se le scelte dei suoi genitori rispetto al matrimonio, possono essere per lui pesanti, si trova nella situazione di doverle accettare in quanto vanno a costituire la sua esistenza in quanto uomo adulto, primogenito e afghano pashtun. Egli si fa carico di questa responsabilità per onorare le sue origini e la sua famiglia di appartenenza, voltare le spalle a ciò, sarebbe per lui come voltare le spalle a se stesso.

Egli non si sente di rifiutare le proposte dei genitori riguardo il matrimonio, ha il dovere di proteggere l'onore della sua famiglia d'origine, la quale conta su questo rituale per sancire definitivamente il suo passaggio all'età adulta.

Non tutti gli intervistati però si comportano nello stesso modo rispetto all'argomento, in seguito infatti saranno riportati i punti di vista degli altri.

## **5.2 Il matrimonio**

I cinque ragazzi intervistati, partono dall'Afghanistan da celibi (in quanto aventi un'età precoce per il matrimonio-adolescenti o ancora più piccoli). Vivono il passaggio verso la maturità durante il viaggio migratorio o durante la permanenza in Italia. Per alcuni di loro, le famiglie si aspettano che una volta stabiliti nel paese di destinazione venga il momento di compiere il passo del matrimonio. In particolare hanno il desiderio che il figlio si sposi con una ragazza afghana, per onorare le proprie origini nazionali e culturali. Per alcuni ragazzi le spinte della famiglia al matrimonio sono costanti, proprio in questo periodo della vita, in cui hanno un lavoro e una casa, in quanto questo passo sancirebbe il passaggio ufficiale verso il raggiungimento dell'età adulta.

Secondo una ricerca dell'UNICEF (luglio 2018) condotta eseguendo delle interviste a gruppi di famiglie afghane, la gestione della vita sentimentale dei figli sarebbe organizzata dai genitori, come anche per la maggior parte dei casi la scelta dei partner matrimoniali è in capo al padre dei futuri sposi. Sembrerebbe che tra gli intervistati di questa ricerca, circa nel 78% delle famiglie sono i padri a prendere le decisioni sulle nozze dei figli rispetto a quando e con chi sposarsi, mentre nel 55,7% dei casi, nonostante i padri individuino un'ipotesi di scelta del partner dichiarano di consultare i figli prima di decidere definitivamente.

Il matrimonio resta un passaggio cruciale per la definizione dell'identità adulta di un ragazzo afghano e tendenzialmente le famiglie hanno voce in capitolo rispetto a questo tema. Questo aspetto viene condiviso per la maggior parte dei casi dalle famiglie dei cinque ragazzi, le quali sperano in

un evento del genere per il completamento dell'essere uomini dei loro figli. Per le famiglie degli intervistati, il matrimonio costituisce un passaggio obbligato per l'avvenuta maturazione del figlio, va a ripristinare il legame tra il ragazzo migrante e il suo paese d'origine, rafforza di conseguenza il suo rapporto con la famiglia rimasta in Afghanistan. Di fronte a ciò, però, i ragazzi si pongono con atteggiamenti diversi.

A differenza di S., di cui ho parlato sopra, gli altri quattro ragazzi, rispetto all'argomento matrimonio non si trovano d'accordo con i "consigli" provenienti dalle famiglie d'origine. Benché le loro famiglie esprimano apertamente il desiderio che i loro figli si sposino, essi si dissociano da questo punto di vista in quanto affermano o di essere ancora giovani per affrontare questo passo o risultano proprio disinteressati all'idea. Molto probabilmente, per alcuni di loro, se avessero vissuto ancora in Afghanistan, le spinte dei genitori al matrimonio avrebbero fatto sì che si sposassero con una ragazza afghana da loro individuata, assecondando la volontà dei genitori, ma ora, proprio per il fatto di trovarsi all'estero si sentono più liberi di decidere e di prendere le distanze rispetto a queste tradizioni a tratti impositive e tradizionaliste. Per alcuni di loro infatti, la scelta di sposarsi o meno e con chi eventualmente farlo, risulta ora, nel paese di destinazione, una scelta personale, che non implica il consenso o meno della famiglia d'origine. Per via della distanza da casa, si sentono nella posizione di poter decidere più in autonomia rispetto a decisioni così personali e intime.

Tre di loro raccontano di avere o di aver avuto relazioni amorose in Italia con ragazze non afghane (in particolare italiane e colombiane), rispetto a questa loro scelta non si sentono di disonorare un precetto tramandato dalla propria famiglia, ma semplicemente vivendo in un altro paese, al di fuori dall'Afghanistan, si "adeguano" allo stile di vita\usanze che hanno trovato qui.

«...c'è adesso sono in Italia, qua si fa diverso che da noi...io sono qua, faccio come qua. In Afghanistan non c'è come che qua prima di matrimonio (*relazione sentimentale prima del matrimonio*), si fa tutto ufficiale.»

M. 24 anni

«...vivo in Italia da un po', ho acquisito un'altra mentalità, nuove conoscenze, nuove amicizie.»

G. 30 anni

Per loro, il fatto di vivere fuori dal paese natio, gli permette di abbracciare un nuovo modo di vedere le cose rispetto a prima o rispetto a quello dei propri genitori. L'essere distanti dalla propria casa gli permette di affermare maggiormente la propria autonomia e indipendenza rispetto anche alle scelte

di vita da compiere. Nel loro caso si sentono nella più totale tranquillità di prendere decisioni anche contrarie rispetto al punto di vista delle loro famiglie o della loro tradizione più stretta.

Secondo il punto di vista dei ragazzi, il matrimonio viene visto da loro come una faccenda ancora lontana dai loro immaginari comuni oltre che una scelta personale, se non fosse per le spinte genitoriali neanche ci penserebbero. Essi non credono sia necessario sposarsi in questo periodo della vita in cui si sentono giovani, essi non pensano ci sia bisogno di sposarsi per definirsi adulti. Rispetto a questo, però, alcuni riescono ad imporre questa loro idea alla famiglia, altri invece, come Safi, seppur in parte contrari si sentono in dovere di accettare le “imposizioni” famigliari riguardo il tema matrimonio.

Rispetto al rapporto col sesso femminile, A., per esempio, racconta la sua esperienza con alcune ragazze italiane in rapporto a quelle che ha conosciuto in Afghanistan: «qui ragazze italiane no hanno paura di niente, parlano sempre, dicono cosa fare, rompono scatole (*motivo per cui si è lasciato con l'ultima ragazza*), in Afghanistan invece le ragazze stanno zitte, perché hanno paura.» Con queste parole Aurangzeb, nonostante sia aperto alle relazioni sentimentali anche con ragazze non afgane e prima del matrimonio, lascia trasparire un certo senso di fastidio nel modo di comportarsi di certe ragazze qui in Italia, che a lui pare quasi strano e inaccettabile. Provenendo da una famiglia fortemente pashtun, trova molto “strano” il comportamento di qualche ragazza che ha incontrato qui in Italia, il loro essere sfacciate e irrispettose va quasi a minare il suo essere uomo. È come se mettessero in pericolo il suo potere e il suo modo di essere e di porsi abituale di fronte al sesso opposto. Il suo essere e sentirsi maschio, con un senso di identità pashtun molto radicata in sé (lo dice e lo fa trasparire), si scontra con i comportamenti che trova in certe persone (soprattutto donne) qui in Italia, considerandoli quasi disonorevoli verso la sua persona e verso il suo essere prima di tutto uomo. Nonostante compia scelte personali intraprendenti e in autonomia rispetto alla sua famiglia d'origine e in linea con il paese di dimora attuale, rimangono ancora radicati in lui modi di vedere e di pensare legati a tradizioni familiari afgane prettamente conservatrici e di predominio del sesso maschile rispetto a quello femminile. Questo suo “dualismo”, influenzato da un lato da tradizioni familiari e dall'altro da usanze della comunità di destinazione, si riscontrano anche nelle caratteristiche identitarie degli altri intervistati, i quali spesso si trovano a dover prendere decisioni con due “parametri” di riferimento spesso completamente differenti.

### 5.3 Questioni religiose

Come sappiamo in Afghanistan la religione prevalente è l'Islam, la sua popolazione si divide principalmente in musulmani sciiti e sunniti. La popolazione hazara si dichiara sciita, mentre quella pashtun sunnita.

Dai racconti degli intervistati, le loro famiglie hanno\avevano comportamenti di devozione molto forti verso la religione, loro invece, hanno pareri differenti.

S. (30 anni, hazara), per esempio dopo le violenze e le persecuzioni subite, dopo il male che ha visto prima e durante la sua migrazione, ha deciso di essere ateo. Nonostante la sua famiglia creda nell'esistenza di Dio, rispetta questa sua decisione di non credere e di dissociarsi del tutto dalla religione.

«Come può un Dio...permettere tutta questa violenza. Se esiste Dio, non può succedere questo.»

S. 30 anni

Per lui prendere le distanze dalle credenze musulmane significa prendere le distanze dalle violenze e dalle uccisioni che ha visto in passato commettere in nome di Allah. Questa sua scelta, risulta una scelta di vita molto forte che gli permette di allontanarsi dal pensiero della morte provocata in nome di un Dio, che invece di comandare amore e condivisione, ordina, a detta degli uomini, morte, ingiustizie, vendetta, pene e violenza.

G. (30 anni, hazara), invece, racconta che fin da piccolo aveva il desiderio di diventare *kari quran* (sacerdote), voleva diventare un abile recitatore del Corano. Da piccolo aveva frequentato per un po' di tempo una scuola coranica e durante il suo periodo in Iran, aveva trovato un'altra scuola in cui poteva realizzare il suo sogno. Col tempo poi, la migrazione e la sua successiva stabilizzazione in Italia l'hanno fatto guardare verso altri orizzonti. Oggi dice nel suo libro autobiografico *Il mio Afghanistan* (2016) così:

“Da due anni non faccio più il *ramadan*, perché vivo in un paese non musulmano dove è difficile rispettare gli antichi precetti dei padri, poiché tutti i ristoranti sono aperti sempre, giorno e notte, e si lavora letteralmente in mezzo ai cibi. (...) Oggi io apprendo altre cose in un altro paese, ho perso un po' di vista quella strada. Vedo gente che beve alcol e mangia la carne di maiale. Incontro molte difficoltà a capire le cause di queste differenze di comportamento, a dare ragione all'uno o all'altro stile di vita.”

Diciamo che si interroga e riflette rispetto alle usanze dell'una e dell'altra “cultura”, lui si posiziona nel mezzo, rispettando entrambi i punti di vista senza giudicare.

S. (28 anni, pashtun) mi racconta di essere molto religioso, nel senso che anche se vive in Italia cerca di rispettare i precetti e i valori tramandati dalla religione musulmana. Fa il *ramadan* e prega varie volte durante il giorno, cerca di comportarsi in modo gentile con gli altri e di tenere ben in mente i consigli e gli insegnamenti dei propri genitori. Per lui non è un peso “eseguire” queste procedure, ma fanno parte del suo essere afghano pashtun, non importa il luogo in cui vive, la sua interiorità originaria resta integra nonostante tutto.

Infine, per gli altri due ragazzi la questione religiosa non è un aspetto della loro vita a cui danno molta importanza, proprio per il fatto di vivere all'estero ed essere distanti da tutta una serie di regole comportamentali da seguire in ambito religioso. Si definiscono musulmani, provenienti da famiglie religiose pashtun di credo sunnita, ma vivendo in Italia non sentono il “bisogno” di praticare nella realtà un ferreo comportamento religioso.

«Diciamo che mia famiglia è famiglia religiosa, ma qua io...si ogni tanto prego, ma vado discoteca, cerco no fumare, no bere, ma ...» A. 23 anni

Per A. risulta difficile rispettare i precetti della sua religione abitando qui in Italia; nonostante inglobi in sé aspetti più tradizionalisti tramandati dalla sua famiglia rispetto il comportamento nell'ambiente sociale e rispetto la sua figura di uomo, nell'ambito religioso si sente più libero di discostarsi e sceglie di prendersi una sorta di pausa da quella che è la sua pratica religiosa.

Grazie ai racconti dei ragazzi in merito alle usanze e alle tradizioni delle proprie famiglie d'origine, si possono capire con più profondità aspetti della loro persona e della loro identità in quanto ragazzi e uomini nella migrazione. Spesso, anche se si discostano dai modelli genitoriali di riferimento, attraverso le scelte di vita che compiono una volta all'estero, restano comunque profondamente legati alle famiglie d'origine di riferimento e alle tradizioni che ne conseguono.

## **CAPITOLO 6 Lavoro e Formazione**

### ***6.1 Questioni generali***

In questo capitolo si tratterà dei temi che riguardano l'istruzione e il lavoro, in particolare si analizzeranno le esperienze riportate dai cinque ragazzi intervistati, in riferimento al paese d'origine e a quello di destinazione. Inizierò con una panoramica generale rispetto alla situazione in Afghanistan e in Europa, con riferimento all'Italia. Poi analizzerò nello specifico i vissuti dei ragazzi intervistati in merito alle esperienze lavorative e alla loro formazione scolastica e professionale in Afghanistan e in Italia.

Secondo un rapporto Amnesty del 2012, ottenere un'istruzione in Afghanistan per i bambini e i ragazzi è una sfida. Quasi la metà di tutti i bambini in età scolare non frequenta la scuola. Le strutture scolastiche sono inadeguate, per di più non sono molto diffuse e si trovano in luoghi non facilmente raggiungibili da tutti. L'assenza di mezzi di trasporto per raggiungere la scuola, magari a 10 chilometri di distanza dalla propria casa, l'autostrada trafficata come unico mezzo di collegamento tra la scuola e la propria abitazione, precludono la possibilità all'accesso all'istruzione a molti bambini. I tassi di abbandono e assenteismo rimangono molto alti, soprattutto per le ragazze. Secondo la ricerca condotta da Amnesty, le "scuole informali" non governative, per lo più di tipo religioso, che nascono e vengono gestite dalla gente comune, risulterebbero l'unica soluzione per molti bambini afgani.

Sebbene la Costituzione afgana affermi l'importanza del diritto all'istruzione e preveda servizi scolastici statali gratuiti, vengono imposte delle tasse, le quali secondo Oxfam, sono il risultato di finanziamenti statali insufficienti. Per molte famiglie le tasse scolastiche possono rappresentare un ostacolo all'istruzione dei loro figli; vista la povertà diffusa e la difficoltà di molte famiglie nell'ottenimento di beni primari per il proprio sostentamento, non sorprende che molti bambini e ragazzi vengano mandati a trovare un lavoro per contribuire al reddito familiare.

Riguardo il mondo del lavoro, invece, secondo il rapporto Amnesty del 2012, l'Afghanistan si trova in una situazione molto difficile; per gli uomini e i ragazzi risulta molto difficoltoso trovare lavoro, un impiego tra i più diffusi è quello del facchino nei mercati di paese. Trasportando prodotti e merci secondo necessità, riuscirebbero a guadagnare in media 20 o 30 afgani per carico, ossia da 0,40 a 0,65 dollari per carico. In un giorno arriverebbero a guadagnare un massimo di 2,50 dollari. Un altro settore che dà lavoro è quello dei progetti per la realizzazione di infrastrutture nelle città, gestiti spesso da organizzazioni internazionali non governative. Si tratta per lo più di lavoretti temporanei che non assicurano una continuità ai lavoratori che si rendono disponibili a ciò. Per le

famiglie la mancanza di un lavoro o comunque di un'occupazione "sicura" risulta una preoccupazione giornaliera e persistente. Senza un reddito regolare e sufficiente non possono ottenere abbastanza cibo da mangiare e non possono ottenere le cure in caso di malattie o condizioni gravi di salute. Per la figura dell'uomo, non riuscire a provvedere a se stessi e alla propria famiglia, può far scaturire sentimenti di insicurezza, frustrazione e dubbi sulla propria autostima (inoltre possono contribuire alla violenza intrafamiliare verso il sesso opposto) (Rapporto Amnesty, 2012).

Non sorprende il fatto che molte famiglie decidano di investire in un viaggio migratorio per i figli maschi maggiori verso l'Europa, così da dare loro possibilità lavorative e di vita migliori, che assicurino la sopravvivenza oltre che di se stesso, anche della stessa famiglia d'origine grazie alle rimesse poi inviate.

Questi figli, primomigranti e primogeniti maschi, una volta nel paese europeo di destinazione, una volta resa regolare la loro posizione giuridica in quanto migranti forzati, possono finalmente entrare nel mondo del lavoro e con i "frutti" di questo, contribuire ad aiutare la propria famiglia in Afghanistan. Essi però, entrati nel mondo del lavoro si scontrano spesso con una realtà a volte escludente e discriminatoria, che guarda al massimo profitto (sfruttando) e al minor impiego di costi (bassi salari). In tutta Europa, infatti, i lavoratori immigrati costituiscono un gruppo sociale vulnerabile, in quanto per le imprese, rappresentano una forza lavoro conveniente, altamente flessibile che può essere facilmente sfruttata, senza porsi troppe domande sulle disuguaglianze che vivono e subiscono ogni giorno (Perocco, 2011). È noto che essi siano occupati nei lavori meno qualificati, la prassi più diffusa è quella di inquadrare i soggetti immigrati al livello minimo di qualifica, così da assegnare loro una retribuzione media molto bassa rispetto a quella degli autoctoni (ibidem). Oltre a ciò vivono una forte discontinuità dei percorsi lavorativi, precarietà contrattuale (contratti di lavoro a chiamata, a progetto, a intermittenza, stagionali) e irregolarità nel rapporto di lavoro (turni di lavoro non in regola-economia sommersa); sembra che occupino le mansioni più faticose (pressoché lavori manuali) e precarie, insalubri, nocive e rischiose, con più alti livelli di infortunio e malattia rispetto agli autoctoni (ibidem). L'edilizia, come anche il settore industriale, in Italia (nord), sono i comparti a più alta presenza di lavoratori immigrati (ibidem).

Per quanto riguarda invece, il percorso scolastico dei migranti, specie per il caso dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia, inizialmente vengono il più delle volte indirizzati dai centri di prima e seconda accoglienza, verso CPIA territoriali (corsi provinciali per l'istruzione degli adulti) per l'apprendimento dell'italiano L2. Questo primo passaggio è volto a dar loro l'opportunità di acquisire maggior padronanza della lingua del paese di destinazione, per permettere una progressiva integrazione nella rete sociale e nel mondo del lavoro. Alcuni di loro, mossi dal desiderio di concludere gli studi, magari interrotti nel paese d'origine, o per consolidare la loro preparazione

scolastica da implementare in campo lavorativo, continuano il percorso scolastico presso corsi serali degli istituti di istruzione secondaria (di primo e secondo grado), alcuni (pochi) proseguono con gli studi universitari. Il più delle volte comunque, la frequenza a percorsi scolastici, corsi di lingua, recupero anni, è volta all'ottenimento di un lavoro o a migliorare le proprie competenze in merito a un settore specifico. In pochi casi vengono intrapresi percorsi scolastici per il solo fine di arricchire il proprio bagaglio culturale, spesso lo studio è volto all'ottenimento di un lavoro o di un livello di lingua tale che permetta l'ottenimento di una mansione di grado superiore.

## ***6.2 Le esperienze degli intervistati - La formazione scolastica***

In Afghanistan, la maggior parte degli intervistati ha frequentato delle scuole coraniche durante l'infanzia, scuole dal carattere principalmente religioso in cui si prediligeva lo studio dei testi sacri del

Corano. Per molte delle famiglie degli intervistati, a detta dei ragazzi, l'istruzione "statale" non veniva vista come un qualcosa di necessario per lo sviluppo della persona, risultava più importante studiare fin da piccoli i precetti della religione islamica e poi dedicarsi, il resto del tempo, all'aiuto dei genitori nella vita domestica e nel lavoro. Avveniva questo anche perché nella maggior parte dei villaggi di

provenienza dei ragazzi, non c'erano scuole statali, le quali si trovavano in zone più distanti e difficili da raggiungere a piedi. Solo due ragazzi su cinque, hanno frequentato scuole statali fino alle superiori (senza terminare gli ultimi anni): uno perché proveniente da una famiglia benestante che poteva tranquillamente permettersi di pagare le tasse imposte dall'istituto (racconta il ragazzo), l'altro perché spinto a intraprendere gli studi dai propri genitori, che per credo personale, risultavano fortemente sostenitori della formazione scolastica del figlio, seppur in difficoltà con il pagamento delle rette.

Una volta in Italia, il loro primo approccio con il mondo scolastico avviene meramente per fini linguistici, per l'apprendimento della lingua italiana. Essi vengono spinti dai centri di accoglienza, soprattutto dagli SPRAR, a intraprendere percorsi di formazione linguistica di italiano L2 nei CPIA della loro zona di residenza e poi, viene consigliata la frequenza ai corsi serali per il raggiungimento della licenza media. Alcuni di loro proseguono oltre, presso corsi serali degli istituti secondari di secondo grado, ma non tutti terminano il percorso per via degli impegni lavorativi e dei turni di lavoro assegnati di sera. Uno su cinque, mosso dal forte desiderio di poter studiare all'università, cosa che aveva sempre sognato fin da bambino, consegue anche due lauree.

«Andavo a studiare fino alle 00.00 alla biblioteca Querini (Venezia)...mi vergognavo a studiare i miei libri in mezzo agli studenti universitari, del liceo, perché i miei libri parlavano di cucina, lavare

i piatti, ricevimento (...)...però studiavo e mettevo un sacco di libri davanti a me e facevo finta di essere un grande studioso. Invece non sapevano dentro di me cosa c'era. Ma per la prima volta studiavo matematica, storia, scienze, alimentazione.

Ho sempre sognato di poter studiare.....quando ero piccolo sognavo di ricevere una lettera e poi scrivere la risposta e aspettare un'altra risposta ancora...sognavo di poter imparare a leggere e a scrivere.» G. 30 anni

I ragazzi raccontano, come in Afghanistan, sia usanza per le famiglie mandare a scuola soprattutto il figlio maschio rispetto alla femmina (soprattutto nelle zone rurali del paese), la quale viene indirizzata il più delle volte al lavoro domestico e alla preparazione di se stessa al matrimonio. Essi si pongono con atteggiamenti diversi rispetto a questo dato di fatto. S., per esempio “condanna” quest'usanza, ritenendola quasi retrograda ed escludente del sesso femminile alla possibilità di una formazione scolastica e dell'accesso al mondo del lavoro. Ritene sia ingiusto questo comportamento e si dissocia, definendosi più aperto rispetto ad altri suoi connazionali. Prende le distanze dalla figura dell'“uomo padrone”, capo di una famiglia su stampo patriarcale, che si impone sulla donna. Egli al contrario si mostra aperto al confronto e ritiene corretto che entrambi i sessi abbiano le stesse opportunità nella vita.

«Nelle grandi città si vedono cambiamenti per le donne, ma in campagna la gente hanno ancora testa dura. Donne non possono uscire, non possono andare a scuola...perché? Allah parla a uomini come a donne, non si fanno differenze. Gente comune ancora chiude occhi su queste cose.» S. 28 anni

Altri invece, come M., non sembrano troppo turbati da queste differenze tra uomini e donne in Afghanistan, in campo scolastico e lavorativo. Anche se in Europa vedono che il comportamento dei ragazzi e delle ragazze rispetto all'accesso alla scuola è diverso, ritengono accettabile ciò che succede in Afghanistan, in quanto per loro è un comportamento che fa parte della tradizione del loro paese. Ciò va a rafforzare ancor di più la figura dell'uomo, del figlio maschio all'interno di una famiglia. Il fatto di prediligere il maschio anche nella scelta dell'accesso o meno alla formazione scolastica, statale o religiosa che sia, rispetto alla donna, è funzionale al fatto che sarà lui colui che si dedicherà al sostentamento della famiglia, che andrà al lavoro ed entrerà nella società pubblica guidato anche da quei precetti ricevuti a scuola. La scuola diventa per il maschio una palestra formativa in preparazione al mondo esterno. Sarà lui il capo famiglia responsabile delle relazioni sociali con il mondo esterno e colui che gestirà il reddito familiare; perciò anche se in altri paesi è diverso, ciò non mette in dubbio quello che da sempre si è visto fare nel paese d'origine, perché si ritiene siano aspetti fondamentali della costituzione della vita di un uomo in quanto tale nel loro

paese d'origine di riferimento. Per la figura della donna lì, risulterebbe inutile, per alcuni di loro, l'accesso alla scuola, in quanto, passando la maggior parte del suo tempo tra le mura domestiche, non sarebbe funzionale alla sua routine di vita che non si "affaccia" al mondo esterno.

«Da noi è così... è normale che donne stanno a casa, loro no scuola, solo noi maschi studiamo Corano, loro abituate a stare a casa. Per loro non è problema, sempre fatto così.»

M. 24 anni

Il venire a contatto con comportamenti diversi in Italia, non fa vacillare quello che succede di norma in Afghanistan. L'Afghanistan resta per alcuni il "proprio mondo giusto", un mondo in cui "si fa così", quasi staccato dalla realtà del paese estero in cui vivono oggi. Il paese di destinazione è un "altro mondo", che non gli appartiene del tutto e per certi aspetti non modifica la propria identità, in quanto uomini adulti afgani.

### ***6.3 Le esperienze degli intervistati- Il lavoro***

In Afghanistan la maggior parte di loro non aveva un lavoro regolare e stabile, nessuno era inserito regolarmente nel mondo del lavoro, principalmente perché c'era difficoltà a trovarlo o perché il ragazzo era ancora molto giovane per lavorare o perché frequentava la scuola. In genere, tra i ragazzi intervistati, c'è chi aiutava i genitori nei campi o nella gestione del bestiame o chi sporadicamente, aiutava a vendere prodotti nel negozio dei parenti. I due intervistati, che invece, hanno passato un periodo della loro vita in

Iran, durante il periodo della migrazione fuori dall'Afghanistan, hanno svolto i loro primi lavori lì, principalmente come muratori. Anche se non avevano un contratto regolare, grazie a questa loro prima occupazione riuscivano a mantenere loro stessi, a garantirsi una sopravvivenza e a risparmiare un qualcosa per proseguire con il viaggio migratorio verso l'Europa.

In Italia, lo studio della lingua italiana, ha permesso loro di trovare lavoro facilmente in professioni di tipo manuale, soprattutto con contratti a breve termine o a turni. Alcuni si rivolgono ad agenzie interinali del lavoro, che gli offrono spesso occupazioni occasionali, per lo più con contratti a chiamata o a intermittenza, che li portano a cambiare più occupazioni di seguito. Col tempo, alcuni, riescono ad avere anche contratti meno precari che gli permettono maggior stabilità e sicurezza economica.

Due hanno lavorato come mediatori linguistici culturali presso le commissioni territoriali o i centri di accoglienza per migranti. In genere i lavori più svolti dagli altri, invece, sono: operaio in fabbrica, manovale presso un'azienda di carpenteria, muratore, saldatore, lavapiatti, aiuto cuoco, addetto alle pulizie o facchino in hotel. Il ragazzo che continua con gli studi universitari, invece, nonostante anch'egli viva un periodo in cui svolge vari lavori per mantenersi, grazie poi al

conseguimento degli studi accademici, ottiene varie collaborazioni con università della zona, comincia a pubblicare libri propri e continua come mediatore di persiano-darì nei centri governativi per migranti.

In genere, i ragazzi intervistati, affermano di trovarsi bene al lavoro, con i colleghi e con il datore di lavoro, anche se, alcuni, approfondendo un po' i racconti, affermano di vivere giornalmente ingiustizie, situazioni di sfruttamento e di razzismo. Si sentono ingannati e soffrono nel ricevere un trattamento diverso rispetto ad altri migranti di altre nazionalità o rispetto agli italiani. Soprattutto quando si tratta della definizione del contratto di lavoro e del salario, notano delle incongruenze e in caso si oppongono rischiano la perdita del posto di lavoro. Anche nel momento della ricerca di un alloggio le difficoltà non mancano, risulta a volte più facile trovare una stanza e condividere l'appartamento con altri inquilini migranti, che non trovare un appartamento tutto per sé, perché il mercato immobiliare sembra ostile nei loro confronti.

«Ti chiedono: “Da dove sei?” “Sono afgano” “Sei afgano?” “Sì” “Ah no no appartamento non so, è occupato”. C'è prendono paura perché sono afgano...non so forse pensano che io talebano, perché in tv dicono bugie su Afghanistan.»

A. 23 anni

«Mi chiedono: “Anche tu sei uno di loro?” quando dico che sono afgano. Rispondo: “No signori, se io fossi un talebano non sarei qui. Sarei ad ammazzare la gente, a rubare la vita degli uomini.”

Io sono qui per stare un po' tranquillo. Mi vergogno quando mi scambiano per uno di loro (talebano).»

G. 30 anni

Alcuni degli intervistati nel mondo del lavoro, come anche nella vita quotidiana, subiscono una doppia discriminazione in quanto migranti e in quanto afgani. Essendo migranti sono indesiderati da gran parte degli autoctoni perché ritenuti responsabili delle problematiche del paese, in quanto i principali recettori di benefici statali ed agevolazioni; dall'altro lato, essendo afgani sono associati ai talebani e quindi in genere allontanati con timore e riguardo dalla popolazione circostante.

Questo dato di fatto li offende nel profondo e li scoraggia rispetto al loro atteggiamento e al loro modo di porsi nella società civile estera. Di fronte a ciò la loro idea di Europa, di Italia, idealizzata al momento della partenza, vacilla e si fa più fastidiosa nel momento dell'arrivo e del confronto con la realtà.

#### ***6.4 Considerazioni finali***

I ragazzi intervistati affrontano la loro prima esperienza di lavoro al di fuori del paese di nascita, distanti dalla famiglia d'origine. Si trovano ad affrontare tutte le difficoltà del caso autonomamente e cercano di dimostrare a se stessi e alla cerchia parentale di potercela fare sia nel viaggio migratorio, sia nel momento della stabilizzazione e della ricerca lavoro. Per la maggior parte dei casi, la frequenza a percorsi scolastici è volta all'ottenimento di un buon livello di lingua italiana per assicurarsi una migliore posizione lavorativa nel mercato di riferimento, la quale permetterebbe loro di guadagnare "abbastanza" per contribuire al mantenimento della famiglia d'origine. L'essersi stabilizzati all'estero, l'aver ottenuto i documenti che gli permettono di lavorare, l'aver trovato poi un lavoro e una sistemazione abitativa, permette loro di dimostrare alla propria cerchia familiare di riferimento, di essere uomini di successo, di essere ragazzi entrati nella fase della vita della maturità, di aver compiuto quel passaggio verso l'età adulta necessario per la definizione della propria identità di uomini. Il lavoro, in questo caso, definisce la loro figura in quanto adulti e in quanto uomini indipendenti, che per di più si occupano anche del sostentamento, anche se a distanza, dei propri genitori, fratelli e parenti. Tutto questo rafforza la loro persona e il loro successo agli occhi della comunità afghana nel paese d'origine.

## CONCLUSIONI

Come si è visto, il cammino dei migranti afghani verso l'Europa, avviene per molteplici motivi. Le spinte migratorie sono caratterizzate da un intreccio di fattori che caratterizzano il fenomeno della migrazione degli intervistati. La fuga dalla guerra, da una situazione sociale, politica ed economica precaria e la fuga per salvaguardare la propria esistenza e la sopravvivenza della propria famiglia grazie alle rimesse, si sommano all'idea di sognare un futuro migliore e di mostrare di essere persone di successo che grazie a quest'impresa sono diventate adulte e rispettabili agli occhi della comunità d'origine. Tutti questi aspetti risultano fattori che nella maggior parte dei casi coesistono e accompagnano il soggetto migrante nel percorso transnazionale. Il viaggio migratorio si delinea quindi, come un'occasione per il migrante per affrontare scelte di vita con modalità inedite di fronteggiamento, rispetto al passato; introduce elementi di complessità nel percorso esistenziale del soggetto, va a ridefinire le sue personali traiettorie biografiche e il suo modo di porsi rispetto alle scelte della vita e alla relazione con la famiglia d'origine.

Le identità degli intervistati, pertanto, subiscono dei mutamenti a livello sociale, dal momento dell'uscita dal paese d'origine, al momento del viaggio, a quello dell'arrivo a destinazione, fino allo stato di stabilizzazione. La migrazione stessa, infatti, sancisce il primo passaggio significativo che contribuisce alla costruzione processuale dell'identità adulta maschile degli immigrati, la quale sarebbe vista, tra le tante cose, come un investimento di vita sia per il singolo che per i suoi familiari. Le spinte a partire, non sono dettate solo dalla volontà di sfuggire ai conflitti armati, ma sono alimentate da una pluralità di fattori che hanno a che fare con obblighi familiari e sociali, aspettative della comunità di riferimento, volontà del soggetto di ricercare ed esprimere la propria autonomia e autodeterminazione attraverso la realizzazione di una nuova vita fuori dal paese d'origine.

Un aspetto comune fra tutti è costituito dal potere che assume la migrazione nel passaggio verso l'età adulta dei migranti. Attraverso questo lavoro di ricerca, infatti, si è osservata un'evoluzione dell'identità degli intervistati, in particolare è stato posto l'accento sul *chi erano prima della partenza, chi erano durante il viaggio migratorio e chi sono ora nel paese d'arrivo*. Il viaggio migratorio dunque, segna una linea di confine immaginaria tra il prima e il dopo, incorporando in sé un'idea di evoluzione e crescita dell'identità dei soggetti in esame. Essi, se prima facevano riferimento ai propri genitori o comunque alla cerchia parentale per mettere in atto tutte le scelte della vita quotidiana (in quanto ancora adolescenti o comunque molto giovani), ora, invece, nel paese di destinazione, sono chiamati per forza di cose a provvedere da sé alla gestione della propria

vita, soprattutto in ambito della quotidianità, nell'ambiente domestico, non c'è più la presenza materna che si occupa della casa e di tutte le faccende connesse. Ora sono loro, da soli, chiamati a mettere in circolo nuovi modi d'agire scoprendo anche capacità e risorse personali mai emerse prima. Per di più, rispetto a prima, ora sono inseriti all'interno di un contesto lavorativo che gli permette di acquisire l'indipendenza economica, e quindi consente a loro stessi, ma anche alla famiglia d'origine (grazie alle rimesse), di elevare lo status sociale di partenza ad una posizione superiore. La migrazione sancisce, quindi, un passaggio definitivo alla maturità del singolo; essi partendo da adolescenti o appena maggiorenni, attraverso le difficoltà del viaggio e dei primi tempi nel paese d'arrivo, compiono un lavoro di maggiore presa di coscienza di sé, della propria persona, delle proprie capacità, risorse, potenzialità e debolezze. A tutto ciò si aggiungono le disillusioni rispetto all'accoglienza ricevuta al momento del primo contatto con il paese di destinazione e le spinte dei familiari, a distanza, rispetto a doveri connessi a tradizioni culturali e familiari, istitutivi dell'età adulta, come il matrimonio. Il quale può risultare un ulteriore motivo di stress per il soggetto, inserito in un totale contesto di cambiamento e trasformazione rispetto al contesto d'origine.

Per questo motivo ritengo che le identità dei singoli migranti afghani intervistati, non si possano definire come un qualcosa di immutato e stabile una volta nel paese di ultima destinazione, piuttosto ritengo più adeguati concetti di identità ibride, dinamiche e in continua trasformazione, che subiscono continuamente influenze dal mondo esterno, anche se in modi diversi, anche se tenendo ben presenti le proprie origini. L'identità di questi ragazzi è così chiamata a ricostruirsi e a farsi nuova nel paese di ultima destinazione. In un articolo redatto da Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, intitolato *Identità plurali* (2004), si fa riferimento al concetto di "meticciato" (deriva dal termine francese métissage) il quale indica il processo di mescolanza e ibridazione culturale che si trova ad affrontare oggi la società globale. Il meticciamento risulterebbe infatti una forma di cambiamento e trasformazione derivante da contatti e scambi sempre più caratterizzanti della società odierna, una rappresentazione di questo risulta proprio il processo migratorio.

Secondo l'antropologo messicano Nestor Garcia Canclini, tutta la modernità è ibrida e si presenta come il risultato della mescolanza di mondi culturali diversi, che però si incrociano e intersecano tra loro fino a coesistere in nuove manifestazioni che possiamo chiamare, appunto, culture ibride. Nella modernità ciò che è passato convive con ciò che è contemporaneo. Il migrante risulta pertanto il miglior testimone di una identità di migrazione, ibrida e trasformativa, dove l'appartenenza diventa un qualcosa di trasversale, la quale resta da un lato legata alle proprie origini ma dall'altro per volontà o per necessità di integrazione si trova mescolata con modi di fare nuovi rispetto al passato e li ingloba in sé col tempo (concetto di meticciamento).

Le identità di questi ragazzi in cammino verso l'età adulta, sono influenzate da più aspetti in forma variabile. Per esempio, alcuni si presentano più aperti al cambiamento di altri, con visioni cosmopolite e innovative, altri si mostrano più orientati al passato e al paese d'origine e meno aperti al confronto, mostrando un particolare attaccamento per delle forme tradizionali di comportamento (es. *Pashtunwali*) connesse alla comunità etnica di riferimento. Altri ancora appaiono profondamente angosciati da una mancanza di stabilità e da un costante senso di provvisorietà (Sayad, 2008), dato soprattutto per via della questione dei documenti, in quanto richiedono una continua dimostrazione di requisiti e meriti (di reddito e abitativi, soprattutto). Essi, se comparati ai "tipi ideali" di cui fa riferimento Broughton (2008), nel suo lavoro di analisi delle migrazioni delle maschilità messicane verso gli USA, si avvicinano molto a queste rappresentazioni. I comportamenti messi in atto rispetto alla migrazione dei ragazzi afghani intervistati, fanno pensare a questi modelli da lui teorizzati. Alcuni ragazzi, impersonando la "figura" del *tradizionalista*, mostrano un forte attaccamento alla propria famiglia e ai modelli, spesso su stampo patriarcale, di cui essa ne è portatrice. Coloro che si avvicinano all'idea di *capofamiglia*, invece, manifestano la volontà di diventare una figura centrale all'interno della famiglia, seguendo l'esempio del padre, si sentono in dovere di provvedere al sostentamento dei propri affetti, anche se a distanza. Per altri ancora, i così detti *avventurieri*, il fatto di essere all'estero, distanti dalla propria famiglia e da tutte quelle regole a volte, a detta loro, impositive, diventa un'opportunità per cambiare prospettiva, mostrarsi totalmente indipendenti e responsabili rispetto alle proprie scelte di vita.

In ogni caso, i ragazzi afghani che sono stati intervistati mostrano a diversi livelli, nelle loro scelte di vita e attraverso le narrazioni dei loro comportamenti, una doppia appartenenza, ossia da un lato si presentano aperti ad accogliere nuove usanze del paese d'arrivo come simbolo di affermazione della loro persona e delle volontà collegate; dall'altro lato resistono ad alcune forme di cambiamento in quanto non vogliono disonorare la famiglia d'origine, perché scegliere di comportarsi in modo contrario alle "imposizioni" familiari sarebbe come rinnegare le proprie origini e la loro stessa esistenza. Essi pertanto, nel cammino della loro vita, dimostrano, a volte, di compiere un lavoro di equilibrio e bilanciamento tra influenze appartenenti al passato e influenze appartenenti al presente.

## **ALLEGATI**

### **ALLEGATO A- TRACCIA DOMANDE INTERVISTE**

#### **Intervista dialogica-nuclei tematici**

##### VIAGGIO MIGRATORIO

- Come sei arrivato a decidere di partire?
- Mi racconteresti, dalla mattina alla sera, senza dimenticare nessun dettaglio, il giorno in cui sei partito? - Mi racconteresti la cosa più bella che ti è capitata negli anni di viaggio dal tuo paese all'Italia?
- E la più brutta?
- Se fossi stato una donna, come sarebbe andata? Saresti partita lo stesso? I tuoi genitori come l'avrebbero presa? Come avresti gestito la decisione di partire e uscire dall'Afghanistan?
- Come sei arrivato a decidere di fermarti in...Italia\...
- Come sei arrivato a decidere di andare in Italia...
- Come sei arrivato a decidere di fermarti in Italia? (conoscenti\amici\parenti qui?)
- Dopo quanto tempo sei arrivato in Italia? Quanto è durato il viaggio dall'Afghanistan? (Queste dovrebbero emergere dalla domanda sul viaggio, in caso le faccia...)
- Mi racconteresti, dalla mattina alla sera, senza dimenticare nessun dettaglio, il primo giorno in cui sei arrivato in Italia?
- Hai vissuto in un centro di accoglienza? Per quanto? (Queste dovrebbero emergere dalla domanda sul viaggio, in caso le faccia...)
- Com'è avvenuta la regolarizzazione dei documenti? Ti ha aiutato qualcuno? (Queste dovrebbero emergere dalla domanda sul viaggio, in caso le faccia...)

##### VITA IN AFGHANISTAN

- E in Afghanistan? Sei più tornato al tuo paese da quando sei partito?
- Come sei arrivato a decidere di non tornarci? E....?
- Come sei arrivato a decidere di tornarci? Ogni quanto ci torni? E...?
- Qual è la cosa che ti pare cambiata di più? Questa è una cosa bella/brutta me ne racconteresti una brutta/bella?
- Descrivimi, se è possibile, una giornata tipo di quando vivevi in Afghanistan

##### RAPPORTO CON LA FAMIGLIA

- Mi racconteresti della tua famiglia...?
- Che lavoro fanno i tuoi genitori, se lavorano...gli altri componenti della famiglia?
- Raccontami di una loro giornata tipo...

## VITA IN ITALIA

- Raccontami della tua vita adesso qui in Italia - Dove vivi? Vivi da solo o ...?
- Qual è la tua giornata tipo
- Nei fine settimana...cosa fai di solito?

(RAPPORTO CON LA RELIGIONE) se sarà importante per lui emergerà da sé

## LAVORO

- Adesso lavori?
- Da quando sei in Italia hai sempre lavorato? Dove?
- Raccontami la tua giornata di lavoro...
- In Afghanistan lavoravi? Che lavoro facevi?

Per concludere...c'è qualcosa che vorresti aggiungere in riferimento a cose che abbiamo detto o non detto che per te risulta importante?

Ti senti più afgghano, musulmano, italiano o...? Quali lingue conosci? (se non viene mai detto)

## ALLEGATO B- TABELLA RIEPILOGO INTERVISTE

NOME	ETA'	PROFESSIONE	MADRE	PADRE	FRATELLI\SORELLE	FORMAZIONE	ANNO EMIGRAZION	ANNO ARRIVO N ITALIA	CITTA' ORIGINE	ETNIA
S.	28	metal meccanico	casalinga	inoccupato, ex militare	7	licenza media	2014	2015	Baghlan	pashtun
A.	23	carpentiere	deceduta, ex casalinga	deceduto, ex commerciante	3	licenza media	2014	2015	Kabul	pashtun
M.	24	operaio	casalinga	deceduto	3	licenza media	2014	2015	Parwan	pashtun
G.	30	mediatore linguistico	casalinga	deceduto, ex pastore, contadino	1	laurea	2000	2006	Ghazni	hazara
S.	30	tecnico telefonia	casalinga	contadino	1	licenza media	2004	2006	Ghazni	hazara
<b>TOTALE:</b>	<b>5</b>									

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Salvatore La Mendola (2009) *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, UTET Università

Duccio Demetrio (2012) *Educare è narrare*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine

Duccio Demetrio (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina Raffaello Editore, Milano

Gabriella D'Amore Costi (2008) *L'Autobiografia: raccontarsi come cura di Sé*, Raffaello Cortina Edizioni, Milano

AA.VV (2015) *Il diritto di asilo tra accoglienza e esclusione*, Edizioni dell'Asino, Bologna

Fabio Geda (2014) *Nel mare ci sono i coccodrilli*, Baldini, Castoldi

Emanuele Giordana (2010) *Diario da Kabul. Appunti da una città sulla linea del fronte*, O barra O edizioni, Milano

Emanuele Giordana (2007) *Afghanistan. Il crocevia della guerra alle porte dell'Asia*, Editori Riuniti, Roma

Giulietto Chiesa, Vauro (2001) *Afghanistan. Anno zero*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano

Ahmed Rashid (2001) *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli Editore, Milano

Gino Strada (2003) *Buskashì. Viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli Editore, Milano

Gino Strada (2000) *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli Editore, Milano

Pierre Bourdieu (2019) *Il dominio maschile*, Feltrinelli Editore, Milano

Tahar Ben Jelloun (2015) *È questo l'islam che fa paura*, Bompiani, Milano

Abdelmalek Sayad (2008) *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona

Pietro Basso e Fabio Perocco (2003) *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano

Piergiuseppe Ellerani (2014) *Intercultura come progetto pedagogico*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce

Consiglio d'Europa F-67075 Strasbourg Cedex (2008) *Libro bianco sul dialogo interculturale. Vivere insieme in pari dignità*

*Testo unico sull'immigrazione* (2019), Decreto legislativo, testo coordinato, 25/07/1998 n° 286, G.U.

18/08/1998

Paolo Morozzo della Rocca (a cura di) (2017) *Immigrazione, asilo e cittadinanza*. III Ed., Maggioli Editore

Antonio De Lauri (2016) *Gli hazara dell'Afghanistan tra asservimento, guerra ed emancipazione*, estratto da LARES Quadrimestrale di studi demo etnoantropologici 2016/2 ~ a. 82

Alessandro Monsutti (2007) *Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and*

*Adulthood in Iran*, Iranian Studies, volume 40, number 2, April 2007

Fariba Adelkhah and ZuZanna Olszewska (2007) *The Iranian Afghans*, Iranian Studies, volume 40, number 2, April 2007

Amnesty International (2019) *Minacciati, deportati, demonizzati: 40 lunghi anni di diaspora dei rifugiati afghani*

Dario Miccoli (2015) *Interazioni e immaginari omosessuali nel Mediterraneo di età moderna*, Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, secc. XII-XX, a cura di Umberto Grassi e Giuseppe Marcocci, Roma, Viella, 2015, pp. 219

Francesco Palmas (2018) *Il ritorno dei taleban a Kabul e il miraggio di pace svanito. Iran, Pakistan, Cina: grandi manovre in Afghanistan*, Avvenire

Luca Miele (2018) *Kabul marcia per la pace: Stanchi di questa guerra. I taleban tornano a seminare morte nel paese*, Avvenire

Mario Ragazzi (2005) *I dilemmi di chi aiuta tra violenza e corruzione*, Italia Caritas

Elaheb Rostami-Povey (2007) *Afghan Refugees in Iran, Pakistan, the U.K., and the U.S. and life after*

*Return: A Comparative Gender Analysis*, Iranian Studies, volume 40, number 2, April 2007

Diana Glaebrook and Mohammad Jalal Abbasi-Shavazi (2007) *Being Neighbors to Imam Reza: Pilgrimage Practices and Return Intentions of Hazara Afghans Living in Mashhad, Iran*, Iranian Studies, volume 40, number 2, April 2007

- Mario Ragazzi (2004) *Le rovine e le speranze, un paese da rifondare*, Italia Caritas
- Giuliano Battiston (2017) *La guerra delle barbe. Talebani contro Isis. È il conflitto parallelo che sta insanguinando l'Afghanistan. E i seguaci del Califfo, sconfitti in Iraq, ora puntano su Kabul*, L'Espresso
- Emanuele Giordana (2012) *Battaglia nella capitale. Fuoco a Kabul*, 36 Mosaico di pace
- Giuliano Battiston (2012) *Stranieri in casa altrui. Le truppe straniere agli occhi degli afghani: come legge la popolazione locale la presenza militare? Un rapporto dell'ONG Intersos*. 34 Mosaico di pace
- Rossana Scaricabarozzi (2012) *Sogni di liberazione. La condizione femminile in Afghanistan in un recente rapporto di ActionAid: le donne e l'eredità della guerra*, 11 Mosaico di pace
- Emanuele Giordana (2015) *Bilancio di una guerra. Chiusa la missione Isaf/Nato in Afghanistan, è tempo di valutazioni: quali risultati sono stati raggiunti? In che stato lasciamo il Paese? Con quali costi?* 10 Mosaico di pace
- Diane Tober (2007) *My Body Is Broken Like My Country": Identity, Nation, and Repatriation among Afghan Refugees in Iran*, Iranian Studies, volume 40, number 2, April 2007
- Fabio Perocco (2019) *Tortura e migrazioni*, Università Ca'Foscari Venezia, Italia
- Demetrakis Z. Demetriou (2001) *Connell's Concept of Hegemonic Masculinity: A Critique*, Theory and Society, Vol. 30, No. 3 (Jun., 2001), pp. 337-361
- Nikki Wedgwood (2009) *Connell's theory of masculinity – its origins and influences on the study of gender*, Journal of Gender Studies Vol. 18, No. 4, December 2009, 329–339
- Adina Batnitzky, Linda McDowell and Sarah Dyer (2009) *Flexible and Strategic Masculinities: The Working Lives and Gendered Identities of Male Migrants in London*, Journal of Ethnic and Migration Studies Vol. 35, No. 8, September 2009, pp. 1275-1293
- R. W. Connell and James W. Messerschmidt (2005) *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, Gender and Society, Vol. 19, No. 6 (Dec., 2005), pp. 829-859
- Simonetta Piccone Stella (2000) *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA / a. XLI, n. 1, gennaio-marzo 2000

Leccardi C. (a cura di) (2002) *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini

Della Puppa F. (2014) *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino

Atiq Rahimi (2018) *Grammatica di un esilio*, Bottega Errante, Udine

Gholam Najafi (2016) *Il mio Afghanistan*, Edizioni la Meridiana, Bari

Gholam Najafi (2019) *Il tappeto afgano*, Edizioni la Meridiana, Bari

Antonio Dikele Distefano (2018) *Non ho mai avuto la mia età*, Mondadori Libri S.p.A., Milano  
“MANUALE OPERATIVO PER L’ATTIVAZIONE E LA GESTIONE DI SERVIZI DI  
ACCOGLIENZA INTEGRATA IN FAVORE DI RICHIEDENTI E TITOLARI DI PROTEZIONE  
INTERNAZIONALE E UMANITARIA” (Agosto 2018), Ministero dell’Interno

Faso Giuseppe, Bontempelli Sergio (2017) *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell’operatore critico*, Associazione Diritti e Frontiere, Associazione Straniamenti, Firenze

Marco Ferrero, Fabio Perocco (a cura di) (2011) *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Franco Angeli, Milano

Maddalena Colombo, Fausta Scardigno (a cura di) (2019) *La formazione dei rifugiati e dei minori stranieri non accompagnati. Una realtà necessaria*, CIRMIB Centro di Iniziative e Ricerche sulle Migrazioni, Brescia (pdf)

Tim Carrigan, Bob Connell, John Lee (2010) *Toward a New Sociology of Masculinity*, Theory and Society, Vol. 14, No. 5 (Sep., 1985), pp. 551-604

Mike Donaldson, R. Howson (2009) *Men, migration and hegemonic masculinity*, Routledge, Londra

## RIFERIMENTI SITOGRAFICI

<http://emgiordana.blogspot.it> (*Afghanistan, tre fronti caldi per un negoziato; I nodi del futuro afgano; La prudenza necessaria sulla tregua afgana*, 2020) <https://www.atlanteguerre.it/la-prudenza-necessaria-sulla-tregua-afgana/> <https://unama.unmissions.org/afghanistan-10000-civilian-casualties-sixth-straight-year> <https://www.atlanteguerre.it/conflict/afghanistan/>  
<https://www.atlanteguerre.it/afganistanvittime-questindagine-sha-da-fare>  
<https://www.atlanteguerre.it/lanebulosa-del-futuro-afgano/>  
<https://www.globalgeografia.com/asia/afghanistan.htm>  
<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/category/asia/afghanistan/>  
<http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=002#>  
<https://www.emergency.it/cosa-facciamo/afghanistan/> <https://www.emergency.it/blog/pace-e-diritti/15-anni-di-guerra-in-afghanistan-ecco-il-risultato/> <https://www.medicisenzafrontiere.it/cosa-facciamo/dove-lavoriamo/afghanistan/> [https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Rapporto\\_MSF\\_CrisiDimenticate2014\\_FINAL.pdf](https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/Rapporto_MSF_CrisiDimenticate2014_FINAL.pdf)  
<https://www.osservatorioafghanistan.org/> [www.afghanmagazine.com](http://www.afghanmagazine.com)  
<https://parolesulconfine.com/migranti-in-italia-viaggio/>  
[www.conflittidimenticati.it/conflitti\\_dimenticati/conflitti\\_nel\\_mondo/00004045\\_Afghanistan.html](http://www.conflittidimenticati.it/conflitti_dimenticati/conflitti_nel_mondo/00004045_Afghanistan.html) Guida del mondo 2007/2008. Il mondo visto dal Sud - Ed. EMI (Editrice Missionaria Italiana)  
<http://www.conflittiestrategie.it/> <https://www.migrationpolicy.org/article/afghanistan-displacement-challenges-country-move>  
<https://www.amnesty.org/download/Documents/ASA1140172016ENGLISH.PDF>  
[www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org) [http://www.mixedmigration.org/wp-content/uploads/2018/05/042\\_migration-from-afghanistan.pdf](http://www.mixedmigration.org/wp-content/uploads/2018/05/042_migration-from-afghanistan.pdf) [www.academia.edu](http://www.academia.edu)  
[www.researchgate.net](http://www.researchgate.net) [www.openmigration.org](http://www.openmigration.org)  
[www.camera.it/documentazione/dirittodiasiloaccoglienzadeimigrantisulterritorio](http://www.camera.it/documentazione/dirittodiasiloaccoglienzadeimigrantisulterritorio)

<https://www.siproimi.it/wp-content/uploads/2017/02/06-Quaderno-SC-Salute-mentale-rifugiati.pdf>

<https://www.istitutobeck.com/disturbo-post-traumatico-da-stress> <https://www.stateofmind.it/>

<https://www.stateofmind.it/eventi/disagio-sociale-psicologico-gestione-della-migrazione-convegnomilano/> <https://www.stateofmind.it/2018/01/ricipienti-asilo-salute-mentale/>

<https://www.saluteinternazionale.info/2009/06/la-fuga-impossibile-il-trauma-continuo-dei-migrantiforzati/> [unhcr.org](http://unhcr.org) <https://www.amnesty.it/rifugiati-afghani/>

<https://www.lifegate.it/viaggio-rota-balcanica-migranti>

<https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2016/04/11/news/afghani-in-trappola-lungo-la-rota-balcanica-1.258153> <https://espresso.repubblica.it/attualita/2016/03/18/news/i-muri-non-fermano-i-migranti-le-nuove-rotte-sono-via-mare-1.254562> <file:///C:/Users/Rotta-Balcanica/approfondimento.pdf>

<https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/oltre-quattro-decenni-di-instabilita-necessario-riaccenderela-speranza-per-milioni-di-rifugiati-afghani/>

<https://www.losservatorio.org/it/paesi/asia/asia-centrale-e-meridionale/pakistan/item/802-rifugiati-afghani-in-pakistan-spinti-a-tornare-in-patria>

[https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n2/12/Nei\\_campi\\_profughi\\_afghani.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n2/12/Nei_campi_profughi_afghani.pdf) <https://afghanistan.iom.int/>

[https://afghanistan.iom.int/sites/default/files/migrated\\_files/2013/04/Transition.-Crisis-and-Mobility-in-Afghanistan-2014.pdf](https://afghanistan.iom.int/sites/default/files/migrated_files/2013/04/Transition.-Crisis-and-Mobility-in-Afghanistan-2014.pdf)

<https://www.unhcr.org/afghanistan.html>

[https://www.constituteproject.org/constitution/Afghanistan\\_2004.pdf?lang=en](https://www.constituteproject.org/constitution/Afghanistan_2004.pdf?lang=en)

